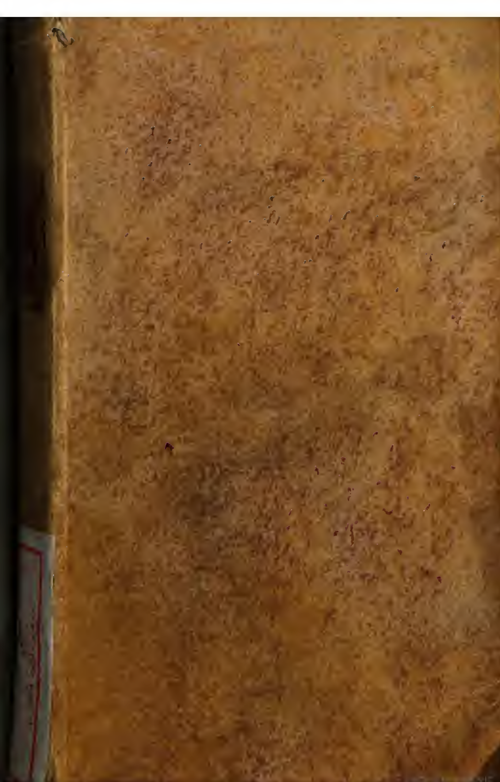








# RACCOLTA
# D' OPUSCOLI
## SCIENTIFICI E FILOLOGICI.

TOMO DECIMOQUINTO.

*All' Illustriss. Signor*

OTTOLINO OTTOLINI

*CONTE D' CUSTOZA.*



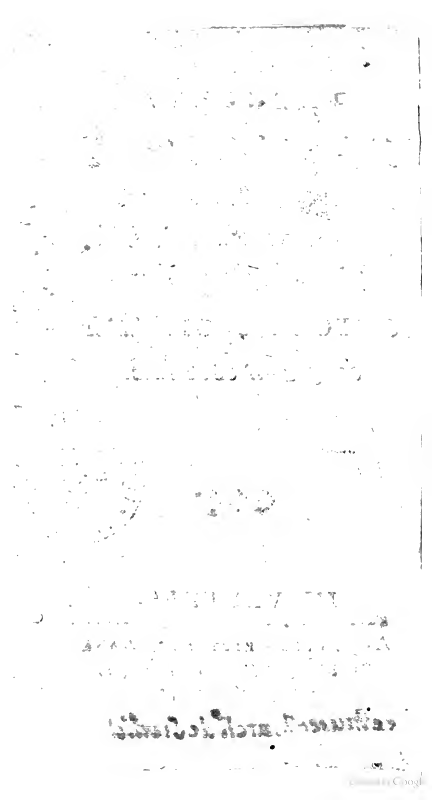



IN VENEZIA.

APPRESSO CRISTOFORO ZANE

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

MDCCXXXVII.



# Illuſtriſs.mo Sig.re

*SE qualunque volta i Tomi della preſente Raccolta alla pubblica luce comparir doverono, proccurai che fregiati uſciſſero col nome di perſone d' un merito diſtinto nella Repubblica delle Lettere, e alle quali qualche particolar obbligazione ſtringeſſemi, e ſe perciò lode da' giuſti eſtimatori delle coſe riportai, queſta volta certamente l' univerſale approvazione ardiſco di promettermi, a voi offeren-*

*do questo Decimoquinto Tomo; imperciocchè quantunque la vostra modestia occulte vi faccia tener le produzioni del vostro spirito e della vostra erudizione: ciò non ostante la fama non cessa di predicare il vostro nome, e tutti coloro che vi conoscono (anzi chi è quegli a cui noto non siate?) non possono far a meno di non ammirare in voi quell' ottimo giudizio di cui fornito siete, unito ad una profonda memoria: doti che per lo più insieme non si trovano, e non sì facilmente in un solo si uniscono.*

*Dalle doti che vi rendono illustre, non si può far a meno di non passare a riflettere con ammirazione il buon uso che fatto n'avete, acquistando non solo*

*quel-*

*quella perfetta cognizione delle belle lettere, le quali sono il più bell' ornamento d' un uomo nobile, ma ancora delle scienze più severe, le quali fino da giovanetto avete con tanto studio in Firenze e in Roma coltivate; guadagnandovi l' amore, e l' ammirazione de' più dotti, due de' quali non possono da me ometterſi, perchè d' un merito da tutti conoſciuto e diſtinto. Uno fu il gran Cardinale Enrico Noris, il quale fin d' allora ſcorgendo in voi quelle belliſſime diſpoſizioni che avevate, e quel tanto che allora, non oſtante l' età che a tutt' altro moſtraſi inclinata, facevate, non ha potuto negarvi il ſuo amore, e la ſua ſtima, fino a laſciar-*

§ 3 *ſciar-*

*sciarvi erede di molti de' suoi libri, di sue manoscritte annotazioni fregiati: l' altro fu Monsignor Bianchini, il quale molto volentieri secovoi i giorni passava, in dotte e curiose osservazioni spendendoli, o in discorsi eruditi secovoi trattenendosi, conservando sempre poi per voi una stima singolare, come si può vedere dalla lettera da esso indirizzatavi, e che di nuovo stampata si trova nel Tomo presente, e dall' onorifica testimonianza che fa di voi nella Prefazione al suo Anastasio Bibliotecario: dicendo di voi:* is pro singulari qua præstat eruditione, & cura quam ad hibet in excolendis in

pa-

patria nostra gravioribus disciplinis : *con quel di più che in quel luogo si legge.*

*Nè ciò che in que' primi anni della vostra gioventù fu il vostro trattenimento e la vostra delizia, fu più da voi trascurato, anzi crescendo di giorno in giorno nelle cognizioni, e sempre maggior capitale di dottrina acquistandovi, la fama vostra crebbe e cresce mai sempre, avendo ancora a tanto sapere unito un animo gentile e cortese, con cui a tutti coloro, che a voi ricorrono o per consiglio, o per direzione, o per ajuto, lumi, cognizioni e libri somministrate a' loro bisogni necessarj; anzi con gene-*

*rosità singolare date più validi ajuti, a chi in altra maniera difficil cosa sarebbe; che non ostante i proprj talenti, per mancanza d' esteriori ajuti a più alte cognizioni giunger potesse.*

*Io non dubito, Illustriss. Sig. Conte, che voi non siate per perdonarmi quel poco che ho detto della vostra erudizione, e del vostro sapere, non ostante gli ordini precisi che dati m' avete in contrario; imperciocchè ho risoluto di non dire di voi tant' altre cose, che senza offender punto la verità dir potrei, e perciò non parlo di tutte quelle belle virtù delle quali ornato siete, e in particolare di quel bel candor d' animo, e*

di

*di quella oneſtà di coſtumi, che ſono l' ammirazione di tutti coloro che hanno la fortuna di godere la voſtra converſazione; e paſſo ancora ſotto ſilenzio tutto ciò che della voſtra nobile caſa, e de' voſtri illuſtri maggiori dir potrei; ſapendo quanto voi proccuriate di rendervi meritevole delle lodi altrui, ſenza cercarle dalle virtuoſe e ſingolari azioni de' voſtri maggiori, e ſenza bramarle da' preſenti.*

*Vi prego poi in ultimo, ſe pur ſon paſſato oltre a que' limiti, che la voſtra modeſtia preſcrive a coloro che in atteſtato di gratitudine e di ſtima, le coſe proprie o le altrui vi conſacrano, a volermi*

*mi perdonare un trascorso tanto innocente, e a credere che la particolar bontà con cui vi compiacete di riguardarmi; e i tanti favori che mi avete, senza alcun mio merito, compartiti, m' averebbero stimolata a dir molto più, se non avessi temuto, che operando in tal modo contra la vostra inclinazione e il vostro genio, mi potessero, direi quasi, far perdere quella Protezione che da voi sempre maggiore e desidero e spero; mentre rassegnandomi con inalterabile stima, mi protesto.*

*Di V. S. Illustriss.*

Venezia addì 7. di Giugno, 1737.

*Umiliss. Devotiss. Obbligat. Servid.*

D. A. C.

I L

## IL RACCOLGITORE A'LETTORI.

AL Decimoquinto Tomo di questa Raccolta, ch'esce alla luce sotto il glorioso nome d'uno non solo per nobiltà, ma per iscienze e per fama con esse acquistatasi, illustre Cavaliere il Sig. Co: Ottolino, Ottolini, ho voluto dar principio con un' operetta d'un Letterato gravissimo, che fu Monsig. Francesco Bianchini, e contiene l'osservazione dell' Ecclissi solare, succeduta il dì 22. di Maggio, 1724. con una pistola indirizzata al Cavaliere testè nominato sopra la medesima Ecclissi. Questa lettera ha molta relazione con ciò che quel dotto Prelato scrisse nell' Opuscolo Quarto de' Prolegomeni al Tomo secondo d' Anastasio Bibliotecario, sopra l'anno della morte del Nostro Signor Gesù Cristo ch'egli fissava nel ventesimottavo dell' era volgare, essendo Consoli i due Geminj. Se la morte non avesse troppo presto rapito questo degno Prelato, avremmo veduta alla luce una dottissima Dissertazione: *De Anno Mortis Christi*, la quale aveva egli fatta, e che per essersene dopo la

sua

ſua morte perduti alcuni fogli di mezzo, non ſi può pubblicare, benchè ſia coſtata all' Autore fatica non ordinaria e ſtudio incredibile. Noi non ſappiamo perchè nel Catalogo delle Opere manoſcritte, poſto in fine della Vita di Monſig. Bianchini, ſia ſtata tralaſciata queſt' opera, la quale ci reſta, benchè per la predetta diſgrazia ſi trovi imperfetta.

Queſta opinione di Monſig. Bianchini ſopra l' anno della morte del Noſtro Signore è molto plauſibile, ritrovandoſi in eſſa tutti i caratteri che la ſcrittura e i Padri riconoſcono nella Paſſione di Gesù Criſto, cioè ch' egli abbia mangiato l' Agnello Paſquale nella quartadecima luna del primo meſe, e che nel Venerdì ſia morto in Croce; che la paſſione (almeno nel ſuo principio, ſecondo la ſpiegazione di Monſignor Bianchini) ſia accaduta il dì 25. di Marzo, eſſendo Conſoli i due Geminj. La difficoltà maggiore ſi è di far cadere queſto Conſolato nell' anno 28. e non nel 29. ma pure ancor queſta reſta ſuperata, moſtrando che deve anteporſi un anno la Cronologia Conſolare, provandolo manifeſta-

men-

mente in quest' Opuſcolo pel Conſolato de i due Seſti, il quale benchè venga collocato nell' anno quartodecimo dell' era volgare; ciò non oſtante Monſignor Bianchini fa vedere apertamente che deve riporſi nell' anno terzodecimo.

Queſto prezioſo Opuſcolo era già ſtampato; ma io di nuovo ho penſato di pubblicarlo, sì perchè non vada perduto, eſſendo di piccola mole, sì ancora per animare chi aveva una volta l' Idea di pubblicar tutti uniti gli Opuſcoli di queſto inſigne Prelato, ed eſeguire per comun benefizio un tal diſegno, il che ſe da lui non ſarà eſeguito, non mancherò io, per quanto mi ſarà poſſibile, di farlo in queſta Raccolta, ſenza timor d' incorrere la taccia di certo Cenſore, il quale non avendo letto il piano d' eſſa, eſpoſto nella lettera indirizzata al Sig. Cav. Antonio Valliſneri di glorioſiſſima memoria, ha creduto che pubblicando coſe già ſtampate, ciò da me ſi faceſſe quaſi contra il mio inſtituto; quando s' egli preſa ſi foſſe la briga d' eſaminare i Tomi ad uno per uno, quaſi in ciaſcuno avrebbe qualche coſa ritrova-

vata, che per l' addietro era stampata. Ciò detto sia; acciocchè egli non abbia più a dire e a scriver cose che non sono se non nella sua immaginazione.

Il secondo Opuscolo di questo Tomo è una Lettera del Sig. Dottor Giuseppe Antonio Sassi Bibliotecario dell' Ambrogiana, distesa da lui a persuasione del sommo Pontefice Benedetto XIII. a cui si sa quanto stesse a cuore l' affare dell' esistenza del Corpo di S. Bartolommeo Apostolo in Benevento. Questo degnissimo e Venerabilissimo Pontefice aveva già dato l' ordine che fosse stampata in Roma tal lettera; ma o per la morte che troppo presto, e con universal dolore lo tolse alla Chiesa Cattolica, o per altre cose, che a me ricercar non spetta, non potè aver il contento di vederla stampata. Questa lettera mi fu favorita da persona, che da qualche tempo l' avea in suo potere, ed io non ho voluto trattenerla più nascosta, parendomi che non lo meritasse, e per la scelta erudizione di cui è ripiena, e per la validità delle ragioni in essa contenute. Alla suddetta lettera segue il Ragionamento sopra il titolo di *Divo*

da-

dato agli antichi Imperadori del P. D. Sebastiano Paoli, ch' era stampato, ma che ho creduto di dover ristampare, perchè non si perda col tempo così preziosa Operetta, dando ancora in questa forma un segno della stima singolare che io fo del suo chiarissimo Autore.

Segue dipoi altro Ragionamento del Sig. Abate Domenico Giorgi sopra due antiche singolari Iscrizioni Greche, che in Venezia conservansi presso il Sig. Proccurator Giovanni Emo. Merita questo Ragionamento l'attenzione de' nostri Lettori, e credo che sarà ricevuto con quella stima, con cui sono state ricevute le altre Opere del celebratissimo Autore. Le ricerche dotte e singolari, l'erudizione non ordinaria, senza fasto e senza superfluità, in esso sparsa, saprà guadagnarsi chiunque lo leggerà, senza che bisogno ci sia delle mie lodi, le quali ancora di tributare al savissimo Possessore delle Iscrizioni, a cui il Ragionamento è indirizzato, m' astengo, per non far cosa che dispiacere gli possa.

Gli altri Opuscoli che compongono

no questo Tomo, e che tutti, eccetto il penultimo, che ho avuto dal Sig. Antonfederigo Seghezzi, a cui è indirizzato dal suo Autore, che ha piacer di rimanersene sconosciuto, mi sono stati favoriti da' loro Autori, benchè meritino distinte lodi, ciò non ostante non mi trattengo in essi. Il saggio lettore ne conoscerà il merito e lo saprà distinguere senza che bisogno ci sia di lunghe dicerie. Alla Vita di Monsign. Fontanini m'è paruto bene aggiungere il Catalogo delle sue Opere. Questo è tutto ciò, di che m'è occorso avvisare i Lettori, i quali giudicheranno da ciò che si contiene in questo volume, se soddisfatto io abbia alle promesse fatte loro nella Prefazione al Tomo XIV. e intanto starò attendendo alla stampa del Tomo XVI. ch'è sotto il torchio.

IN-

# INDICE

## DEGLI OPUSCOLI

### Del presente Quintodecimo Volume.

To-

# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, e approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore, nel Libro intitolato: *Raccolta d' Opuscoli Scientifici e Filologici, Tomo Decimoquinto*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contra i Principi e i buoni costumi: concediamo licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 27. Marzo, 1737.

( Gio: Emo Proc. Rif.
( Piero Grimani Cav. Proc. Rif.

*Agostino Gadaldini Segret.*

1737. 3. Aprile.

Registrato nel Magistrato Ecc. degli Esecutori contra la Bestemmia.

*Angelo Legrenzi Segretario.*

# FRANCISCI BLANCHINI

## VERONENSIS,

U. S. R. & SS. D. N. Prælati Domeſtici,

# EPISTOLA

De Eclipſi Solis die 22. Maji 1724. obſervata Albani in Latio, in Cœnobio S. Mariæ Gratiarum Ord. Min. Conv. S. Franciſci, ubi Polus elevatur gr. 41. 43'. 43".

# ECLIPSIS SOLIS

Die 22. Maji 1724. observata Albani in Latio

## IN COENOBIO S. MARIÆ GRATIARUM

## Ord. Min. Conv. S. Francisci,

*Ubi Polus Elevatur gr.* 41. 43'. 43".

Hor.Min.Sec. post meridiem.

6. 28. 52. Distantia limbi inferioris Solis a vertice excepta per quadrantem metallicum, cujus radius est palmorum Rom. 2. & semis, tubo optico instructum, reperta est grad. 81. 24'.

6. 43. 22. Nunc primum limbus Lunæ incipit attingere discum Solis circa gradum 36. ejus peripheriæ numeratum a puncto Nadir ejusdem versus occasum.

6. 44. 52. Lunæ discus secat circumferentiam Solaris a gradu 25. ad 50. numeratos a Nadir Solis versus occasum.

6. 46. 32. Latet semidigitus diametri Solis, ut in ejusdem imagine in pagina ad angulos rectos cum axe tubi optici constituta, & per

per circulos concentricos divisa in digitos & quadrantes digitorum, observavimus.

***Fragmenta digitorum hic indicabimus per sexagenas.***

6. 48. 7. Secatur circumferentia Solaris disci ex gradu 10. ad 62. a Nadir numeratos, ut supra, versus occasum: & latent digiti 1. & sexagesimæ 15'.

6. 49. 38. Distantia limbi superioris Solis a vertice per quadrantem indicatum excepta fuit grad. 84. 40'.

6. 51. 19. Latent digiti duo. Intersecatur circumferentia Solaris circuli ex gradu 5. ad 70. a Nadir versus occidentem.

6. 53. 38. Latent digiti duo, & semis. Intersectio circumferentiæ est in ipso puncto Nadir, & in gr. 72. 30'. versus occasum.

6. 54. 52. Latent digiti tres. Secatur circumferentia Solaris disci in gradu 2. a Nadir versus ortum, & in 77. 30'. a Nadir versus occasum.

6. 57. 43. Intersecatio Solaris circumferentiæ in gr. 5. ad ortum, & in 82. 30'. ad occasum a Nadir numeratos.

6. 59. 23. Limbus superior Solis distat a vertice gr. 86. 23'.

7. 0. 38. Intersecatur gradus 7. 30'. ad ortum,

tum, & 87. 30'. ad occasum ex Nadir numeratos.

7. 3. 7. Latent digiti 4. & semis. Intersecantur grad. 10. ad ortum, & 92. 30'. ad occ.

7. 5. 32. Distantia limbi superioris Solis a vertice est gr. 87. 18'.

7. 6. 37 Intersecatur gradus 12. 30'. ad ortum, & 95 ad occasum.

7. 8. 22. Latent digiti sex.

Ad Observationes subsequentes præmittendam duxi hanc Animadversionem.

*Cum digitos obscurationis definiremus ex partibus diametri a Luna non contectis, quæ in Solis imagine, per tubum opticum projecta in chartam circulis concentricis inscriptam, apparebant in digitos, & quadrantes digitorum de more subdivisæ (nam residuum diametri digitos obscurationis relinquebat) diametri autem Solaris disci ex hora præsertim 7. 8'. quando ad gradus duos elevationis ab horizonte Sol accedebat, cum redderentur a refractione inæquales, ita ut diameter perpendicularis (in quam mensura digitorum non obscuratorum cadebat) ad diametrum Solaris disci horizonti pa-*

7. 25. o. Centrum Solis versatur nunc in horizonte physico, a linea maris definito, licet discus Solis in superiore parte ab eclipsi libera spectari non possit præ vaporibus excitatis, qui nunc occultaretur sub collibus Centum Cellarum, si spectari posset: quod confirmatum fuit ex observatione facta die proxime consequenti (nempe 23. Maji) ex tempore elapso inter distantiam a vertice limbi superioris Solis gr. 86. 23'. & occultationem totius disci Solaris sub iisdem collibus, elevatis supra horizontem a superficie maris definitum minutis tantum decem, & semis circuli maximi a vertice ad horizontem ducti.

*Illu-*



*ILLUSTRISSIMO VIRO*

# OTTOLINO OTTOLINO

VERONENSI

*Ex Comitibus Custozæ S. P. D.*

FRANCISCUS BLANCHINUS

*Veronensis U. S. R. & SS. D. N.*

Prælatus Domesticus.

PRocuratio rei Paschalis a S. M. Pontifice Clemente XI. mihi inter ceteros demandata ante annos XXIV. Præfecto Sac. Congregationis immortalis memoriæ Cardinali Norisio, utrique nostrum Patria, & beneficentia, Tibi etiam genere junctissimo, non una fuit causa, ut probe nosti, Comes Illustrissime, cur operam impenderem observationibus Astronomicis, ad id munus obeundum necessariis. Anteverterat eam cogitationem aliud studium Chronologiæ, quod me pridem incesserat, ut historiam, præsertim Ecclesiasticam, a pluribus

difficultatibus liberarem, ex quo in sortem Domini vocatus clericali militiæ nomen dederam,& sacræ Theologiæ me addixeram Patavii ante annos XLIII. ubi copiam nactus egregii antecessoris Geminiani Montanarii, commode poteram non *theoriæ* modo cælestium corporum incumbere, verum etiam *praxim* Astronomicarum observationum sub tanto præceptore plenius addiscere. Quid igitur ad Chronologiæ, & Historiæ firmamentum collegerim ex observatione Eclipsis nuperæ, a me Albani habita (quo me consulto contuleram, ut usque ad horizontem marina superficie ibi definitum uterer Solis conspectu) intelliges ex his, quæ tanquam Corollaria hujus observationis, ac nostrorum studiorum tesseram ad Te transmitto. Nostrorum, inquam, studiorum; tum quia toties ea conferebamus cum una versaremur in Urbe, & convictu per annos plures jucundissimo in Bibliotheca Otthoboniana degeremus, ubi uterque Mecœnas Optimus, nempe S. M. Alexander Papa VIII., & Patrui Magni virtutum imitator Em. Cardinalis Otthobonus S. R. E. Vicecancellarius copiam vacan-

candi gravioribus literis præbuit amplissimam; tum quia in Patriam ex quo reversus es, eadem studia mirifice excolere non desistis, quin & exemplo, & incitatione, tuæque Bibliothecæ lectissimis libris instructæ usu, & communicatione nostris Veronensibus ita commendas, ut nostra maxime facias hæc ipsa studia, cum civium universorum commodo aperta, & parata reddas. Verum hæc alias. Quæ ad Chronologiam, & historiam a dubitationibus eximendam ex observata eclipsi deducimus præstat expedire.

Hujus Solaris deliquii observationem eo studiosius mihi curandam proposueram, quo aptior ea videbatur ad Chronologiæ nostræ rationes (imo & Victorii Aquitani Chronologi inter veteres Patres peritissimi, eoque nomine adhibiti a Sanctis Pontificibus Leone Magno, & Hilaro ad rem Paschalem ordinandam) motuum cælestium certis characteribus comprobandas, & oculis omnium subjiciendas: quas retuli Tomo 2. nostræ editionis Anastasianæ in Prolegomenis pag. 13. anno superiori in lucem edito. Ibi dixeram, Consulatum nota-

tum *duobus Sextis* (Sexto scilicet Apulejo, & Sexto Pompejo) juxta omnium historicorum scripta Augusti emortualem, & solido quindecennio dissitum *a duobus Geminis Consulibus*, qui sub Tiberio consequuntur & initium constituunt Canonis Victoriani anno Bissextili vulgaris Æræ 28. torquere ingenia præcipuorum Chronologorum ætatis nostræ in componendo cum duobus Sextis Consulibus totali Solis deliquio, quod eodem anno contigisse affirmat Dio lib. 56. Verba ibidem a me perscripta liceat afferre.

„ Torquet ingenia Chronologorum „ pariter, & Astronomorum eclipseos istius indagatio per annum *Quartum decimum* Æræ Christianæ: quo „ certe nulla ejusmodi eclipsis juxta „ quascumque Tabulas cælestium motuum spectari potuit. At si hanc inquirant juxta easdem Tabulas anno „ vulgaris Æræ *Tertiodecimo*; collectis „ numeris cognoscent evidenter, die „ 28. Aprilis defectum Solis in pluribus Europæ Provinciis spectabilem „ contigisse, dum vergeret ad occasum. Totalem disci obscurationem „ Sole occidente visam parvis insulis „ ab

„ ab occasu adjacentibus Britanniæ
„ circa Borealem Scotorum tractum
„ discent ex supputatione ac diagram-
„ mate in dissertatione nostra relato:
„ similem alteri Eclipsi spectandæ die
„ 22. Maji anno 1724. Sole pariter
„ occidente spectatoribus positis in
„ litore occiduo Hetruriæ circa Li-
„ burnum. Ex iisdem Tabulis Cassi-
„ nianis, Hirianis, Bononiensibus &
„ Britannicis utraque Eclipsis totalis
„ perinde colligitur: quæ partialis
„ (ut necesse est evenire) fuerit terra-
„ rum tractibus in vicinia positis Bri-
„ tanniæ, inferioris Germaniæ, Gal-
„ liæ, ac Lusitaniæ: sed phases par-
„ tialis observatæ his in regionibus
„ totalem demonstrant in proximo
„ climate, ac meridiano indicato Or-
„ cadum insularum spectari debuisse.

Cum igitur ita scripsissem, & intelligerem ex phasibus istius Eclipseos quam tunc expectabamus ita futuram, uti nunc observavimus ipsi, & ab aliis spectatam accepimus in Italia, Germania, Gallia, Britannia, Lusitania, plane respondentem Tabulis Astronomorum, nostri ac superioris sæculi studio redactis ad consensum omnimo-

mo-

modum cum motibus cæleſtium corporum, id conſequi, ut per eaſdem Tabulas, Cæli teſtimonio ita confirmatas poſſimus fidenter deſignare tempus ac modum ceterarum quæ per ſæcula præcedentia conſpectæ memorantur, illamque in primis huic poſtremæ in multis ſimilem, quæ anno *Tertiodecimo* Æræ Chriſti communis totalis, uti a Dione dicitur, fuit (die ſcilicet 28. Aprilis circa Solis occaſum Inſularibus ab occidentali Scotiæ, & Hiberniæ tractu non multum diſſitis) & pluribus in Europæ provinciis ita partialis conſpecta eſt,ut ibi centralis contigiſſe deprehenderetur, quemadmodum nunc ex partiali a nobis in Latio conſpecta, totalis eveniſſe cognoſcitur ſpectatoribus ſitis in ora Etruſca, & Liguſtica Mediterranei, Orbiſque tractu inde per Pariſios extenſo ad Aquitaniam, & ultra Oceanum ad Americæ Septentrionalis loca per V. C. Euſtachium Manfredi deſignata, & in diagrammate ſuarum Ephemeridum præſtantiſſimo Caſſini invento a ſe adaucto delineata; hæc inquam provocatio ad experimentum cum præceſſiſſet ad noſtræ Chronologiæ ratio-

nes

nes demonstrandas; negligendum mihi non fuit hujus Eclipsis phases diligentissime observare, & observatas in publicum proferre; ut auctoramento tam celebris experimenti unusquisque intelligat plane confirmari demonstrationes temporum, quas talium documentorum pretio cæteris anteferendas esse censuimus.

Ut vere hujusmodi ostensionis fructu non careant etiam illi inter studiosos Historiæ, & Chronologiæ, qui Astronomorum theoremata non sunt assequuti; placet ea breviter indicare, quæ ex nuperæ eclipseos, ac Tabularum conspectu facilem reddant comparationem istius a nobis spectatæ cum alia, quam legimus memoriæ proditam a Dione: quas inter se distantes esse cognoscimus per annos Julianos 1711., dies 13. & horas 21. cum minutis horariis 40'. Tot enim numerantur ex occasu Solis in Insulis ultra Orcadas, & Hebridas postremis inter occidentales magnæ Britanniæ, atque Hiberniæ, quas modo nominabo (ubi eadem die circa Solis occasum centralis Eclipsis ejusdem Luminaris fuit anno 13. Æræ Christi communis die

28.

28. Aprilis) ad hanc observatam totalem Genuæ, & Bononiæ conspectam solis secundis 12" a totali remotam Sole Bononiæ occidente die 22. Maji Gregoriani labentis anni 1724.

In mappis Geographicis accuratissime delineatis per recentiores, & præcipue per Nicolaum de Fer, quas asserit esse confirmatas observationibus clarissimorum Virorum, in Regia scientiarum Academia Parisiis florentium (quorum inclyto cœtui collega ut adderer ante annos viginti acceptum refero Ludovici Magni Christianissimi Regis, & eorumdem beneficentiæ) duæ Insulæ ad occidentem Britannicum sitæ conspiciuntur. Harum proximior *Rokol* dicta obtinet latitudinis Borealis gradus 55. & longitudinis ultra Parisinum meridianum gradus 15. Alia vero Insula paulo remotior in eadem ferme elevatione Poli constituta inter grad. 55. & 56. & meridiano Parisino occidentalior gradibus 25. dicitur Insula *Bus*. Huic postremæ Solem occidisse colligimus a Luna ita contectum die 28. Aprilis anno Æræ Christi communis *Decimotertio*, ut centra Luminarium eadem

dem




ad

| | | *Nodus Asc. ab Ariete.* |
| --- | --- | --- |
| | S. | G. M. S. |
| Æra Christi communi ineunte | 9 | 8. 28. 36. 6. |
| Anni 12. completi. | | 7. 22. 6. 8. |
| Mart. compl. | 2 | 4. 45. 51. |
| Dies 27. compl. | | 1. 35. 47. |
| Horæ 9. | | 1. 12. |
| Minuta 4. | | 1. |
| Motus medii | 1 | 7. 28. 29. 6. |
| in 1. eclipsi. | 2 | 8. 28. 36. 6. |
| Anom. Solis. | 1[illegible] | 1. 0. 7. 0. |
| Prost. add. | | 7. 4. |
| | 1 | 1. 0. 14. 4. |
| Locus Solis verus. | 1 | |
| Locus Lunæ verus. | 1 | |
| | | [illegible]oæo Solis. |

[illegible]marium ea-

dem

dem linea recta visualis conjunxerit dum Sol occumberet. Ea vero die 28. Aprilis Sol constitutus in gradu 6. Tauri occidebat hora 7. 24'. postquam appulerat ad meridianum. Tunc vero Parisiis numerabatur hora post meridiem 9. 4'.: quo tempore ita erit supputandus Luminarium motus, & modus eclipseos.

Occumbente igitur Sole Insulæ *Bus* hora ibi post meridiem 7. 24". quæ Parisiis fuit 9. 4'. Luna Solis locum prætergressa minutis in sua orbita 44'. 14". ita deprimebatur a parallaxi per minuta circ. max. 54'. 20". in suo Azimutho ad eclipticam inclinato per angulum graduum 36. ut centro suo occultaret centrum Solis, & Eclipsim annularem quidem, sed centralem constitueret, & ansam Dioni daret scribendi, *Solem totum defecisse*.

Ab illa igitur Eclipsi centrali anno Æræ Christi 13. ex Cassinianis, Hirianis, aliorumque Astronomorum Tabulis ita collecta, & a Dione relata *ad duos Sextos Consules* gradum faciemus ad conspectam a nobis hoc anno 1724. die 22. Maji Gregoriani ex iisdem Tabulis explorandam; si

ad

ad eam diem, & horam occidentis Solis in meridiano Bononienſi motus Luminarium colligamus. Brevior autem erit operatio, & evidentior comparatio Tabularum cum obſervatis: ſi addamus motibus mediis jam ſupputatis in præcedenti occidente Sole Inſulanis *Bus* die 28. Aprilis anni 13. Æræ Chriſti motus annorum 1711. dierum 13. ſolidorum cum horis 21. 40'. quod ſpatium temporis interceſſit uſque ad occaſum Solis Bononiæ hoc anno 1724. die 22. Maji Gregoriani. Motus huic intervallo temporis a Tabulis attributus talis eſt. *Tab.II.*

Comparantibus numeros utriuſque Eclipſis ſtatim occurret hæc ſimilitudo diſpoſitionum: ex qua etiam illi qui Aſtronomicis calculis non ſunt aſſueti deprehendere poſſunt maximam affinitatem.

Nam utrobique diſtantia Luminarium a nodo Boreo, & Lunæ latitudo inde proveniens, & inclinatio Azimuthi cum Ecliptica, & conſtitutio duorum Luminarium in horizonte ita ſunt proximæ; ut par ferme trajectus centralis ſupra diſcum Solis in utraque Eclipſi ex Tabulis colligatur.

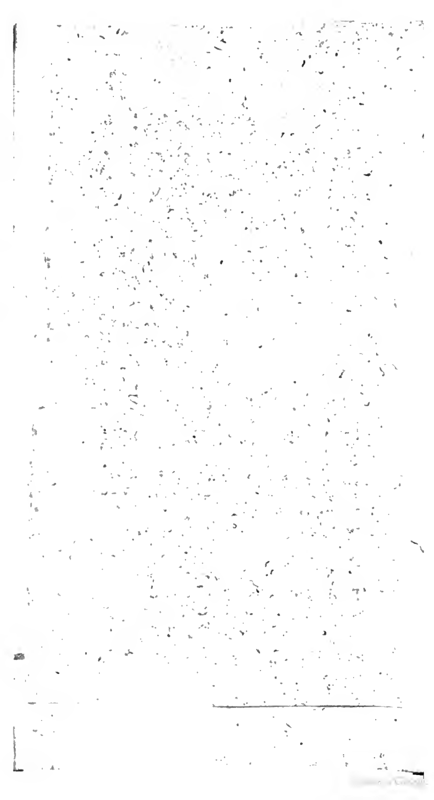
So-

| | Ap. Lunæ | Nod. ab Ar. |
|---|---|---|
| Ann | 12. 22. 41 | 8. 21. 51. 10. |
| anni | 14. 39. 52. | 7. 9. 17. 49. |
| ann | 27. 31. 57 | 7. 2. 43. 15. |
| Die | 1. 26. 54 | 41. 18. |
| Hor | 5. 51. | 2. 47. |
| Min | 11. | 5. |
| | 26. 7. 26. | 11. 4. 36. 24. |

ldantur sibi respondentibus

| | Ap. Lunæ ab Ariete. | Nodus ab Ariete. |
|---|---|---|
| Mot anno | | |

In S Lunæ 31'. 33'' Excess. 2'.



Sola differentia Lunaris Anomaliæ, quæ in priori Eclipsi erat Signorum XI. & graduum 4. in secunda vero fuit Signorum VII. & grad. 4. variat diametrum Lunæ, & motum ejus apparentem. Quare in secunda Eclipsi diameter Lunæ superat Solarem, & discum Solis universum tegit; cum in prima Lunaris diameter minor Solari reddat quidem centralem Eclipsim, sed eandem efficiat annularem.

De centrali Luminarium conjunctione in utraque eclipsi locis ac temporibus indicatis dubitare nequaquam possunt Astronomicarum demonstrationum periti, qui angulum inclinationis Azimuthi & Eclipticæ per Trigonometriæ sphæricæ regulas assequuntur. Si quis vero Trigonometriæ non peritus cupiat certus fieri de angulo inclinationis praxi aliqua satis accurata, id obtinebit mechanice in globo cælesti. In illo ad datum elevationis Poli gradum antea collocato constituat in horizonte occiduo gradum eclipticæ, in quo celebratur Eclipsis: ad eumque dirigat Azimuthum ex Zenith. Numeret gradus 90. eclipticæ ex gradu eclipseos hospite

(ut

(ut ita dicam) ad partes meridiani. Arcus ex Zenith ductus ad gradum Eclipticę nonagesimum numeratum ab illo, qui horizontem occiduum tenet, & in eo sita Luminaria, indicabit satis accurate angulum quæsitum. Tum vero Eclipseos delineationem nullo negocio perficiet: cujus exempla dedi pluribus in Eclipsibus a me perpensis in notis ad Anastasium de Vitis Pontificum Romanorum pag. 285. & 287. ac rationem ostendi in tractatu Chronologico nondum publici juris reddito: ubi methodum facilem exposui fideliter exhibendi accuratum diagramma eclipsium universarum per Tabulam concinnandam inclinationis eclipticæ, & azimuthi ad singulas Poli elevationes. Illo enim angulo rite constituto ex loco Lunæ vero per Tabulas collecto numerantur in azimutho minuta parallaxeos respondentia cognitæ elevationi Luminarium ab horizonte, & ibi centrum Lunæ figitur, apertoque circino ad mensuram semidiametri discus Lunæ efformatur, & in Solari subjecto in eo gradu, ac minuto Eclipticæ per lineam rectam repræsentatæ, quem Sol obtinet

nęt

net quantitas obscurationis resultat.

Hæc habui quæ ad te perscriberem de facilitate ita comparata, studiosis Historiæ, & Chronologiæ, licet in Astronomia non provectis, ut characterem certum Chronologiæ, a Dione memoratum cum Eclipsi Solis, evidentem esse perciperent ex nupero experimento Eclipsis tot in Europę partibus conspecto, & adamussim respondente motibus iisdem per Tabulas assignatis: quos necesse est perinde dedisse anno 13. Æræ Christi aliam Eclipsim centralem die 28. Aprilis regionibus indicatis.

Excipere vero non possunt qui hanc lucem invident Chronologiæ, negando ab historico hanc indicari, quam nemo Romæ, vel in Orbe Romano degens potuit observare centralem. Hac, inquam, exceptione incassum eluditur hoc lumen Chronologiæ: Quod enim attinet ad spectatores in Urbe constitutos, Dio non affirmat Eclipsim Romæ conspectam; sed asserit tantummodo totalem ejus anni defectum Solis fuisse. Neque ille tunc in Orbis parte aliqua Romæ subjecta centralem fuisse tradit. Neque nos

die

die 22. Maji hoc anno Albani degentes in latio totalem vidimus. Conspecta hic fuit digitorum 8. cum semisse. Id tamen Romæ, & Albani in Latio conspectum demostrant evidenter, tunc temporis prope Bononiam Eclipsim fuisse totalem, & subinde tractui terrarum ex litore Genuensi ad litus Massiliæ, ad insulam Franciæ, & Aquitaniam, donec Oceano transmisso pervadatur America universa usque ad Californiam. Regiones vero huic longo tractui circumfusæ in Europa, & in America hoc ipso quod partialem viderint comprobant in eo tractu fuisse totalem: ita ut Dio si hodie superesset, ac scriberet in Urbe, ubi Eclipsis partialis fuit, mandare litteris perinde posset, *hoc anno Sol totus defecit.*

Est alia totalis deliquii asserendi causa tam in eo priori, quam in hoc secundo, si requirantur utrobique spectatores centralis Eclipsis. In nostra plurimi fuere incolæ tractus jam indicati. In illa a Dione memorata pauci saltem testes oculati referre potuerunt Britannis, & Romanis centralem a se conspectam. Quanta enim es-

essent sub Augusto Principe commercia navigationis, & mercaturæ orbi Romano cum Britannis, imo etiam cum Insulanis inter Britanniam ac Thulem sitis, docent Strabo scriptor Augusto æqualis lib. 4. pag. 200. editionis Græco-Latinæ, aliique Auctores. Verba Strabonis hæc sunt.

*At nostra ætate regulorum quidem Britannicorum legationibus, & officiis amicitiam Augusti Cæsaris consecuti donaria in Capitolio dedicarunt, familiaremque Romanis totam pene insulam redegerunt: & vectigalia tolerant jam non difficilia a rebus, quæ ex Gallia, & Britannia ultro citroque feruntur.* Ibi etiam loquitur de Thule insula ex descriptione Pytheæ Massiliensis, docens quod ille, licet plurima finxerit de longinquis regionibus, de hac tamen *quod ad Cæli rationem, & mathematicam pertinet, videtur non inepte eorum locorum descripsisse proprietates, quæ frigidæ appropinquant plagæ.* Id etiam insinuaverat lib. 1. pag. 63. ubi recensens ex Eratosthene latitudinem orbis terraquei, post parallelos per Hellespontum, & per Borysthenem, addit: *deinde ad circulum,*

*qui*

*qui per Thulem transit, quam Pytheas a Britannia insula ait sex dierum navigatione abesse versus Septentrionem vicinam congelato mari*. Complures insulas inter Thulem, & Britanniam a ducentis annis ante Augustum Principem Latinis, & Græcis notas Geographi, & Historici referunt. *Hebrides* enim Insulæ, aliæque dicuntur Plinio ex Timæo historico Siculo, de quo agit Vossius de historicis Græcis, & probat vixisse ætate Ptolemæi Philadelphi. Laudatur etiam a Cicerone. Quare ducentorum annorum spatio ante eam Eclipsim notæ erant navigantibus, mercaturæ, expeditionum, aut Geographiæ excolendæ causa, *Hebrides* insulæ, aliæque remotiores, & quidem diligenter perspectæ, nec tantum notæ. Ibi enim Plinius ex Timæo describit Insularum ejusmodi situm, qui respondet Insulis *RoKol*, & *Bus* apud recentiorum mappas ibi signatis. *Mistim* designat Plinius ex Timæo inter illas, unde ex Britannia, & Hibernia navigatur in Thulem, tanquam postremam, & abesse indicat sex dierum navigatione. Meminit quoque Insulæ *Nerigon* omni-

omnium maximæ, ex qua navigatur in Thulem. *Timæus historicus a Britannia introrsus sex dierum navigatione abesse dicit insulam Mictim, in qua candidum plumbum proveniat. Ad eam Britannos vitilibus navigiis corio circumlitis navigare. Sunt qui & alias produnt, Scandiam, Dumnam, Bergos, maximamque omnium Nerigon, ex qua in Thulen navigetur. Plin. lib. 2. cap. 16.* Massiliensibus igitur, & Romanis, & Græcis, ne dum Britannis nota esse poterant sub Augusto, quæ in hujusmodi Insulis spectabantur. Quam parata vero essent commercia litterarum inter Britanniæ incolas, & Urbis Romæ etiam ante Augustum, demonstrat Epistola Ciceronis nona lib. 3. ad Q. Fratrem, cujus circa finem ista leguntur. *De Britannia Cæsar ad me Calendis Septembris dedit litteras, quas ego accepi ad 3. Calend. Octob.* Spatio dierum octo, & viginti (quod ferme contingit etiam nunc) litteræ ex Britannia ad Urbem perferebantur. Poterant ergo tam brevi temporis intervallo nunciari ætate Augusti Romam incolentibus ea, quæ Britanni a vicinis Hebridum incolis accepissent.

Constat igitur fides Dionis historiæ Eclipsin totalem memoranti: sive Dio acceperit ex illorum scriptis, qui partialem viderant tot in regionibus occidentalis Europæorum plagæ, & inde collegerant centralem extitisse prædictis Insulanis: sive narratam legerit ab iis, qui data opera, vel forte fortuna ad illorum littus appulsi, dum in Thulem navigarent, centralem defectum Solis ibi conspexerint, aut ab indigenis, & hospitibus ibi spectatum acceperint. Utrovis modo intellexeris, perinde sequitur, *Eclipsim centralem duobus Sextis Consulibus ita conspectam pertinere ad annum Æræ Christi communis tertiumdecimum*, illique jure assignandam a recte ordinata Chronologia, & comprobata ex motibus per Cassinianas, & Hirianas Tabulas assignatis, ac demonstratis ex omnimodo consensu cum observatis cælestibus ætatis nostræ, ac superiorum. Vale. Dabam Romæ Pridie Idus Julii 1724.

# RAGIONI

Per provare l'esistenza del Corpo

*DI*

# S. BARTOLOMMEO
## IN BENEVENTO,

Esposte in una Lettera alla Santità
DI BENEDETTO XIII.

*Dal Dottor*

GIUSEPPE ANTONIO SASSI
Bibliotecario dell'Ambrogiana.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

## *Beatissimo Padre.*

A Pura forza del comando ricevuto a viva voce dalla Santità Vostra, vinco il rossore di comparirle d'avanti in queste mie pagine, ben consapevole della picciolezza del mio talento, e dell'ardita impresa, che è metter mano ad una controversia già messa in sì chiaro lume dalle studiose applicazioni della Santità Vostra medesima, che v'impiegò e l'arte più fina dell'alto suo ingegno, e il fondo più sodo dell'ecclesiastica erudizione. Giacchè però piacque alla Santità Vostra degnare il mio nulla di un sì pregevole onore, e d'usar meco di quell'eroico abbassamento, ed invidiabil modestia, che è indivisa compagna di tutte le di Lei azioni ancor più grandiose, le umilio a' piedi il mio richiestomi sentimento intorno al celebre punto, se debba credersi giacente in Benevento, o in Roma il Sacro Corpo del Santo Appostolo

Bartolommeo; nel che protesto alla Santità Vostra colla più sincera candidezza dell' animo, che a quanto troverà steso su questo foglio mi spinse il solo amore della verità, senza aver lasciato colar per entro agl' inchiostri tintura alcuna di quella adulazione, che già con rigoroso divieto fattomi in voce dalla stessa Vostra Santità, fu allontanata del tutto dalla mia penna. Ma pria di entrare nel merito della causa, convien ch' io faccia un' altra rispettosa dichiarazione, cioè, che quanto esporrò in prova dell' assunto da me abbracciato, è tutto parto già posto in luce dalla diligenza di Vostra Santità, che nel lavorare il suo libro in difesa di Benevento non ha lasciato intatto angolo veruno di storia antica nè polveroso alcun monumento di venerabil vecchiezza, sicchè nell' ampia messe di tanti storici, e secoli vi è restata appena qualche picciola spiga da cogliere, e questa appunto io presento alla Santità Vostra in tributo di ubbidienza, e di ossequio, sperando per altro, che tutto insieme incontrerà il benigno

aggradimento di Vostra Santità, giacchè tutto il maggiore suo lustro lo porta seco delle di Lei fatiche medesime.

Dico pertanto, che la ragione di pretendere per suo il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo milita intera a favore di Benevento, e ciò a riguardo de' titoli susseguenti: per il possesso legittimo a principio, da cui non è per anco provato con egual certezza scaduto: per le sode autorità, che nella successione de' secoli posteriori ne attestano l' esistenza in quella Città: per i fatti incontrastabili seguiti in prova di questo: per l' insofficienza delle contrarie ragioni.

E quanto al primo, non v'è chi contrasti, o possa contrastare a Benevento la gloria di aver posseduto nel secolo nono, e per lunga serie d'anni susseguenti l' ossa preziose di questo Santo Appostolo. Ne sono testimonj irrefragabili Nicena di Paflagonia nel suo sermone di questo Santo (*a*), ed Anastasio Biblioteca-



(a) *Biblioth. Patrum tom. 27. editionis Anissonianæ.*

rio nell'appendice al sermone di S. Teodoro Studita da lui tradotto (*a*) i quali vivevano nel tempo stesso della Traslazione di questo Santo Corpo da Lipari a Benevento: ne fanno fede le Croniche antichissime di Reims e di Verduno presso il Labbèo nella sua Biblioteca de' Manoscritti (*b*); quelle di Eremperto, del vecchio Anastasio, di Leone Ostiense, dell'Anonimo Salernitano, e di Romualdo parimente Salernitano unite insieme nella gran raccolta de' Storici Italiani (*c*); il Codice scritto a caratteri Longobardi, che si conserva nella Cattedrale di Minori, e fu pubblicato dall'Ughelli nella serie di que' Vescovi. Ne registrano la gloriosa memoria li Martirologi d'Usuardo Vvandalberto, e Adone con tutti gl' Autarj stampati nel supplemento di Giugno da' successori del P. Bollando. Lo conferma il braccio di questo Santo Appostolo donato da Landolfo Arcivescovo di Benevento a Berardo o sia Bernardo Conte di Penna nel 962. Lo autentica

(a) *Tom.* 3. *Spicilegii Dacheriani*.
(b) *Tom.* 1. (c) *tom.* 2. 4. 5. 7.

ca la Bolla di Giovanni XIII. che nel 969. concede a Landolfo il titolo di Arcivescovo, e l'uso del Palio, assegnando per uno de' motivi più singolari all' istituzione di questa nuova Dignità, ed onore, la presenza del Corpo di San Bartolommeo nella Chiesa di Benevento, come può leggersi nell' Ughelli. E per fine lo confessano i Romani stessi, che non da altro luogo, se non da Benevento, pretendono d'aver ricavato un tanto insigne Deposito. Sicchè il possesso di Benevento a principio è per ogni parte legittimo, chiaro, pacifico, e palese agli occhi di tutto il Mondo Cattolico. Ciò supposto, chi non sa, che a smovere, o disturbare un possesso di tal natura non basta il debol contrasto di una mal fondata asserzione, o l'insussistente prova di un fatto dubbioso? E' assioma trito in tutte le curie, che *probato initio, præsumptione juris præsumitur continuatio ex sola assertione partis, nisi probetur interruptio* (a) e che le prove in contrario vi si richieggono cer-



(a) *In additione 2. ad Bart. in lege Sive possidetis n. 8. §. not. Ex hac parte.*

te, e conchiudenti. Così decide la Rota Romana (*a*); così a lungo afferma il Postio (*b*), e a lui si accorda tutta la dotta schiera de' Giusdicenti. Ora che di tal fino carato sieno le ragioni addotte da'Romani in contrario a questo antico giustissimo possesso di Benevento, ben lo ha dato a divedere la Santità Vostra medesima, che con sì sode, e forti risposte ne ha snervate, e disciolte tutte le opposizioni.

Non si sa per anche il tempo, incerta è la persona, a cui si debba francamente ascrivere il supposto trasporto di questo sacro Corpo da Benevento all'Isola Tiberina, facendone altri autore Ottone I. altri il II. ed altri il III. e ciò, che toglie la fede a questo fatto si è, che i difensori di una tale opinione fra di loro discordi s'impugnano a vicenda distruggendo l'uno il detto dell'altro, ond'è, che essendovi non poco numero di que' che stabiliscono per autore del mentovato trasporto Ottone II. insorge contro di loro il Baronio, e con

(a) *De Fideicom. De Cinciis.*
(b) *De manut.*

e con decisiva sentenza tutti gli smentite, scrivendo : *Manifesti erroris redarguitur, qui sub Ottone II. id factum esse scripsere*. Ma che? Il Baronio medesimo, scordevole di se stesso, nelle note al Martirologio Romano pianta una proposizione contraria alla già espressa di sopra, attribuendo ad Ottone II. ciò che negli Annali ascrivesi francamente ad Ottone il III. senza nè pur accennare motivo alcuno di sì inconstante opinione o in un luogo, o nell'altro; segno evidente che a troppo fiacco fondamento si appoggia la pretesa verità di un tal fatto, giacchè ammette sì ripugnanti proposizioni in uno stesso scrittore, che pure è il Padre venerato per tale da tutti i secoli dell' Ecclesiastica storia.

Nè più di franca sodezza ricava l'opinione contraria a Benevento dall' autorità de' scrittori, che la spalleggiano; poichè l'autore più antico, in cui si legga registrato il detto trasporto d'Ottone Vescovo di Trisenga, lontano di età dal fatto da lui narrato più di un secolo, e mezzo; nulla però scaderebbe di credito per ta-

le distanza di tempo, qualor egli avesse prodotto monumenti di antica inviolabile autorità per dar peso alla fede del suo racconto. Ma leggasi pure per vedere qual sia la base, su cui fondi esso la non per anche sentita nelle vecchie storie sua narrativa. Non altro da lui apportasi, che una certa qual fama giuntagli all' orecchio da Roma stessa, che per esser un testimonio nella sua causa è sempre sospetto: *Tradunt de ipso*, cioè di Ottone II. *Romani, quod Benevento capta* &c. e a questa egli nulla aggionge del suo per confermarla; il che non avrebbe certamente ommesso di fare, se nel lavoro della sua storia avesse altrove incontrata o pergamena antica, o monumento sicuro da avvalorarla. Or chi può dire, che una nuda fama fatta volar d' intorno dalla parte istessa, e riferita sol come tale, basti ad alterare, e distruggere un possesso legittimo, e si comprovato qual si è quello di Benevento? Tanto più, che questa fama medesima, che fu l' unico fondamento al primo scrittore dell' asserito trasporto, viene poi condannata di falsità, nelle

cir-

circostanze tutte, che espose il Frisingense, protestando il Baronio, che *manifesti erroris redarguuntur, qui sub* Ottone *II. id factum esse scripsere;* e tale appunto è il racconto, che fa su la fede di quella fama il Vescovo di Frisinga. Aggiungasi un'altra riflessione, cioè sembrare quasi incredibile; che un'azione sì strepitosa, qual è la presa a forza d'armi di una capitale Città, lo spoglio, e trasporto in Tomba di porfido del Corpo di un Appostolo sì onorato in quelle parti, fatto da un Augusto in persona, sia stata con alto silenzio lasciato in obblio da tutti que' scrittori, le di cui opere in non poco numero sono ora tratte alla luce, e che vissero in quella età, o la susseguirono ben da vicino, senza che dalla penna di alcun di essi sia mai caduta sillaba veruna, che ne indicasse un vestigio; sicchè l'Autor Frisingense abbia dovuto impararla dopo tanto tempo dalla sola voce dei pretensori Romani. Molto più poi tale argomento milita a favore di Benevento contro l'altra opinione, che favorita dal Baronio ne' suoi Annali

nali è ancora la più comune, cioè, che ad Ottone il III. debbasi ascrivere il narrato trasportamento di questa insigne Reliquia; poichè in tal fatto concorrono circostanze di maggior peso; che s'egli fosse succeduto, come raccontasi, non si poteano ommettere senza ingiuria della storia da' scrittori di que' tempi che pur si a minuto registrarono e i passi, e le Vittorie, e l'opre grandiose di questo Cesare chiamate per gloriosa antonomasia *Mirabilia mundi*. E a dire il vero, qual racconto più degno da lasciar vivo nella memoria de' Posteri, come la spedizione di un Esercito, l'andata in persona da Roma a Benevento dello stesso Imperante, tutto a fine unico di vendicarsi dell'affronto ricevuto da que'Cittadini che in vece del Corpo richiesto di S. Bartolommeo gli avevano con pia frode supposto quello di S.Paolino? Fin qui lo narra l'Ostiense; ma non basta a' Romani. Contro la positiva asserzione di questo Autore, che scrive aver ritirate Ottone dall'assedio le Truppe senza ottenere l'intento, si vuole da' medesimi

ch'

ch'egli abbia espugnata la Città, sottomessi gli Abitatori, tolto il sacro Deposito, e portato seco in trionfo in una Roma capo di tutto il mondo. E pure chi v'è de'storici vecchi che di ciò faccia nè pur la menoma fede? E può credersi che un impegno di tal premura preso da un Augusto, e condotto ancora felicemente all'esito disegnato; col segno in mano della vittoria, cioè col sacro Corpo trasferito, e depositato come per monumento della sua pietà, e del suo valore nell'Isola Tiberina non siasi sparsa la fama per tutte le parti e non abbia svegliate le penne tutte e lontane, e vicine ad eternare la memoria nelle private, o pubbliche storie? Se dunque nulla di ciò s'incontra ne' scritti di quegl' Autori che o contemporanei, o prossimi di tempo al III. Ottone segnarono tutte le altr' arme trionfali di quel sovrano, anzi tutto all'opposto lasciò registrato uno scrittore di quel medesimo secolo, qual è l'Ostiense; manifesta cosa è che nulla altresì egli oprò di quanto pretendesi, e perciò il silenzio delle antiche storie in un fatto per se medesimo

tan-

tanto memorevole parla a favore dell' inviolato possesso di Benevento. E ciò che fa ancor maggior forza, si è che non tacquero gl'accennati scrittori in somigliante materia, e gli rapporta il Baronio medesimo, che colla scorta di loro narra aver Ottone già detto, portato seco dalla Germania un braccio del Martire S. Adalberto, avergli eretta in Roma una Chiesa, e dedicata al di lui nome. Non meritava altrettanta memoria il Corpo intero di un santo Appostolo?

Ma forse che è più felice la causa di Roma su questo punto per gl'altri monumenti, ed autorità, che apporta per contrastare a Benevento il vanto del suo possesso? Non v'ha d'uopo di molta pena per iscoprirne l'insussistenza, dappoichè Vostra Santità nell'erudito suo libro gli ha già contro armate tante gagliarde eccezioni, che ne dileguano del tutto la di lor forza, come più sotto vedrassi. Fra tanto chiudo questo Capitolo del primo titolo, su cui accennai alla Vostra Santità d'aver fondata la mia asserzione, col dire

che

che se dal fin qui detto si dimostrano oscure ne' suoi principj, incerte, e poco fondate le prove contrarie, mancano di quelle necessarie doti che si richieggono dalle leggi, e da' Giudici per ispiantare l'altrui possesso, cioè l'essere certe, e conchiudenti; e però nulla ancor ponno offendere la bella gloria di Benevento; che se per propria difesa null' altro piu avesse, potrebbe mantenersi di tutta giustizia con questo solo d'esser ella stata a principio legittima posseditrice di un così raro tesoro.

§. II.

PIU' luminosa però ancor si dimostra la ragione a favore di Benevento, se si riguarda l'altro titolo da me proposto, cioè le attestazioni tramandateci per tutta la lunga serie de' secoli posteriori, che ne confessano continuato il possesso fino al dì d'oggi. Nè queste sono d'Autori, che come bene spesso succede si ricoprino l'uno coll'altro, e perciò facciano più tosto numero,

ro, che peso di autorità. Vi si contano per entro molti Sommi Pontefici, che come capi Sovrani in quella stessa Città che tanta pompa, e pubblico vanto si fa di questo insigne Deposito, dovevano e risapere, e difendere la verità di un tal fatto: Arcivescovi di dottrina, e zelo incorrotto, che non avrebbero sì francamente autenticato un tal Corpo per quello del Santo Appostolo, se non avesse fatto loro scorta il chiaro lume de' monumenti sinceri: Scrittori, che non ad occhi chiusi sottoscrivonsi agl'altrui detti, ma ben consapevoli della famosa controversia, pure decidono a pieno voto in favore di Benevento, senza aver parte per titolo di soggezione, o di Patria nell'interesse di quella Città; ond'è che aggionto al di lui antico immoto possesso un argomento di sì autorevoli, e continuate testimonianze, non può a meno chi che sia di non fargli giustizia col persuadersi, che ancor riposi in quella Città il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo.

Fa capo a tutti nel secolo XI. il Som-

Sommo, e Santo Pontefice Leone IX. che in una Bolla spedita ad Uldarico Arcivescovo di Benevento l' anno 1053. (*a*) chiaramente protesta, che nella Chiesa di Benevento, *pretiosissimum Corpus Beatissimi Bartholomaei requiescit*, e verso il fine assegnando i motivi per cui si induceva a confermarle il decoro degli antichi suoi privilegi esprime questo d' esser ella *pretiosissimis Sanctorum Corporibus ditata videlicet Bartholomaei Apostoli &c.* Di quanto peso sia una tale autorità la Santità Vostra che ne ha con sì fina attenzione bilanciate tutte le circostanze ben lo conosce, e conoscere ancor lo dovrebbe chiunque non la rimiri col vetro agli occhi tinto della passione, che ne alteri, o scolori la verità. Certo è, che essendo egli così vicino di tempo alla supposta translazione non poteva ignorare ciò, che erasi fatto nella sua Roma con tanta pubblicità, e che ancor durava a mantenergli fresca agl' orecchi la fama, e vivo su gli occhi il monumento di un' azione per lei sì gloriosa. Nè può alle-

(a) *Alli 12. Luglio.*

legarsi falsità nel Diploma, o connivenza in quel Pontefice al genio Beneventano. Non il primo, non essendo lecito, senza prova evidente negar la fede ad un Archivio sì sacrosanto, ed a' letterati insigni, che lo approvarono, fra' quali l'Ughelli nè pur contento del transunto stampato dal Vipera, mandò a visitarne l'originale e autenticò quella ormai logora pergamena per un venerabile avanzo dell'Antichità, così scrivendo: *Libuit nostro Cælestino ex eo transcribere illa quæ potuit., et venerandas exuvias ut ita dicam illius summi, ac vere sanctissimi Pontificis propriis manibus contrectare*. Non il secondo, perchè non è credibile volesse per connivenza un Santo di sì fina virtù, che appena morto meritò Altari, in pregiudizio non men del vero, che della sua stessa Città, commettere un errore sì manifesto, di cui poteva esserne francamente convinto da tanti testimonj, quanti aveva sudditi in Roma.

Nè meno forzoso è l'attestato di Steffano IX. (X. ad altri) che in una sua Bolla diretta al medesimo Ulda-

rico Arcivescovo nel 1058. (*a*) ripete senza eccezione le stesse formole di Leone intorno al Corpo di San Bartolommeo in Benevento; poichè non solo doveva egli essere informatissimo di un tal fatto per avere esercitate in Roma cariche illustri; ma essendo altresì avanzato di età al dir dell' Ughelli, poteva cogl' occhi proprj aver veduto, o almeno inteso per contemporanea relazione il grandioso trasporto di questo sacro Corpo; se dunque afferma con sì franca espressione la di lui presenza in Benevento, chiaro è, che non fu mai rimosso dal suo primiero sepolcro.

Seguita nel medesimo secolo Leone Ostiense, scrittore di quel credito, che è noto a tutta la letteraria Repubblica, e narra a disteso quanto oprò Ottone III. per ispogliar Benevento di questo Santo Corpo, senza però giongere a capo del suo disegno. Una tale attestazione, che ne' libri stampati, e negli antichissimi Codici di Monte Cassino col medesimo Longobardo carattere trovasi egualmen-

te

(a) 24. *Gennajo*.

te descritta dovrebbe bastare a decidere il fatto; massime che, come osservo, non incontrandosi in quel secolo altri scrittori, che favorissero l' opinione de' Romani, non v'è luogo a giusto sospetto, che volesse egli in ciò vestirsi del carattere di Avvocato, lasciando quello di storico veritiere per sostener Benevento. Anzi che ciò serve a maraviglia per convincerci colla ragione del fatto, come potessero li due Papi già mentovati asserir con tanta franchezza, che il Corpo di S. Bartolommeo giacesse in Benevento: perchè appunto, come scrive l' Ostiense, aveva bensì tentato Ottone di averlo, ma n'era stato deluso; ond'è che le accennate Bolle accrescono di fede il racconto dello Storico, e questi apporta luce all'attestato di quelle.

Sul principio del Secolo XII. presentasi il Monaco Eadmero Inglese, che nella vita di S. Anselmo Arcivescovo di Conturbia racconta quanto aveva inteso da testimonj di presenza, e poi dall'Arcivescovo di Benevento Roffrido, con cui erasi abboccato nel Concilio di Bari celebrato

da

da Urbano II. nel 1098. cioè che Alfano III. di queſto nome per raccogliere ſovvenimento alla fiera careſtia, che affliggeva il ſuo Popolo, portato aveſſe da Benevento in Inghilterra un braccio del Santo Appoſtolo Bartolommeo, e donatolo ad Ima Regina con ſolenne giuramento per autentica di quella inſigne Reliquia, e nella ſerie di tal narrativa inſeriſce queſte parole: *Idem quippe bracchium ob hujuſmodi neceſſitudinum contrahenda ſubſidia in ipſa Eccleſia Beneventi a reliquo Corpore ſervabatur remotum*. A queſta ſincera eſpreſſione di foreſtiero Scrittore, che avvalora sì vivamente la cauſa di Benevento null'altro può opporſi, ſe non che conſti bensì dalla medeſima, che foſſe in quella Città il braccio del Santo Appoſtolo, non già il corpo, che poteva eſſere altrove, e ancor verificarſi tutto il racconto. Ma quanto vi vuole mai di critica ſottigliezza per diſtorcere dal piano ſuo ſenſo le ſuccennate parole! Ogn'uno che le rilegga, ſpogliato d' ogni intereſſe di parti intenderà ſubito, che il Corpo ancora di queſto Santo conſer-

ſervavaſi all'ora in Benevento; poichè qual neceſſità di nominarlo, s'egli non v'era? Parlando adunque lo ſtorico di un tal Corpo ſucceſſivamente alla indicata Chieſa, *in ipſa Eccleſia Beneventi a reliquo Corpore ſervabatur remotum*, chiaramente dimoſtra aver egli parlato d' entrambi, come cuſtoditi nel luogo medeſimo. Oltre di che, ſe ben ſi eſamina il teſto, non v' è luogo al dubbio di un tal ſentimento. Imperciocchè non narra nudamente il fatto, ma apporta ancor la ragione perchè ſi foſſe diſgiunto il braccio dal Corpo, *ob hujuſmodi neceſſitudinum contrahenda ſubſidia*; ſicchè prima di queſta inſorta penuria non era lontano l'uno dall'altro, e per conſeguenza dovea eſſer tutto in quella Chieſa medeſima, ſe al freſco urgente biſogno eraſi preparato un tale rimedio di ſepararne una parte. Se foſſe ſtato in Roma quel Sacro Corpo a' tempi di Alfano, era ſuperfluo l' iſpiegare queſta cauſale. Anche in tempo di abbondanza ſarebbe ſtato ſempre ſolitario nella Chieſa di Benevento un tal braccio. E ſe tal uno per ge-

nio

nio di contraddire volesse, che questo braccio fosse già separato prima del trasporto a Roma dal sacro Corpo, è facile la risposta, che oltre l'essere ciò contrario all'asserzione de' medesimi Romani, che lo pretendono intero, sarebbe altresì un farla da indovino più che da storico. Aggiongo che Eadmero non era scrittore, cui fosse ignota l'Italia: avea egli viaggiato in queste parti; s'era più volte portato in Roma, come ei medesimo attesta: perciò poteva ben risapere chi fosse il posseditore di un così ricco deposito; se dunque ragionando di questo Corpo, giusta il racconto fattogli da' suoi maggiori, nomina Benevento, e nulla accenna di Roma, ben vede ogn'uno, che altresì di Benevento solo era in quella età e il possesso, e la fama.

Più chiara, e senza bisogno d'interpreti è l'attestazione, che fa nel secolo XIII. Romano Caposerro Arcivescovo di Benevento, che riformando la scaduta Confraternità de' Morti nella Chiesa di S. Bartolommeo, deplora il ferale saccheggio dato a quella Città nel 1239. da Federico

II. il quale, come egli ſcrive, *nec Deum ſuum timuit Creatorem, nec ſanctos vereri voluit, præcipue Beatiſſimum Bartholomæum Apoſtolum noſtrum, qui in præfata Civitace ſacratiſſimum ſuum Corpus voluit præſervari*, come può leggerſi preſso l'Ughelli. V'era dunque in Benevento un tal Corpo a' tempi di Federico, non potendoſi altrimenti intendere come queſto Arciveſcovo poteſse fargli un carico sì eſpreſso di crudele ſacrilega irreverenza al Corpo del Santo Appoſtolo, ſe quelle ſacre Reliquie aveſsero altrove allor ripoſato.

Nel ſecolo XIV. quattro ſommi Pontefici concorrono colle lor Bolle a dar peſo di più autentica credenza al poſseſso di Benevento. Benedetto XII. nel terzo anno del ſuo Ponteficato ſpediſce ad Avignone ad Arnaldo Arciveſcovo di quella Città un'ampia licenza di traſferire in luogo più decoroſo il Corpo del Santo Appoſtolo Bartolommeo, ſenza uſar formula alcuna, che poſsa laſciar luogo alle Romane ragioni, o metter ombra di dubbio, che quelle non foſsero le vere Oſsa del Santo

Ap-

Appoſtolo, poichè ne accenna la traslazione da Lipari, e vi aggionge altresì il teſoro di ſpirituali Indulgenze.

Clemente VI. nell' anno 1347. accreſce doni d' altre Indulgenze alla Chieſa di Benevento, e alla Cappella, *in qua Corpus Beati Apoſtoli Bartholomæi venerabiliter requieſcit*.

Lo ſteſso eſprime Bonifacio IX. nel 1400. che in una ſua Bolla allarga ancor più la mano in far ricca di ſpirituali vantaggi la Chieſa di Benevento, tutto in grazia di queſto ſacro Depoſito, come ben lo paleſa in tutta la di lui diſtinta menzione.

Nè ſcema punto di ſodezza alla ragione di Benevento l' avere Urbano V. che pure anch' eſso in queſto ſecolo, cioè nell' anno 1363. atteſta la preſenza di queſto ſacro Corpo nell' accennata Città, frappoſto nella ſua Bolla l' enunziativa particola, *ſicut aſſeritur*; poichè avendo egli regnato di mezzo fra Clemente VI. e Bonifacio IX. che francamente, e ſenza eccezione danno a Benevento la gloria di poſſedere un tal Corpo,

ben si conosce, che la suddetta riserba non tende punto, nè può aver forza veruna di sospendere la fede, ed annebbiar la chiarezza della corrente allor piena fama di questo sacro deposito nella Chiesa di Benevento.

E quì siami lecito dire. Come può essere, che tanti Sommi Pontefici o durassero per tanto tempo nell'ignoranza del fatto, senza che alcuno mettesse loro avanti agli occhi la verità, che pur non era lungi da Roma stessa, giacchè in quella pretendeasi trasportato il vero Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo, o risapendolo si gettassero nulladimeno con sì conforme uguaglianza di genio a favorire la parte di Benevento, a lui confermando con termini così chiari il pregio di possederlo? Conviene adunque fosse ben scarsa di fondamento, e di fama l'opinione de' Romani, se chi dovea sostenerla ne asseriva il contrario. Se pure con più ardito avanzamento non vogliansi condannare per finte, e adulterate le Bolle, che la Santità Vostra ha raccolto nell'aureo suo libro, e

da

da cui io le ho quì fin ora prodotte.

Nel ſecolo XV. baſta per tutte l' atteſtazione del non men dotto, che Santo Arciveſcovo di Firenze Antonino, che nella ſua ſtoria (*a*) facendo menzione del Corpo di queſto Santo trasferito da Lipari a Benevento, porta bensì l'aſſerzione de' Romani, che pretendevano averlo preſſo di loro, ma inſieme ancora proteſta, che la comune credenza lo tenea come giacente nella primiera Città. *Communiter tenetur Corpus ejus haberi Beneventi*. Non potea già egli ingannarſi in una fama, che correa al ſuo tempo, ed in punto di controverſia, che ſi agitava non di là da'monti, o dal Mare, ma dentro la ſua Italia medeſima.

Succede nel ſecolo XVI. un altro Teſtimonio, che pur dovrebbe egli ſolo baſtare a convincerci, eſſendo di perſona non ſolo fornita d' ogni antica erudizione, come lo dimoſtrano i dotti ſuoi libri dati alla luce, ma dimorata lungo tempo in Roma, familiare a Leone X. Som-



(a) *Parte prima, tit. 6 cap. 12.*

mo Pontefice, e da lui ancora promosso al grado di primo Presidente nella Vaticana Biblioteca. Questi è Zenobio Acciajolo dell' illustre Ordine Domenicano, che pure nell'Orazione *de laudibus Urbis Neapolis* da lui recitata in quella Città ne' Generali Comizj del suo Ordine alla presenza del Vicerè, e del Generale suo Maestro, non dubitò punto di asserire, e lasciarlo altresì correre alle stampe dedicato al Cardinale d'Aragona, che ritrovavasi in Benevento il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo, non meno che in Salerno quello di S. Matteo.

Nulla però può desiderarsi di più della fede, che ne fa nel secolo XVII. Ferdinando Ughelli Letterato di sommo grido, come l'insigne di lui Opera dell'Italia Sacra ben lo fa noto; poichè essendosi egli prefisso, secondo che narra nella serie de' Vescovi Beneventani di non volersi immischiar punto nella controversia di questo Corpo, non potè a meno di non lasciarsi persuadere e decidere interamente a favore di Benevento, come può ogn'uno ri-

co-

conoſcere nel luogo ſopraccennato.

Per ultimo nel ſecolo iſteſſo, in cui viviamo, il celebratiſſimo Signor Dottor Muratori Bibliotecario del Sereniſſimo di Modena, commentando l' Anonimo Salernitano, che narra il primo traſporto di queſto Santo Corpo da Lipari a Benevento, non ha voluto laſciar mancare nella preſente Controverſia il favorevole ſuo voto, avendo inſerito nella gran raccolta de' Scrittori d'Italia (*a*), che ora ſi ſtampa nella mia Città, queſta ſua annotazione. *Corpus, quod nempe non Romam delatum, ſed adhuc Beneventi adſervatum colitur.*

Or ſe da tante, e sì qualificate Perſone, che nè pur tutte ſono da me quì ſtate accennate per non farne aggravio agli occhi, e torto all' erudizione ſomma di Voſtra Santità, in ogni tempo, e in ogni luogo hanno atteſtata la preſenza di queſte Oſſa venerabili nella Chieſa di Benevento, chi può dubitare, che la ragione non militi tutta, e ſola a



(a) *Part. 2. tom. 2. fol. 217. notat.* 72.

favore della medesima ? Quand' anche null' altro si ricavasse dalle sì chiare, e continuate attestazioni finor prodotte, se non di rendere dubbio, e incerto il supposto trasporto a Roma di questo sacro Deposito, sarebbe un sommo vantaggio per Benevento, che non potrebbe omai dichiararsi scaduto del suo legittimo giusto possedimento, perchè combattuto da incerte solo, e dubbie ragioni. Ma chi può mai persuaderci, che in sì lunga serie di secoli regnasse sì ostinata o l'ignoranza, o la perfidia contro i Romani, che testimonj di sì pregievole autorità, volessero durar sempre a negare un fatto sì manifesto, se tale egli fosse quale il propalavano quelli di Roma ? Essendo adunque ugualmente ingiuriosa e l'una, e l' altra di queste taccie, qual' or non provisi, un'evidenza più confaccevole al retto lume della ragione si è il giudicare, che non sia stato mai veramente ritolto alla Chiesa di Benevento questo singolar suo decoro.

## §. III

MA ancor più chiaro delle atteſtazioni medeſime parlano i fatti gia accennati di ſopra che Alfano III. Arciveſcovo di Benevento poco dopo la traslazione preteſa del ſacro Corpo a Roma portò in Inghilterra un braccio del Santo Appoſtolo Bartolommeo, che allo ſcrivere di Eadmero *in ipſa Eccleſia Beneventana a reliquo Corpore ſervabatur remotum*. Ora ſoggiongo una congettura a favore di quanto quivi eſpoſi, che non mi ſembra ſprezzevole, ed è che eſſendo ſtata ricevuta dalla Regina Ima con univerſale ſolenne applauſo quella ſacra Reliquia, e avendo ſette anni dopo intrapreſo un viaggio a Roma il di lei Marito Canuto viſitò il medeſimo i ſantuarj più celebri dentro, e fuori di quella Città come egli ſteſſo proteſta in una ſua lettera riferita dal Baronio all' anno 1027. Averà egli dunque viſitato altresì in Roma il ſantuario del Santo Appoſtolo Bartolommeo, e ne avrà portata in Inghilterra la giuſta notizia dove ripoſaſſe quel

Sacro Corpo, il di cui braccio erasi quivi così di fresco acquistato, e stavasi custodito con sì gloriosa venerazione. Ora se i testimonj allor vivi, che riferirono ad Eadmero il fatto di Alfano, e Eadmero medesimo dimorato egualmente e fra gl'Inglesi, e fra gl'Italiani, nulla di ciò accennarono, anzi quest'ultimo chiaramente scrisse *in ipsa Ecclesia Beneventana*, può altresì chiaramente dedursi che nulla in quel tempo correva d'una tal fama.

Se si volesse stare agl'indizj, potrebbesi aggiongere un altro fatto di quel medesimo secolo, ed è che Giordano Vescovo di Limoges succeduto a Giraldo morto nel 1020. trasferì una Chiesa piantata già altrove da Auberto o sia Roberto Canonico della sua Cattedrale al luogo vicino a quella Città chiamato Vegundeleta, ma poi essendo state quivi portate alcune Reliquie del Santo Apostolo Bartolommeo *de Benevento Civitate Italiæ*, dedicò la Chiesa in onore di questo Santo, e volle che d'indi in avanti quel luogo stesso si chiamasse *Benevento*, ora Abazia, che si registra fra l'altre della

Fran-

Francia da'Fratelli Sammartani, come principiata nel 1028. fotto il nome del Santo fuddetto. Bernardo di Guidone, che narra il fatto preffo il Labbeo (*a*), foggionge quefte parole. *Attulerunt autem illas Reliquias quidam magni viri, de terra, qui Sancti Apoftoli limina vifitaverunt & divino curfu eodem die, & ipfa hora qua Epifcopus prædicabat, eas Epifcopo obtulerunt, ideo dixit Beneventum*. Conviene adunque foffe ancora a quel tempo in Benevento il Corpo di San Bartolommeo, fe a quella Città portavanfi i Foreftieri, come ad limina Sancti Apoftoli, e quindi ne traevano le Reliquie da trafportare in ricca dote delle lor Chiefe. Ma paffiamo a fatti più certi.

Nell'Anno 1249. fottomeffa al ferro nemico la Citta di Benevento per fotrarre alle ingiurie, e ruine i Corpi venerabili del Santo Appoftolo Bartolommeo, e d'altri Santi, trasferironli i Cittadini al monaftero della Trinità della Cava in mano del Signor Abate Leonardo, e indi rima-



(a) *Tom.* 4. *fol. mihi* 161.

ſte in calma le turbolenze guerriere; ricondurſſerli al luogo primiero, laſciando a quel Monaſtero in atteſtato di gratitudine un' inſigne porzione del Corpo di queſto Santo, che ancor ſi conſerva con vanto ſingolare di quella Chieſa in cuſtodia d'argento. Ci fa fede indubitata dal primo traſporto l'antica Cronaca della Cava ſtampata nel Tomo VII de' ſcrittori Italiani ſotto l'anno ſopraccennato, e di queſt' ultimo la ſtoria del medeſimo ſcritta ſul principio del ſecolo ſcorſo dall' Abate Aleſſandro Ridolfi, che quivi ſe ne giace ancor manoſcritta.

Un' altra più ſolenne Traslazione di queſto Sacro Corpo fu quella, che celebrò in Benevento l' Arciveſcovo Arnaldo alla preſenza del Clero, Popolo, e Veſcovi della Provincia convocati a tal fine, dopo averne avuto un favorevole ampio reſcritto da Benedetto XII. nell' anno 1338. come può leggerſi nell' Ughelli.

In queſto ſecolo iſteſſo incontraſi un' altra inſigne memoria, cioè il Teſtamento di Ludovico I Re di Sicilia, e di Geruſalemme fatto in Taranto l'anno 1383. che ricopiato fedelmen-

te dal fuo originale inferì nel primo Tomo del nuovo teforo de' fuoi Anedoti il P. Edmondo Martene (*a*). In quefto tra l'altre molte difpozioni fi legge ancor la feguente, che qui rapporto tradotta dall'Idioma Francefe, in cui è fcritta. „ Similmente
„ vogliamo che fia fondato un anni-
„ verfario, e meffa de' morti come di
„ fopra, a Benevento, dove ripofa
„ il Benedetto Corpo di San Barto-
„ lommeo, e a Maffi (Malfi, o fia A-
„ malfi) parimente nella Chiefa, ove
„ ripofa il Corpo di Santo Andrea, e a
„ Salerno altresì, ove ripofa il Corpo
„ di San Matteo, e vogliamo, che
„ in ciafcheduna di quefte Chiefe,
„ avanti li Corpi fanti vi fia un Ce-
„ reo, che arda perpetuamente.

Nel fecolo fuffeguente Ladislao Re di Napoli fpedifce Inviati a pofta con fua lettera fcritta in Caftel nuovo alli *6.* Febbraro del 1414. a Donato d' Aquino, e Canonici di Benevento per ottenere qualche infigne Reliquia del Corpo del Santo Appoftolo Bartolommeo,

(a) *Fol.* 1594. & 1605.

meo, e l'Arcivescovo se ne dispensa colla protesta, che oltre la ripugnanza de' Cittadini, che mai ciò averebbero permesso, non poteasi toccar parte alcuna di questo Corpo senza la Pontifizia licenza, giacchè con Appostolica autorità era stato solennemente riposto nel luogo ove giaceva. Tanto ricavasi dalle lettere, che Vostra Santità ha stampate nell'accennato suo libro.

Anche in questi ultimi secoli trovasi una memoria di fatto, che rende sempre più chiara la verità a gloria di Benevento, e questa leggesi nelle aggionte fatte all'Ughelli della seconda Edizione, dove parla di quella Chiesa, cioè, che l'Arcivescovo Giambattista Foppa per distinguersi con magnificenza di culto dal Zelo de' suoi Predecessori verso di questo Santo Corpo fece fabbricare di marmi preziosi un sotterraneo Deposito, e ivi con solenne trasporto collocò le ossa gloriose del Santo Appostolo. *In insigni D. Bartholomæi Apostoli, ac Patroni præcipui Templo, suo, aliorumque collocato ære, nobilem Confessionem instar illius Vaticanæ Basilicæ, pretioso mar-*

*mo-*

*more ditatam extrui curavit, atque in eleganti ejusdem Confessionis Ara, sacra Apostoli præfati Lipsana anno* 1672. *recondidit.*

Niuno però de' fatti più illustri fin' or qui accennati può pareggiarsi con quello, che Vostra Santità medesima espose in faccia di tutto il Mondo allor che scosso da terremoto diroccò da' fondamenti il Tempio del Santo, avendo la Santità Vostra in sì funesta congiuntura compensata l' estrema comune disgrazia con un beneficio così prezioso, di mettere sotto gli occhi di tutti in pubblica grandiosa comparsa e l' Arca, e l' Ossa del Santo Appostolo, rispettate fino dalle rovine, che le lasciarono intatte.

Or che evidenza maggiore può mai bramarsi del Corpo stesso dimostrato in pubblico dagl' Arcivescovi con sì solenne pompa per tante volte e riconosciuto da i Principi, o coll' offerirgli i lor voti, o col ricercarne ossequiosi le venerate Reliquie? Che se da alcuno volesse opporsi essere bensì quello stato creduto il Corpo del Santo Appostolo, ma non essere veramente stato egli tale, risponderassi, che

che fa pria uopo mettere fuor di dubbio la prima di lui mancanza da Benevento, ed assodare con l'evidenza le fondamenta, su cui si appoggia la pretensione di Roma; ma fin che questi restino al bujo di una debole, e combattuta incertezza, starà sempre salda la presunzione avvalorata dal favore di tutte le leggi a contestarlo per vero.

## §. IV.

RESta per ultimo a dimostrarsi l' insofficienza delle contrarie ragioni. E in questo io ben confesso che potrei dispensarmene con tutto decoro, avendole già la Santità Vostra disaminate sì a fondo, e sciolte con sì felice abbattimento per ogni parte, che più non ponno far forza a sostenere l'ideato trasporto. Con tutto ciò per non mancare al mio assunto, soggiugnerò alcune mie riflessioni intorno a i titoli di più strepitosa apparenza, con cui sforzasi di provarlo il più celebre, e autorevole fra i difensori della Romana causa, il Baronio. A cinque capi egli ridu-

ce le prove a di lui parere convincentiſſime, per farci credere nell' Iſola Tiberina il Corpo del Santo Appoſtolo Bartolommeo *certo certius aſſervari*: a i ſacri Diplomi de' Romani Pontefici: alle lettere dell' Imperadore Friderico I. che hanno forza di Coſtituzione: agl' Atti ſinodali di Aleſſandro III.: al teſtimonio di Roberto ſcrittore: all'inſcrizione poſta in fronte della Chieſa ſteſſa di S.Bartolommeo in Roma da Paſcale II. Levato però d'intorno a tutti quel primo luſtro di venerazione, che portano ſeco nomi così maeſtoſi, e toccatone al dentro il midollo, ben ſi conoſce, che nulla o poco di ſoſtanza racchiudono per obbligare ad una sì franca credenza l'intelleto degl' eruditi. E quanto a' ſacri Diplomi de' Romani Pontefici, non baſta, che il Baronio ne faccia pompa ſol di confuſo; ſarebbe ſtato al di lui intento neceſſità poſitiva il produrli, o almeno numerare i Pontefici, citare gli Archivj, diſegnare gli anni, in cui furono ſteſi, nominare le perſone a cui ſi ſpedirono. Pio IV. intimò bensì un Breve a' Canonici di San Pietro, perchè immantinen-

ti

ti riconsegnassero a' Padri di San Bartolommeo le sacre Reliquie date a loro in custodia per l'inondazione del Tevere dell'anno 1557. Ma nulla punto parla del Corpo di questo Santo, e benchè accenni l'Inventario delle medesime, in cui v'era forse descritto, non autentica però in verun modo quanto in esso si conteneva, rimettendosi alla fede della fattagli relazione colla particola *ut dicitur*. Quand' anche però gl'avesse prodotti il Baronio, o li mostrassero gl'altri, non ne ha tanti di più Benevento, dati da i sommi Pontefici, e in vicinanza del supposto trasporto, e nella serie de' secoli successivi, che con formole così espresse lo dichiarano posseduto da quella Chiesa? Saranno dunque oracoli di decisiva sentenza solo que' pochi, se pur vi sono, che parlano a favore di Roma, e nulla avranno di fede que' molti de' Sommi Pontefici, che in così varj tempi furono sempre così concordi nell'asserire in Benevento il Corpo di questo Santo?

Minore ancora di autorità si è il secondo titolo, che riguarda la lettera di Friderico I. scritta in forma di

Co-

Coſtituzione, o ſe ne rimiri il ſoggetto, o il contenuto, o il fondamento. E intorno al primo: può egli forſe un Prencipe ſecolare, quantunque cinto le tempia d'auguſta Corona ſtendere deciſiva ſentenza, e dichiarare per vero il Corpo di un Santo, dare il merito preſſo Dio alla fede di chi lo venera, come pretefe pure di far Friderico, leggendoſi nel ſuo Diploma, *ut omnis dubietas de medio tolleretur, & fideles* (fides) *Credentium apud Deum meritum haberet?* Ripugnano a ciò i decreti Eccleſiaſtici, e la ragione medeſima che preſſo il Fagnano (*a*) lo moſtra aſſolutamente incapace. Ma dato ancora, che l'aſſerzione di Friderico null'altro più toccaſſe, che il puro ſtorico fatto; ha dunque a farſi conto così diſtinto dallo ſcritto di un Ceſare, che aſſegna a Roma il Corpo del Santo Appoſtolo, e non di tanti Brevi Appoſtolici, che eſpreſſamente lo aſcrivono a Benevento? Chi di loro meſſo in paraggio dovrà in tal materia meritar maggior fede? Forſe però il conte-

nu-

(a) *In 2. parte 3. Decretal. cap. tum ex eo num. 18. & 21.*

nuto della lettera fuccennata farà sì giufto ne' tempi, e sì fornito di prove, che moftrerà ad evidenza l'abbaglio degl'altri. Appunto: nulla di ciò fi vede. Erra nell'afferire, che Ottone I. giongeffe a Roma nell'anno 974. quando un anno prima era già morto. Erra nell'affegnargli XIII. anni d'Imperio, quando nel morire aveva principiato di pochi mefi il XII. Erra in Ottone II. facendolo incoronare da Leone Antipapa, quando egli non andò a Roma, fe non due anni dopo la di lui morte. Erra in Ottone III. dandogli XVII. anni d'Imperio, quando nè pur gionfe a compiere il VI. con mille altri sbagli di ftoria per entro a tutto il contefto, che non è d'uopo ifpiegar, effendo noti a chiunque ne ha ancor leggiera tintura. E dovrà dunque in mezzo a tanti falfi rapporti, che riguardano i Sovrani della fua fteffa Germania, crederfi quello folo per vero, che narrafi fucceduto in foreftiera Provincia? Almeno il fondamento, fu cui s'appoggia tutta la forza della vantata Coftituzione, dovrà effere d'inalterevol fodezza. Ma nè pur quefto fi

avve-

avvera; poichè i libri autentici, che con iſpecioſo vocabolo chiamanſi da Friderico *Annales Prædeceſſorum noſtrorum Catholicorum Imperatorum*, in verità null'altro ſono, che la Cronaca di ſuo Zio Ottone Veſcovo di Friſinga, il quale appunto nel libro VI. della ſua ſtoria colle parole medeſime, ſe ben variate in qualche parte di ſito, ſcrive quanto regiſtra quell' Auguſto nella ſua lettera. Or non avendo il Friſingenſe narrato il fatto di queſto Sacro Corpo traſportato a Roma da Benevento, che fu la pura voce ſparſa da' Romani, come già toccai da principio, ben ſi vede, che vacillando il fondamento, conviene altresì crolli tutta la macchina della famoſa deciſione di Friderico.

Seguono gli Atti Sinodali di Aleſſandro III. i quali ſe aveſsero eguale corriſpondenza nell'eſsere al nome venerabile, che portano in fronte, aggiungerebbero un ſommo peſo alla pretenſione di Roma. Narraſi in queſti, che celebrandoſi dal mentovato Sommo Pontefice nel 1579. (1179.) il Concilio Generale Lateranenſe, ſi portaſse egli con tutti gli

Ar-

Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, e infinito Clero alla Chiesa di San Bartolommeo nell' Isola Tiberina, ed ivi veduto da tutti il Corpo del Santo Appostolo, letta la di lui Traslazione da Benevento, offerisse solennemente a Dio sul di lui Corpo il sacrificio incruento, consacrasse la Chiesa, pubblicasse Indulgenze, perorasse dal Pergamo, e facesse ad alta voce ripetere il nome di questo Santo da un Cardinal Diacono, col fissare altresì l' annue stazioni in quella Chiesa nella Festa di San Paolino. Quanto però più ripiena di straordinaria solennità, e strepito di concorso mostrasi quest' azione, tanto più si rende difficile a sostenersi per vera; poichè oltre la confusione, e ripugnanza a' sacri riti nel posporre alla Messa la Consacrazione della Chiesa, come ben osserva la Santità Vostra, resta ancor sepolta in sì profondo silenzio da tutti gli Scrittori, che nè pur uno di loro formò mai carattere per eternar ne' suoi libri una sì illustre memoria. Si raccolgono dal Labbeo con somma esatezza gl' Atti di un tal Concilio,

e vi

e vi aggiungono a' piedi li ſcritti tutti di quegl'Autori, che o fiorirono nel tempo medeſimo, o vi intervennero ancor di preſenza, e pur di un fatto sì pubblico, sì meritevole degl' Eccleſiaſtici Faſti, tace ogni carta, nè ſi fa cenno veruno nè men della fama. Che più? lo ſteſſo Baronio, che nel citare queſti Atti impegnoſſi di parola a produrli a ſuo luogo; qual or parla di Aleſſandro III. e del Concilio Lateranenſe Ecumenico, ſcordevole della promeſſa, e traſcurata l'opportuna occaſione di ſoſtenere il ſuo aſſunto intorno al Corpo del Santo Appoſtolo Bartolommeo, nulla ne accenna, dando con ciò a divedere che o riconoſcendoli deboli, non volle eſporli alla cenſura, o giudicandoli apocrifi non iſtimolli degni di luce. Tutta l'autorità d' Atti sì decantati fondaſi in una carta ſcritta a recenti caratteri, che ſi conſerva nella Chieſa ſteſsa di San Bartolommeo del Tevere, ſenza ſoſcrizione di teſtimonj, che la confermino, ſenza data di anno, che ne atteſti l'antichità, ſenza nome di autorevole Perſona in fronte, che ne

avva-

avvalori la fede. Può mai cadere in capo ad alcuno, che uno scritto sì sprovveduto d' autentiche note, neglette fino dal principal Difensore della Causa Romana, basti ad atterrare tante Bolle di Sommi Pontefici, tante attestazioni di accreditati Scrittori, tanta evidenza di fatti, che ne protestano in Benevento la presenza del Sacro Corpo?

Agli Atti Sinodali d'Alessandro III. si fa succedere dal Baronio Roberto scrittore del XII. secolo, che afferma come nell'anno 1157. per una fiera inondazione del Tevere, si scuoprì in Roma il Corpo del Santo Appostolo Bartolommeo tutto intero, fuor della pelle, ch' egli asserisce rimasta in Benevento colle tavole scritte in greco, e latino, che la indicavano, ed altresì il Corpo di San Paolino. Ma questo invece di offendere le ragioni di Benevento, più le conferma; poichè data ancora per vera l'inondazione in quell' anno del Tevere, e la fama di una tale scoperta giunta a Roberto, tutto va a filo di ciò, che scrisse l'Ostiense, e serve di autentica alla verità del di lui già noto

rac-

racconto. E' fuor di dubbio, che se i Cittadini di Benevento pressati dalle instanze di un Augusto presente, vollero fargli credere, che il Corpo supposto da loro presentatogli, fosse quello del Santo Appostolo, dovettero contrassegnarlo con indicj sì chiari, che ne favorissero l'inganno, onde non fa gran forza, che si trovassero le lamine segnate in più linguaggi col di lui nome. Che poi quel Corpo scoperto fosse il vero del Santo Appostolo Bartolommeo, la narrazione istessa dello scrittore Roberto ne fa vedere il contrario. Riferisce egli, che non mancavagli parte alcuna, e ciò con formole sì espressive, che non ammettono spiegazione; *totum integrum*, coll' aggiunta di più dell' eccezione *excepto corio*, che più conferma l' interezza dell' altre membra. Or chi non sa, che il vero Corpo di questo Santo era già manco d' un braccio donato al Conte di Penna nel *962*, manco di un altro, portato in Inghilterra da Alfano III. e protestato per tale con solenne pubblico giuramento circa il

1020. con tante altre diramate Reliquie nella Chiesa di Monte Cassino, nell'altra fondata in Francia dal Vescovo Giordano presso Limoges, tutto prima dell'anno, in cui si narra seguita l'inondazione del Tevere? Non puote adunque per legittima conseguenza il Corpo all'ora scoperto essere il vero del Santo Appostolo Bartolommeo, ma bensì quello di San Paolino, che narra l'Ostiense essersi dato ad Ottone in cambio del medesimo da' Cittadini di Benevento. Ne' mi si opponga riferirsi da Roberto, che si scuoprisse in tale occasione anche il Corpo di S. Paolino, poichè di questo non ne apporta alcuna testimonianza o di nome inciso, o di lamina, che lo distingua per tale, come già fece nel primo; ond'è che la sola fama de' Romani persuasi d'aver trovato il vero Corpo del Santo Appostolo, avrà dato all'altro il nome di San Paolino, il quale potea essere uno di que' molti Santi Corpi, che da antichissime Storie, e dallo stesso Baro-

ro-

ronio (*a*) si sà aver cercato Ottone III. di raccogliere, e collocare per ornamento prezioso in questa Chiesa medesima da lui eretta nel 1000. ad onore del Santo Martire Adelberto.

L'ultima prova, con cui sugella il Baronio la sua difesa per Roma, si è l'Iscrizione posta com' egli dice in fronte alla Chiesa dell' Isola Tiberina da Pascale II. che nell'anno 1113. volle lasciar ivi in quattro incisi versi eterna la memoria di avere Ottone III. trasportati in quel Santuario ambi i Corpi di San Bartolommeo, e di S. Paolino. A confutare un tal monumento non voglio d' altri servirmi che de i Romani medesimi. Ottone Frisingense Scrittore di quel secolo narra nella sua Cronaca, che Ottone II. presa la Città di Benevento seco portossi il Corpo del Santo Appostolo, e ciò lo narra per testimonio di Roma stessa: *tradunt de ipso Romani*. Non v'era adun-



(a) *Tunc incepit inquirere Corpora Sanctorum Martyrum ut ubicunque inventa fuissent ad Ecclesiam B. Adalberti deportarentur. Annal. Eccles. ad an.* 1000.

que a quel tempo nella ſuddetta Città l'Iſcrizione di Paſcale; poichè non averebbero eſſi ſparſa una fama così ripugnante a ciò, che avea poc' anzi il Sommo Pontefice con sì ſolenne dichiarazione eſpoſto agl' occhi di tutti, cioè che non al ſecondo Ottone, ma al terzo doveaſi l' obbligazione di un sì prezioſo Teſoro. Creſce ancor più l'argomento, ſe ſi conſidera la lettera di Friderico I. mentovata di ſopra, che continua ad affermare coſtantemente Ottone II. per autore di un tale traſporto pochi anni dopo la morte del Friſingenſe, cioè nel 1167. E' credibile voleſſe egli, ben pratico di Roma, in cui eravi già ſtato più volte, commettere un errore sì manifeſto in faccia di una pubblica lapida, che potea condannar di menzogna la di lui Imperiale Coſtituzione nel tempo ſteſſo, ch'egli con quella pretendea dilucidare la ſincera verità di un tal fatto! Anzichè, ſe v' era già ne' tempi a lui ſuperiori affiſſo ſu la Porta della Chieſa Tiberina un monumento sì chiaro, potea Friderico riſparmiarſi la pena di volgere gl'anti-

ti-

tichi Annali per riſchiarare il dubbio del Santo Corpo; non eſſendovi biſogno della di lui dichiarazione, dappoi che un Sommo Pontefice ne avea promulgata con sì durevol memoria la deciſiva ſentenza. Favoloſa per tanto convien che ſia l' aſſerita Iſcrizione, giacchè non ſolo non v' è ſcrittore alcuno antico, che la rapporti, ma contraria ancor è la fama de' Romani ſteſſi in quel ſecolo, contrario l'atteſtato ed il fatto di Friderico a quanto ella contiene. Aggiungaſi, che ne' ſecoli poſteriori proſeguirono tanti Sommi Pontefici ad affermare in chiari, e franchi termini l' eſiſtenza di queſto Sacro Corpo in Benevento, il che ſarebbe ſtato un troppo vergognoſo ſcredito all' atteſtazione di Paſcale, qual or foſſe vero, che fin dall' anno 1113. l' aveſſe egli fatta appendere in fronte di quella Chieſa. Sicchè da prove sì convincenti reſta del tutto abbattuto un sì autorevole monumento, dovendoſi confeſſare eſſerſi ſolo nella baſſa età lavorato quel marmo che veſtito di antico nome, e creduto legitimo, pensò il Baronio

di far servire per soda base alla pretensione di Roma.

Nè io quì più oltre mi avanzo, sì perchè sembrami, che da qualunque lato si volga lo sguardo, comparisce da per tutto intatta là ragione di Benevento, che ha per sua insuperabile difesa la verità; sì perchè troppo ancora ho stancato la benignissima sofferenza di Vostra Santità, alle di cui erudite fatiche, spese sì gloriosamente per sostenere tál Causa, temeraria idea sarebbe pensare con questi deboli inchiostri di aggiunger lume. Contento adunque dell' onore di avere ubbidito, mi prostro a' piedi della Santità Vostra, porgendole un' umilissima supplica di degnare del clementissimo suo sguardo, se non la mia fatica, almeno il mio animo con cui profondamente inchinato al Pontifizio Trono, mi dedico.

*Milano*, 1. *Marzo* 1727.

# RAGIONAMENTO
Sopra il Titolo

*D I*

# D I V O

DATO AGLI ANTICHI

IMPERADORI,

Del Padre Sebastiano Pauli C. R.
della Madre di Dio.

*All' Illustrissimo Signore*

IL SIGNOR ABATE

# GIROLAMO BUONVISI.

QUESTO *Ragionamento, che io pongo adesso, ILLUSTRISS. SIG. ABATE, sotto la vostra autorevole protezione, fu già dal P. Sebastiano Pauli mio Fratello recitato*

*in Vienna d'Austria ad una Conversazione di Letterati, che sogliono ivi ragunarsi nella Casa di S. E. il Signor Conte di Savallà, Cavaliere, che unisce alle molte sue pregievolissime doti una distinta conoscenza delle bell'Arti. Il di lui Autore bastevolmente pago della non infelice comparsa, che avea colà fatto, erasselo quasi dimenticato; quando un supremo indispensabil comando di trasmetterne copia in Vienna, affine di unirlo in un corpo con gli altri, l'obbligò a ripassarlo sotto l'occhio, e poi a darlo fuori, per farlo trascrivere. Giunto nelle mie mani per questa via, pensai subito di pubblicarlo colle Stampe, e consacrarlo al vostro glorioso Nome, come una sincera testimonianza della molta, e riverente stima, che ho del vostro gran Merito. Voi degnatelo (come è vostro costume, che di tutte l'erudite, e dotte cose tanto vi compiacete) d'un amorevole gradimento, e conservatemi l'onore di essere*

Di V. S. Illustriss.

*Umiliss. Obbligatiss. Servidore*
Piero Pauli.

RA-

# RAGIONAMENTO.

DOvendo io ragionarvi questa sera per qual cagione, e su quali motivi a Giulio Cesare primieramente, e poscia a tanti altri Imperadori attribuito fosse il cognome di *Divo*; tre considerazioni mi si parano innanzi, che molto timore m'arrecano, ed in una strana confusione mi pongono. Veggo prima di ogni altra cosa quanto vario, e vasto siasi questo argomento; e quale spazioso campo mi si aprirebbe a discorrere, se tutte avessero a riandarsi quelle venerabili memorie di Antichità, che hanno seco relazione, o attinenza. Veggo in secondo luogo la scarsezza del mio sapere, e la mia corta erudizione posta presentemente in condizione assai peggiore dalla brevità del tempo, che l' altrui autorità si compiacque assegnarmi. E veggo per ultimo, e mi spaventa sì la dottrina, e l' intelligenza di voi, che mi ascoltate, sì di colui, (*a*) che con piè co-



(a) *Il Sig. Apostolo Zeno Istorico di M. C. e Catt.*

tanto felice primiero segnato ha quella via, dove presentemente *non passibus æquis* entro il secondo. Ma giacchè alle due ultime considerazioni fa non poco animo la bontà, e la cortesia vostra, per le quali avete in gradimento ancora le cose picciole; e non a ciò, che si offre, ma al cuore, e alla qualità di chi l'offre ponete mente; procurerò io medesimo di dare alla prima qualche compenso, dividendo in quattro paragrafi la materia, che ho da trattare.

I. Nel primo dimostrerò, che questo Titolo di *Divo* non davasi per pubblica autorità se non se a coloro, che essendo già morti venivano consacrati, e posti nell'ordine degli Dii.

II. Nel secondo esaminerò le ragioni, che mossero gli antichi Gentili a porre in uso sì fatta Consecrazione, o Deificazione, che vi piaccia di nominarla.

III. Nel terzo cercherò in qual luogo del Cielo, e in quale ordine degli Dii que' Deificati ponessero.

IV. Nel quarto finalmente quando ebbe cominciamento questo costume, e con quali cerimonie si effetuas-

tuasse, e con qual sorta di culto gli venerassero.

## §. I.

ALlorchè l' umana ingratitudine mossa dalle ragioni, che noi più sotto diviseremo, empiè il Cielo d' anime di Defunti; e l' ambizione Romana giunse a deificare quelle de' suoi Cesari, e talvolta della Moglie, de' Figliuoli, e di tutta eziandio la Famiglia, uso fu di assegnare ad essi il Cognome di *Divo*. Sottentra questo in luogo di quello, che usarono già viventi: a riserva de' soli Tito Vespasiano, e Marco Antonino, i quali per distinzione forse de' loro Padri ritennero col Cognome di *Divo* quello ancora di *Tito*, e di *Marco*. Ma che non si conferisse che dopo morte, è così universale, e costante il consenso degli Scrittori, ch' e' pare non rimanervi luogo da dubitarne. Abbiamo un passo di Tacito: (a) *Reperio in Commentariis Cerialem Anitium Consulem designatum pro sententia dixisse, ut Tem-*

(a) *Histor. Lib. XV.* 74. 4.

*Templum Divo Neroni, quam maturrime publica pecunia poneretur. Quod ille decernebat tanquam mortale fastigium egresso. Nam Deum honor Principi non ante habebatur, quam cum agere inter Homines desierit.* E che fra questi onori degli Dii debba racchiudersi quello d'esser chiamato *Divo*, lo mostra Sparziano parlando di Adriano: *Nec appellatus esset Divus, nisi Antonius rogasset*: e di Antonino Pio già morto scrisse Giulio Capitolino: *Cum jucunditate a Senatu Divus appellatus est*: e più chiaramente Isidoro nel Glossario: *Divus Imperator ille dicitur, qui post mortem Dei nomen accepit*. E Servio sopra l'Eneide (*a*) fa distinzione fra gli *Divi*, e gli *Dii*, chiamando questi *Perpetui*, ed i primi fatti dagli Uomini, e così detti *quasi diem obierint*. Dal che si comprende ove andasse a ferire la facezia di Vespasiano, che disse là presso Svetonio: (*b*) *Prima morbi accessione Deus fio*.

Contuttociò, perchè le nuove opinioni sono credute da taluno un buon mezzo per acquistar nelle Let-

tere

(a) *Lib. V. vers.* 45.
(b) *In Vespas. cap.* 24.

tere una sollecita reputazione, credè il Nardino nella vecchia Roma (*a*), che a Tito ancora vivente fosse dato il titolo di Divo nel famoso Arco eretto al suo nome alle radici del Palatino, leggendosi nell' Iscrizione di quello: *Divo Tito, Divi Vespasiani Filio*; e per ciò che ne pare, si lasciò egli indurre ad asserir questo sulla fede dell'Angeloni, il quale nella sua Storia Augusta produce certe monete battute a Tito, mentre ei viveva, e che portano questo medesimo Titolo. Ma però esser quelle di niuna, anzi di falsa fede, lo dimostra il Bellorio nella seconda Edizione della sua Storia Augusta: e persuader ce lo deve il sapere, ch'egli tolsele dall'Occone, di cui dice il Vaillant: (*b*) *Multos describi ab Occone nummos, & quidem Historicos, quos dubiæ Fidei, aut novos existimamus; quam multos ex iis ab Antiquariis probatis hactenus non inspectos accepimus*. Del rimanente l'Arco di Tito, dov'ei volle render celebre presso de' Posteri la sua Vittoria Giudaica, fu cominciato, es-

(a) *Lib. III. cap. 13.*
(b) *Tom. I. Numism. Imp. pag. 54.*

essendo quegli ancor vivo; ma per lo breve tempo, in cui regnò, non terminato se non dopo la sua morte, nel qual tempo scolpita fu l'Iscrizione. E ragionevolmente si maraviglia il Borrichio, (a) perchè sì l'Angeloni come il Nardini, non osservassero che Tito vien ivi rappresentato sedente sul dorso di un Aquila, che dal mucchio delle di lui ceneri spicca suo volo verso del Cielo, della seguita Apoteosi evidentissimo segno. Onde appresso Artemidoro (b) gl' interpreti de' sogni auguravano la morte a' Principi, ed a' Re, se per avventura sognati si fossero di essere da un'Aquila via portati. O quanto dunque sarebbe stato più lodevole il dubbio del Nardini, se in vece del titolo di *Divo* si fosse fermato a considerare quello d'*Augusto* dato a Tito nell'istessa Iscrizione dell' Arco, quando non era Imperadore, ma solo Cesare! E qual piacere non avrebbe recato agli Eruditi lo scioglimento d' un nodo in vano fin quì tentato da molti! Ma torniamo al proposito nostro.

Tra

(a) *De Antiq. Urbis Facie cap. 6. §. 6.*
(b) *Lib. 2. cap. 20.*

Tra le Medaglie riportate, come più su dicemmo, dall'Angeloni, per mostrare, che il titolo di *Divo* davasi ancora a'viventi, una ve ne hà certamente vera, e genuina; ed è quella di Livia moglie d'Augusto, intorno alla di cui immagine rappresentata sotto la figura di Cerere leggesi, *Diva Augusta*. Questa e dall'Autore, e da Sebastiano Erizzo vien creduta battuta mentre viveva essa Livia: ma forse niuno d'essi sarebbesi avventurato a dir tanto, se avesser considerato, che nè sotto Augusto, nè sotto Tiberio meritò mai di essere onorata con titolo di Divinità; essendole avvenuto ciò solamente sotto Claudio, secondo che riferiscono Svetonio, (a) e Dione; il quale dice, che Claudio portò nel Tempio di Augusto la di lei effigie, e volle, che le Donne giurassero pel di lei nome: onde al tempo di Claudio, e non a quello di Augusto debbono riportarsi e la Medaglia rammentata dall' Angeloni, e le altre ancora, dove si legge: *S. P. Q. R. Diva Julia Augusti*

(a) *In Claud. Cap.* 11. *Lib.* 60.

*gusti Filiæ*. E' chiamata in esse *Giulia*, e non *Livia*, perchè era già entrata in quella Famiglia per l'adozione del Marito: e detta Figliuola di Augusto, perchè l'istesso Cajo Giulio Cesare Ottaviano dopo di averla adottata, se la tenne in luogo di Figlia: ond'è da guardarsi di non cadere nell' error di coloro, che la confondono con un' altra *Giulia* veramente Figliuola di Augusto. D' un simile errore fu attaccato l' Abate Gio: Vignoli dal Sig. Clerico: quasi che quel Valentuomo nella sua Dissertazione sopra la Colonna Antoniana avesse detto, che Trajano Padre di Trajano Augusto, ancora vivente, venne chiamato *Divo* in una Medaglia del Tesoro Mediceo, e che poi avesse favellato di quella Medaglia in guisa da farla altrui creder falsa. Ma nè l'uno, nè l'altro difetto mai cadde in questo Scrittore, bravamente difeso su questo proposito nel quinto Tomo del Giornale d' Italia (*a*). Conciossiachè non iscrivesse egli, che Trajano Padre fosse chiamato *Di-*

*vo*

(a) *Articol. 11. pag. 46. 47.*

*vo* tuttavia vivente; ma bensì ch'ebbe ei tal Cognome quantunque privato, e non consecrato: cosa che fuor di lui a verun altro de' Parenti de' Cesari accadde; nè pensasse mai di porre in dubbio la fedeltà d'una Medaglia riconosciuta per vera dagli Eruditi, e riportata per tale dallo Spanemio, (*a*) e dal Morelli (*b*). Assai più dunque del Clerico, il quale non ne comprese il vero senso, pare, che si opponga al Vignoli il Vaillant (*c*) dicendo, che l'Imperadore Trajano, *ut pietatem erga Parentes suos denotaret, Trajanum, & Patrem adoptivum Nervam inter Divos consecravit*. Ma quanto ciò è vero di Nerva, da cui Trajano fu adottato all' Imperio, altrettanto è falso del Padre: ricavandosi anzi il contrario da Plinio, che nel suo Panegirico dà il titolo di *Divo* a Nerva, e all' altro il solo aggiunto di Padre: *Sed & Tu Pater Trajane*; e se siegue poi: *Nam Tu quoque si non sidera, proxi-*

*mam*

(a) *De Praest. Numis. recent. Edit. pag.* 651.
(b) *Specimen Rei Numm. Tab. V.*
(c) *Numism. Imp. Tom.* 2. *pag.* 124.

*mam tamen sideribus obtines sedem*; ciò non denota o Consecrazione, o annoverazione fra gli Dii, ma bensì quel luogo, che la Teologia de'Gentili assegnava a coloro, che aveano un non so che d'inferiore agli Dii, ma di superiore agli Uomini. E forse questo è quel luogo stesso chiamato dall' Imperadore Giuliano (a) *Vestibulo*, *o Atrio del Paradiso*, dove Bacco volea, che si arrestasse l'anima di Costantino, nè passasse oltre, dove giunta era quella di Marco Aurelio. Ed è facile, che l'empio Apostata schernendo la Religione Cristiana in Costantino, si accomodasse all' opinione de' Platonici, i quali costituivano nel Vestibulo del Cielo que' Dei inferiori, che al supremo assistevano: come ampiamente ragionane Massimo Tirio nella sua prima Dissertazione; e come può vedersi in Celso appresso Origene, da cui si pretende insegnarci per qual via si possa giugnere a questo *Vestibulo* ch'egli appella del *Sovran Bene*.

Ben è vero però, che l'adulazione

(a) *De Cæsarib. cum Spanhem. pag.* 148.

ne de' Popoli, e delle Città ſoggette ebbe in uſo talvolta di conſacrare, e chiamare Dii gl' Imperadori ancora viventi : o ſtudiandoſi gli Uomini di accomodarſi alle paſſioni di quelli, come ſovente ſuol farſi co' Principi; o credendoſi di rendere più glorioſa la loro ſervitù coll' eſaltare oltre il dovere le qualità de'Padroni. Ciò fra gli altri coſtumarono col primo Ceſare; al quale oltre all'eſſergli ſtato dato vivente il cognome di *Divo*, e qualche volta unito al proprio quello di *Giove*, fu ancora innalzata nel Foro una Statua ſopra un globo rappreſentante il Mondo coll' Iſcrizione *Semideus eſt*, ch' egli poi fece radere, come racconta Dione (*a*). Dopo lui fu ciò fatto col ſuo Figliuolo Auguſto, di cui dice Appiano Aleſſandrino: (*b*) *Vivus, videnſque conſecratus, & Auguſtus a Populo dictus*. E Servio in quel luogo di Virgilio : *Deus nobis hæc*

(a) *Lib.*43.*pag.* 220. *e* 224. *Edit. Vecheliane*.

(b) *Lib.*1. *de Bello Civili edit. Henric. Steph.pag.* 352.

*hæc ocia fecit* (*a*) lasciò scritto : *Alii Imperatores post mortem in numerum referuntur Deorum , Augustus vivus templa meruit*. Questi Tempj però , che rammenta qui Servio , furono a lui eretti fuori di Roma : poichè in Roma giammai nol permise , come avverte Svetonio (*b*), ripreso a torto da Anna Dacier nelle note a Sesto Vittore (*c*), ove col testimonio di Plinio (*d*), che parla di un Tempio alzato in Roma in onore di Augusto, tenta convincerlo di falsità. Ma non si avvide la savia Donna, che Plinio dicendo : *In Templo , quod fecerat Divo Augusto Conjux Augusta* , parla di un Tempio innalzato ad Augusto già morto, come ricavasi da Dione: *Decretum quoque Augusto Sacrarium, a Livia autem, & Tiberio factum* (*e*). Che poi gli fossero alzati Tempj fuori di Roma, o volendolo esso, o permettendolo, non dee recar maraviglia, se si riflette, che fino ne' severi tem-

(a) *Æclog.* 1.
(b) *In Aug. Cap.* 52.
(c) *Cap.* 1.
(d) *Lib.* 12. *Cap.* 20.
(e) *Dio apud Xiphilin. in Augusto*.

tempi della Repubblica a' Pretori stessi, e a i Proconsoli se n' ergevano. Del che, per tralasciarne altri molti, può essere testimonio Cicerone, il quale nell' Epistola ultima del Libro quinto ad Attico, e nella prima a Quinto Fratello loda su questo proposito la sua moderazione, come loda Svetonio quella di Augusto, il quale non volle, che que' Tempj fossero consacrati al nome suo solamente, ma unitamente al suo, ed a quello di Roma: *Templa quamvis sciret etiam Proconsulibus decerni solere, in nulla tamen Provincia nisi suo Romæque nomine recepit* (a). Ma io non sono così dolce di sale, che voglia passar per buona questa lode di moderazione in Augusto: anzi mi credo, che ciò fosse una fina malizia della di lui somma superbia: Imperocchè sapendo esso, che Roma già da gran tempo era stata annoverata fra gli Dii, e come tale venerata da' Popoli, volle congiunto il suo al nome di quella, acciò il Volgo assuefacendosi a venerare Augusto in com-

(a) *In Aug. Cap.* 52.

compagnia di Roma, introducesse a poco a poco l'errore, e l'adulazion di adorarlo solo, come in effetto gli venne fatto; non riuscendo a' Principi mai d'ingannare più sollecitamente i Popoli, se non allora, che mescolano cogli affari della Religione i lor proprj. Così egli vide ben presto nel Consolato di Giulio Antonio, e Fabio Affricano alzarsegli in Lione un Altare coll' occasione di celebrarvisi il natalizio suo giorno; ed un altro in Narbona, e la Colonia Tarragonense battere una moneta coll' iscrizione *Deo Augusto*. Avvegnachè egli fingesse di non voler esser chiamato nè *Dio*, nè *Augusto*, come si legge in Svetonio (*a*), ed in Tertulliano (*b*): ne' quali però non si legge, ch' ei facesse un picciolo risentimento contro coloro, che con sì fatti nomi lo nominarono.

Tutti questi titoli però, e questi onori, e ad esso, e ad altri furono attribuiti dal Popolo, dalle Provincie, e dalle Colonie; non mai però dal Senato ad alcun Cesare vivente fu-

(a) *Loc. cit.*
(b) *Cap.* 13.

furono conceduti. Per pubblica autorità non davasi se non il titolo di *Divo*, e questo dopo la morte; il quale rimanendo, tutti gli altri ponevansi in obblivione. Onde l'istesso Augusto da che fu morto venne chiamato sol tanto *Divo* : così Aureliano, che vivente fu appellato nelle monete *Deus, & Dominus*; così Caro, a cui furon battute Medaglie coll'Iscrizione *Deo, & Domino Caro Augusto*, non ebbono in morte altro nome, che di *Divo Aureliano, e Divo Caro*. Fortuna, che non toccò a Domiziano, il quale essendosi fatto chiamare in vita *Dominus, Deusque* al dire di Svetonio, (*a*) dappoi che fu morto, *nec Divus meruit appellari*, come scrive Eutropio.

Ed ecco, se mal non mi appongo, chiaramente mostrato, che questo titolo non davasi agl' Imperadori se non dopo morte, e seguita che n'era l'Apoteosi. Passerò adesso nel secondo Paragrafo ad esaminarne l'origine.



(a) *Cap.* 35.

## §. II.

NE' qui volendo ragionar de' principj dell'Idolatria in quanto dagli uomini prima le naturali cose, come il Sole, e la Luna, e poi le più necessarie al nostro vivere si adorarono, del che nella Sacra Scrittura abbiamo riprove antichissime; cercherò solamente onde avesse sua origine l'adorazione dell'anime de i Defunti. Ciò che io credo non essere derivato altronde, che dalla Dottrina, la quale in questa parte savia, e sana ebbono i Gentili dell'Immortalità dell'anime nostre: dal che poi ne nacque l'empio, e reo abuso di deificarle, come io m'ingegnerò di spiegarvi con quelle cose, che son per dirvi.

E primieramente fu l'Immortalità dell'anima così distesamente creduta presso gli Antichi, che Seneca riflettendovi ebbe a chiamare questa universalità uno de' più forti, e principali motivi della sua credenza: (*a*) *Cum*

(a) *Epistol.* 107.

*Cum de animarum immortalitate loquimur, non leve momentum apud nos habet consensus Hominum aut timentium Inferos aut colentium.* Credono alcuni, che il fonte di sì fatta Dottrina fosse la tradizione da Noe pervenuta a' suoi Figliuoli, e da questi successivamente a' lor Posteri: ond'è bene da considerarsi la pertinacia degli Eretici, molti de' quali, e fra essi il Vossio, il Baile, lo Spanemio, e lo Stanlejo riconoscono questa tradizione continuata per cotante età, e poi negano a noi Cattolici le Apostoliche tradizioni, che sono un fermo fondamento di alcune nostre credenze. Ma uguali a codesti possiam noi dire, che fossero i Sadducei, i quali avendo ricevuto i Libri di Moisè, ed essendo più vicini alle tradizioni Ebree, nulladimeno mai l'Immortalità dell'anima non ammisero. Cominciò questa loro perversa opinione dopo i tempi di Alessandro Magno coll'occasione, che Antigono Socheo Discepolo di Simone il giusto insegnò non doversi servire a Dio nè per l'amore del premio, nè pel timor della pena. Da' Sadducei la presero gli E-



E 2 pi-

picurei, rendendola peggiore col togliere affatto la Divina Providenza, che per altro i primi ammettevano. Fra coloro fu quel Dicearco Messenio, Discepolo di Aristotile, che io credo l'istesso con quello, che vien citato da S. Girolamo nel secondo Libro contro Gioviniano, come Autore d'un Trattato, in cui descriveasi la Grecia. Costui contaminò la sua vasta erudizione coll'empio domma, non essere altro l'anima nostra, che un temperamento di elementi: della qual falsa opinione trattano Cicerone nel primo delle Toscolane, Plutarco ne' placiti Filosofici, Attico Platonico appresso Eusebio (a), e Tertulliano nel Libro dell'anima (b). Ma per questi se ne contano cento, e più altri a favore della di lei Immortalità. Il primo ad insegnarla pubblicamente vuol Laerzio, che fosse Talete, il quale visse più di cinquanta Olimpiadi avanti Epicuro. Ma Cicerone nel primo delle Quistioni Toscolane c'insegna, che fu Ferecide, e che dipoi la sua Dottrina fu confer-

(a) *De Præparat. Evang. Cap.* 19.
(b) *Cap.* 15.

fermata da Pittagora Maestro dell'Italiana Filosofia, dalla cui Scola in molte, e varie altre Sette si diramò.

Non è poi altro, che una riprova del credere, che essi facevano l'anima immortale, l'opinione della Metempsicosi, o sia Trasmigrazione, la quale tanto si dilatò. Conciossiachè l'abbracciassero gli Egiziani per ciò, che ne dice Erodoto; i Geti, per ciò, che ne afferma Giuliano ne' Cesari; i Druidi secondo Cesare ne'Comentarj, i Germani secondo Appiano; i Talmudisti, e i Farisei stessi, secondo Flavio Giuseppe. Ond'è, che alcuni mossi da un passo di S. Matteo al capo 14. pensano, che Erode tocco da questa opinione credesse, che l'anima del Battista fatto decollare passata fosse ad abitare nel corpo di Gesù Cristo. Ma ciò non esser potuto cader mai nella mente di Erode, molte sono le ragioni, che persuadonlo, e che qui non è luogo di riferire. Ora questa così strana Dottrina niun altro fondamento avea, che sull'eterna durazione dell'anima nostra; e su qualche barlume, che gli Antichi aveano avuto della Resurrezione del-

la nostra carne, e di quella nuova congiunzione, che farà l'anima nostra col corpo nostro. Laonde Socrate appresso Platone (*a*) insegna a Cebete, che l'anima nostra è sempiterna; non dubitandone colui per altra ragione, se non perchè essendo di Setta Stoico, e tenace della Metempsicosi, temeva che nel lungo andare de' tempi, fossero all'anime mancati i corpi, e così venissero elle a finire.

Ma per quanto siasi salda, e certissima l'opinione dell' Immortalità dell'anima, non è però, che non abbia avuti ancora i suoi contraddittori nella Chiesa di Dio, ed in tempo, che non era, quanto è adesso, e difinita, e conosciuta. Origene certamente ne stette dubbioso, e Giustino Martire nel Dialogo, che scrisse contra Trifone, par che dica, che le pene de' Dannati si termineranno colla distruzione dell'anime; e da lui l'imparò forse Ireneo (*b*); allor quando scrisse, che l'anime conforme all'altre opere di Dio, tanto tempo sarebber dura-

(a) *In Phæd. pag.* 91. *Edit. Steph.*
(b) *Lib.* 2. *Cap.* 64.

durate, quanto ad esso sarebbe piaciuto, ch'esse durassero. Oltre a questi pare, che in più luoghi delle sue Orazioni ne' sospetti Gregorio Nisseno; ma Germano Patriarca di Costantinopoli appresso Fozio (*a*) entra in sua difesa, ed affaticandosi a mostrarlo esente da questa taccia, asserisce, che se nulla v' è di ciò ne' suoi scritti, avvien solo, perchè gli Origenisti li corruppero malamente. Ma è tempo ormai, che ritorniam sul cammino.

Posto dunque, che gli antichi Gentili avessero per certa l' Immortalità dell'anima nostra, come pur ora vengo da dirvi, passerò io ad assegnare successivamente quattro ragioni, per le quali si mossero a consacrare quelle di alcuni loro Defunti. La prima era per la consolazione, che da ciò ricavavano. La seconda per lo timore, che aveano, o per l'ajuto, che speravano da quell'anime. La terza per la gratitudine, che intendevano così d'usare con esso loro. La quarta finalmente per l' adulazione de'



(a) *Cod.* 233.

Congiunti, e degli amici de' morti.

E che il desiderio di consolarsi nella perdita de' loro più cari fosse quel motivo, che spinse gli uomini all'Idolatria, ne abbiamo un chiarissimo passo nel Sacro Libro della Sapienza: (*a*) *acerbo enim luctu dolens Pater cito rapti sibi Filii fecit imaginem, & illum, qui tunc quasi Homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cœpit, & constituit inter servos suos Sacra, & Sacrificia*. La quale origine le viene assegnata ancora da Minuzio Felice nel suo Ottavio: *dum Reges suos colunt religiose, dum defunctos eos desiderant in imaginibus videre, dum gestiunt eorum memoriam in statuis detinere, sacra facta sunt, quæ fuerant assumta solatia* (*b*). A cui conformansi e Cipriano nel Trattato, che gl'Idoli non sono Dii, e Lattanzio (*c*), e Simmaco (*d*), e Servio, e Stazio. Nè per altra ragione si mosse Alessandro Magno a deificare

(a) *Cap.* 14. *n.* 15.
(b) *Pag.* 158. *Edit. HacKiana*.
(c) *Lib.* 2. *Cap.* 2.
(d) *Ad Georg. de Sylvano*.

re il suo morto Efestione, se non per riaversi dall'affanno di così grave perdita, come ci assicura Giustino; il quale biasima a torto Alessandro per aver pianto più giorni l'amico, quasi che i Principi non dovessero sentir ancor essi le passioni degli uomini. *Dum hæc aguntur, unus ex amicis ejus Ephestion decedit, obsequiis Regi percharus, quem contra decus regium Alexander diu luxit; tumulumque ei 12. millium talentorum fecit, eumque post mortem coli ut Deum jussit* (a). E un altro illustre esempio di questa sì follemente cercata consolazione l'abbiamo appresso Apulejo in Carite, che piangendo il suo Marito: *Dies totos, totasque noctes insumebat luctuoso desiderio, & imaginem defuncti, quam ad habitum Dei Liberi formaverat, affixo servitio Divinis percolens honoribus ipso se solatio cruciabat.*

A questo deve aggiugnersi il secondo motivo, il qual era o la speranza di qualche ajuto, o 'l timore di qualche danno, che l'anime de' Defunti lor avesser potuto recare. Im-



(a) *Histor. Lib.* 12.

perocchè non potendosi credere l'anima immortal senza crederla unitamente destinata o a qualche premio, o a qualche pena, sciolta che fosse dal corpo; ne avvenne, che venerarono l'anime de' Buoni come poste in luogo da poter loro giovare, e l'anime de' Cattivi come poste in quello da poter loro nuocere. Onde Varrone scrisse, che nell'esequie, e nell'altre pompe funerali le Donne laceravansi il volto, e scarmigliavansi il crine per placare l'anime infernali: dal che poi, secondo ch'ei pensa, ne derivò l'istituto di scannare le vittime su i sepolcri. Ed Erodoto fa menzione di certi Popoli dell'Affrica fra i Garamanti, e i Trogloditi, da cui veneravansi l'anime di coloro, che erano stati i più savj, e piùbuoni: *Per eos viros, qui justissimi, atque optimi apud illos fuisse dicuntur, jurant, illorum sepulchra tangunt, divinant ad suorum accedentes monumenta, & illic, ubi peregerunt, indormiunt, ubi quodcumque per quietem in somno viderunt, eo utuntur.* (a) Tertulliano nel

(a) *In Melpom. Cap. 172. pag. 280. Edit. Pauli Steph.*

nel Libro dell' anima parlando di questi Popoli, gli chiamò *Nasamonas*, come appunto chiamogli Erodoto: *Nam & Nasamonas propria oracula apud Parentum sepulchra mansitando captare, & ut Heraclides scribit, vel Nymphidorus vel Herodotus* (*a*): e forse quel Ninfidoro qui nominato da Tertulliano è quell' istesso, che citasi da Ateneo per Autore del Libro delle cose mirabili di Sicilia, cui questi Popoli non eran lontani. Da questo passo però si arguisce l' errore di Pomponio Mela seguitato da Plinio, il quale descrivendo questi medesimi Popoli, gli chiamò *Augili*, che sono altri da' predetti differentissimi: *Augilæ Manes tantum Deos putant, per eos dejerant, eos ut oracula consulunt, precatique quæ volunt, ubi tumulis incubuere, pro responsis ferunt somnia* (*b*). Queste Anime poi erano dette da' Gentili *Dii Animales*: de' quali credono alcuni Eruditi, che trattasse Labeone nel libro, che scrisse *de iis, quibus origo animalis est*. *In quibus*, soggiu-



(a) *Cap.* 57.
(b) *Lib.* 1. *Cap.* 4. *pag.* 8. *Edit. Aldi.*

gne Servio, *esse quædam sacra, quibus animæ vertantur in Deos, qui appellantur Animales, quod de animis fiant*. E queste componevano poi quella gran turba di *Lemurum*, *Larium*, *Larvarum*, *Manium*; ed altre, se ve ne sono; di queste voci la più parte Etrusche; ed introdotte nella lingua Latina.

Il terzo motivo, che ebbono nel divinizzare l'anime degli Uomini, fu quel della gratitudine. Che però posti veggiamo nel numero degli Dii i Fondatori delle Città, i Conduttori degli Eserciti, i Legislatori, e tutti coloro insomma, che qualche insigne beneficio alla Repubblica fatto aveano. Di tanto ci assicura Cicerone. (a) *Perseus Zenonis auditor eos dicit habitos Deos, a quibus magna utilitas ad vitæ cultum esset inventa*. E basta leggere ciò, che elegantemente ne scrive il Grisostomo nella prima Omelia al Popolo d'Antiochia (b). Credevano poscia universalmente, che codeste Anime deificate in alcun tempo dell'

an-

(a) *Lib. 1. de Natura Deor.*
(b) *Colum. 9. Edit. Paris.* 1581.

anno, e principalmente ne' dì solenni, e festivi venissero a visitare le loro Città, ed assistere di presenza a quelle funzioni, come ricavasi da Dione Grisostomo (*a*). E di qui ebbe origine l' opinione delle apparizioni degli Dii, che gli Antichi chiamavano *Epiphanias*, nelle quali fu lor costume, come dice Polibio (*b*) *Heroas, aut Deos fingere visos*. Del che si può legger ciò, che ampiamente ne scrive Jamblico nel Libro de' Misterj (*c*), e Prudenzio nel secondo contro Simmaco. E forse qui debbono ridursi quei versi di Virgilio (*d*)

*. . . . animamque vocabat*
*Anchisæ magni, manesque Acheronte remissos.*

Nè andò molto, che questa presenza degli Dii, e degli Eroi particolarmente domestici, da i Gentili tanto fortemente creduta passò in titolo

(a) *Orat.* 33.
(b) *Lib.* 3. *Cap.* 48. *pag.* 280. *Edit. Janson.* 1670.
(c) *Sess.* 14. *Cap.* 3. *pag.* 41. 42. *Edit. Thomæ Gale.*
(d) *Æneid. V. vers.* 98

lo di onore, e si cominciarono a stampare delle Monete col motto *Deo Epiphani*, ed una di Antioco ne riporta lo Spanemio (*a*), e Filone (*b*) fa menzione della sfacciataggine di Cajo Augusto, il quale avea comandato, che in Gerosolima gli si ergesse una Statua col titolo di *Jovis Epiphanis Junioris Caji*. E qui pure ebbe l' occhio Ovvidio, quando cantò d' Augusto:

*Per te præsentem, conspicuumque Deum*. (*c*)

E questo stesso vogliono significare quelle Iscrizioni, che hanno *Numini Præsenti*, come una di Caracalla appresso lo Sponio (*d*), e *Præsentissimi Numinis*, come altre appresso il Grutero. (*e*)

Finalmente l' ultimo motivo di deificare i Defunti, che fu l' adulazione di coloro, i quali ad essi soprav-

(a) *De Præst. Numism. dissert.* 7. *pag.* 428. *ultim. Edit.*
(b) *Legat. ad Cajum pag.* 1040.
(c) *Lib.* 2. *Trist. Eleg.* 1. *v.* 54.
(d) *Itin. Tom.* 3. *pag.* 50.
(e) *Thesaur.* XXXVIII. 9. XXXVI. 5.

pravviveano, è così chiaro, che non ha bisogno di altre prove, e basta solamente averlo accennato. Diremo soltanto, che a questo l'ignoranza della Plebe con due errori molto contribuì. Uno de' quali viene accennato da S. Agostino, ed è quella facile persuasione, per cui gli uomini del Volgo credono, che i Principi abbiano una natura più nobile dell'umana: *Multa*, dice il Santo, *de cultu Divino honoribus deferuntur humanis humilitate nimia (a)*. Il quale errore dal secondo fu spalleggiato: imperocchè vedendo puniti più presto coloro, che offendevano i Principi, che quegli, i quali offendevano gli Dii, credevano, che in questi vi fosse una Divinità più gelosa, e più risentita: *Erat tutius*, dice Minuzio, *per Jovis genium pejerare, quam Principis*.

E ciò sia detto delle cagioni dell'Apoteosi, o sia Deificazione degli Antichi. Seguendo adesso l'ordine da prima proposto, mi tocca cercare in qual parte del Cielo fosse la se-

(a) *De Civit. Lib.* 10.

ſede di queſti Dii fatti a capriccio, e dalle acclamazioni de' Popoli.

## §. III.

DAlla falſa opinione de' Caldei, cui poi ſeguirono gli Egizj, i Pittagorei, i Platonici, e gli Stoici, ebbe la ſua origine fra i Romani il crederſi coſtantemente, che l'anime dopo il corſo della lor vita ritornaſſero ad abitare nel luogo, d'onde erano ſceſe. Ma ſiccome non era queſto ſe non una corruttela della vera tradizione de' Primi Padri, e delle anime noſtre ſpirituali create da Dio, e de' gaſtighi e premj loro, intorbidata, e guaſta da così fatte menzogne; indi è, che non da tutti fu in una ſola maniera creduto queſto ritorno. Quello, in cui par che ſi accordino tutti quei, che in queſto propoſito ſcriſſer, ſi è, che l'anime dall'eſſer loro primiero, e ſemplice ſcendeſſero nelle Sfere, e che ivi in qualcheduno a loro più confacente prendeſſero la prima ſpoglia, che fu chiamata da' Platonici il primo Veicolo, come ſe fu quella, quaſi ſovra

d'un

d'un carro fosse portata l'anima eterna alla temporale generazione : il qual Veicolo, come più puro, e più nobile, e somigliantissimo alla Sfera, da cui l'anima discendeva, fu chiamato *Celeste*. Che da questo giungessero nell'aria, e prendessero il secondo Veicolo composto di semplici elementi, sottile esso ancora, e puro, ma non sì, che uguagliar si possa col primo. Nel qual Veicolo l'anima non solamente diveniva mondana, ma facevasi ancora, com' essi dicono, *Cittadina della generazione*. E che indi seguendo a discendere entrassero nel terzo Veicolo terreo, che *Ostraceo* chiamò Platone; e che non era come gli altri durevole, ma mortale, e corruttibile. A' primi due Veicoli assegnavano una forma, ed un moto circolare, ed in giro; ma volevano, che quando a questi univasi il terzo terreno Veicolo, allora mutassero il moto, e che talvolta lasciassero trasportarsi inconsideratamente, e fuori di circolo. Conforme alla discesa era il risalire dell'anime: credendo essi, che lasciato il primo Veicolo in terra, ed il secondo fra i Genj degli E-
roi

roi nell' aria, ed il terzo o Celeſte a quella Sfera, d'onde l'avevano preſo, ritornaſſero allo ſtato loro primiero.

Ma in ordine al ſito dell'anime ritornate nel Cielo furono molte le opinioni del Volgo, e nè pure fra di loro i Filoſofi ſe l' inteſero. Quei, che ſeguitarono Platone, fecero tre diviſioni del Cielo. La prima era dal ſommo, e puriſſimo etere fino alle ſtelle; da queſte fino alla Luna contavaſi la ſeconda; e dalla Luna fino alla regione de' venti la terza. Nella prima coſtituivano i Dei immortali; nella ſeconda gli Eroi, e l'anime deificate; e nella terza i Genj, o ſieno i Demonj. Tanto ſi ha da Varrone nel Libro decimoſeſto delle coſe Divine appreſſo Sant' Agoſtino nel Libro ſettimo della Città di Dio. Può vederſi ancora Marziano Capella (*a*), Lucano (*b*), e Dionigi Alicarnaſſeo (*c*): ma chi fu d' opinione Stoico le poſe un grado più baſſo, e le collocò ſotto la Luna, luogo ſottopoſto

(a) *Lib. 2. pag. 5.*
(b) *Lib. 9.*
(c) *Lib. 8.*

sto a Plutone, come nel compendio della Dottrina de'Caldei notò Psello. E perchè credevano, che l'Oceano arrivasse fino a quella Sfera, in molti sepolcri scolpirono de'Genj marini come se corteggiassero l'anime, che andavano alla lor Sede. *Apud Platonem*, dice Tertulliano (*a*), *in æthere sublimantur animæ Sapientum, apud Arium in aerem, apud Stoicos sub Luna.* E altra volta. *In æthere dormitio nostra cum Platone, aut circa Lunam cum Endimionibus Stoicorum.* Onde si vede, che stava dalla parte di Platone il Poeta Manilio, quando cantò:

*Altius ætherei qua candet circulus orbis,*
*Illa Deum sedes. Hæc illi proxima Divum,*
*Qui virtute sua similes vestigia tangunt:*

e che dalla parte degli Stoici era Lucano, allorchè ragionando del trasporto dell'anima di Pompeo, cantò egli ancora:

*Quodque patet terras inter Cœlique meatus,*

Se-

(a) *De Anima Cap.* 104.

*Semidei Manes habitant : quos ignea virtus*
*Innocuos vitæ patientes ætheris imi*
*Fecit, & æternos animam collegit in orbes.*

Il dotto Spanemio comentando un paſso di Giuliano ne' ſuoi Ceſari là, dov' ei dice, che la Tavola di Ceſare in un Feſtino di Giove fu poſta ſotto la Luna, crede (*a*), che l'Apoſtata ſi voleſse burlar di colui facendolo ſcacciare dal conſorzio degli Dii, e riporlo laggiù, dove i Platonici riponevano i loro Genj. Ma con pace d'un Uomo, che merita la ſtima, e la venerazione di tutti, a me pare, che ſi ſalvi più l' opinion di Platone, ſeguita ben certamente dall' empio Scrittore, con dire, che riponendolo ſotto la Luna, lo volle gittar giù da quella Sede, ove i Platonici riponevano non gli Dii, ma gli Eroi deificati. Che però nel Panegirico di Plinio da me altre volte rammemorato l'anima di Trajano Padre non conſacrato, ſi pone vicino alle Stelle: *Proximam ſideribus obtines ſedem*

(a) *Pag.* 15. *B.*

*dem* : ſegno evidente, che i Deificati aveano la loro Sede fra quelle.

Ma ſul piè di sì fatta opinione ſi avanzò più innanzi la ſciocchezza de' Poeti, e l'adulazione de' Popoli Romani verſo de' loro Principi; fingendo, che l'anime di quelli non ſolamente abitaſsero fra le Stelle; ma che ognun d'eſſi o diveniſse una nuova Stella, o pure abitando in una Stella particolare a loro più proporzionata, aveſsero parte nel governo di quella. Ond'è, che tanto volentieri ſi moltiplicarono i Giovi, gli Appollini, i Bacchi, i Mercurj, e ſimili per aver avuto molti Uomini le qualità de' medeſimi Dei; e per aver creduto i Romani, che quelle Stelle aveſsero avuto ſopra di coloro qualche dominio. Così di Romolo ne fecero un Marte, e poſero Giulio Ceſare, e poſcia Auguſto nella Stella di Venere. E queſto ſteſso credono molti, che voglia ſignificare quel *Sideribus recepta*, che nelle Medaglie di Fauſtina Giovane oſservaſi. Di qui pure avveniva, che alle volte faceano portare al Cielo l'anime de i Deificati da un Cavallo celeſte, da' quali

cre-

credevano i Gentili, che fossero condotte l'anime a i luoghi lor destinati. E siccome secondo loro ad ogni Stella delle minori era assegnato un Cavallo, come più eranne assegnati alle maggiori; così all'anime de i Deificati assegnavano essi ancora il loro Cavallo, acciò ognuna d'esse avesse costituito la propria Stella. Leggasi ciò, che dice Placido Lattanzio nel comento della Tebaide di Stazio (*a*), e Alberto Rubenio nella spiegazione della Gemma di Augusto citati dal Senator Buonarroti nel Medaglione di Antonino Pio.

Alle volte però accostandosi più dappresso all'opinione de' Platonici mostravan di credere, che l'anime de i Deificati fossero portate alle Stelle da quei medesimi Semidei, che aveano essi imitato, e i quali ricevevano in loro compagnia l'anime dopo la purgazione loro dovuta: come si può raccogliere da più luoghi di Jamblico nel suo Libro de' Misterj, e da Plotino (*b*), e da Platone stesso nel suo Fedone. I quali Dei per questo effet-

(a) *Lib.* 6. *vers.* 239.
(b) *Ennead.* 3. *Lib.* 4.

fetto vengono ſpeſſe volte nelle Medaglie nominati *Comites Auguſti*; dicendo Jamblico (*a*), che queſti Eroi *Sempiterni ſunt*, *&* *Divorum comites*.

Ma qui adeſſo voglio, o Signori, chiedervi la benigna permiſſione di eſaminare un paſſo di Tibullo non oſſervato da' ſuoi Comentatori, e che pare direttamente contrario all' opinione, che mi ſono ingegnato di ſtabilire intorno al luogo aſſegnato a' Deificati nel Cielo. Conciofſiachè ſembri eſſer egli tanto lontano dal crederle o ſotto le ſtelle con Platone, o ſotto la Luna cogli Stoici, che anzi accoſtandoſi di molto alla verità ſenza ſaperlo, pare, che deſcrivale nell' Inferno. Ecco ciò, che ne dice in un verſo del Panegirico del Libro quarto:

*Vidit, ut Inferno Plutonis ſubdita Regno*
*Magna Deum proles levibus diſcurreret umbris.*

Per intendere queſto luogo credo io, che biſogni ricorrere ad una Dottrina

(a) *De Miſter. pag.* 20.

na di Servio ſopra l'Eneide, e propriamente in quel verſo del Libro quarto *Magna mei ſub terras ibit imago*; dove dice, che gli uomini di tre coſe coſtituiſconſi: di anima, la quale dopo la loro morte ritorna al Cielo; di corpo, che rimane alla Terra; e di ombra, che ſe ne va all' Inferno. Diviſione avanti lui conoſciuta da Omero allorachè diſſe nell' Odiſſea, che l' immagine di Ercole era nell' Inferno, ed Ercole godeva in Cielo della menſa degli Dii.

*Poſt hunc vidi Herculem, vel Herculis*
*Effigiem: ipſe enim apud immortales Deos oblectatur in conviviis* (a).

Seguitato certamente da Virgilio, che ora pone Dardano nell' Inferno, ed ora ce lo fa vedere nel Cielo. Il Cupero nel Libro, che ſcriſſe dell' Apoteoſi di Omero, ſi maraviglia, che Claudio Salmaſio, il quale nel Comento ſopra Simplicio nega, che l'opinione di tal diviſione ſia ſtata così antica come ſono i tempi di Ome-

(a) *Lib.* 11. *v.* 600. *pag.* 311. *ex verſ. Joſue Banneſ. Edit. Cantabrig.* 1711.

Omero, si maraviglia, dico, che ei non abbia osservato i passi testè citati. Ma forse il Salmasio s'imbattè in que' Codici, da' quali erano stati tolti, o pure convenne con quel vecchio Scoliaste Anonimo, che li credette supposti: avvegnachè Eustazio il più antico Comentatore di Omero li riconosca per veri *(a)*: e dica egli stesso, che bruciandosi il corpo d' Ercole, l'anima sua se ne volò al Cielo; ma l'ombra, ch' ei chiama *Idolon*, se ne andò nell'Inferno. Ma certa cosa è, che se questa opinione non fu a' tempi d'Omero, fu almeno in quegli a lui posteriori, concedendolo l' istesso lodato Salmasio nel predetto Comento di Simplicio (*b*): *Posterior*, dice, *Homero opinio fuit, quæ animas, & umbras mortuorum sic discreverit, ut umbræ apud Inferos versarentur, animæ in Cælum evolarent*: ed io ne ritrovo una riprova chiarissima in Luciano, parlando di Ercole stesso. Questo derisore degli Uomini parimente, e degli Dii, introduce Diogene, che così la discorre con Ercole



(a) *Fol.* 460. *lin.* 23.
(b) *Pag.* 323 *Edit. Lugdun.* 1640.

secondo la versione di Gio: Benedetto (*a*): *Dic mihi quæso, victoriose, mortuus ne es? Ego enim tibi in terris tamquam Deo Sacra faciebam*. Ed Ercole risponde: *Recte quidem sacrificasti. Ipse enim Hercules in Cælo versatur, ego vero ejus sum imago*. E nel fine del Dialogo. *Diogenis Sinopensis imago sum. Ipse autem per Jovem minime cum Diis immortalibus, sed cum mortuorum optimis conversor; Homerum atque hujusmodi fabulas irridens*. Le quali ultime parole non so come favorevoli sieno al Salmasio, che nega essere stata d'Omero una tale opinione. So bene, che egli o non osservò, o finse di non avere osservato un tal passo.

Ma che cosa per quest' *Ombra* intendessero mai gli Antichi, non è molto facile a rinvenirsi; nè io ho potuto, o saputo trovare chi ne ragioni: onde come in cosa oscura, molto più presto udirei le opinioni degli altri, che proporre la mia; la quale nulladimeno, comunque ella siasi, al vostro purgatissimo giudizio vo' sottoporre. Cer-

(a) *Pag.* 298.

Certo si è, che non intendendo gli Antichi quello, che nè pure intendiamo noi, cioè quell' unione, che la nostr' anima, e 'l corpo nostro con sì stretto nodo congiugne, posero in noi una terza cosa delle due più nobile, e più sublime, che spirito addimandarono. Sicchè secondo essi l'anima nostra era una parte del nostro corpo, ma così assottigliata, e così depurata, che ridotta ad una certa qualità, e natura, che quasi non era corpo, serviva poi di legamento fra questo e lo spirito; il quale secondo i Platonici era una particella di fuoco Celeste, che dal Cielo in noi discendeva, ed entrava in noi allora quando il nostro corpo uscito dall' utero materno respirava la prima volta, mosso da quell' assottigliamento d' umori, che anima noi nominammo, conformandoci in questo vocabolo alla loro opinione. Nel qual sentimento, riguardo al tempo dell' ingresso di detto spirito in noi, gli Stoici si unirono co' Platonici, come può vedersi in Tertulliano al capitolo vigesimoquinto del Libro dell'anima: dove però egli chiama anima ciò,

 che

che i Platonici, e gli Stoici chiamavano spirito, come in più luoghi di quel Libro dice egli stesso: *Hoc Stoici cum Anesideno, & ipse Plato quum dicit perinde animam estraneam, & extorrem prima adspiratione Infantis adduci, sicut abspiratione novissima educi*. Ma gli Stoici poi malamente da Platonici discorrendo, credevano di vantaggio, che questo spirito fosse l'aria stessa, che da i Bambini si respirava. Il Salmasio (*a*) sopra Simplicio altra volta da me ricordato: *Plato eo tempore spiritum cælitus insinuari opinatus est, cum primum ex utero effusi aspirare, & aerem respirare cæperunt Infantes. At Stoicis non solum eo ipso tempore animam accipere Infantes placuit, & animalem vim, sed eam per hoc ipsum effici, non Cælo demitti*. La quale opinione confutata vien da Plutarco, da Tertulliano, e ottimamente da Lattanzio (*b*), impugnando Varrone, che la teneva. Onde i Greci, che seguirono in parte la Dottrina degli Stoici, chiamavano questo Spirito *Psy-*
*chen*

(a) *Pag.* 129.
(b) *Lib. de Opific. Dei Cap.* 17.

*chen a refrigeratione*, come ci attesta Plutarco nel Libro *de Stoicorum Repugnantiis:* dove parlando di Crisippo, dice: *Existimat fœtum in utero ali sicut planta, ubi vero editus sit, ab aere refrigeratum, & induratum spiritum recipere, & existere animal: unde non abs re vocatum esse spiritum Psychen a refrigeratione*; e 'l Salmasio nel luogo citato fa riflettere, che Erofilo *juxta Stoicorum sententiam fœtùi, dum in utero est, motum reliquit physicum, non autem pneumaticum*, cioè *spirituale* od *aereo*: dall' uomo poi così diviso in tre parti io mi credo, che nascesse l' opinione di mandar l' anima all'Inferno, e lo spirito al Cielo. E perchè questa fu secondo loro immediatamente attaccata al corpo, però la chiamarono *Schian ombra*, e *Idolon immagine* del corpo. E dell' andar suo colaggiù forse erane appresso d' essi cagione la necessità di presentarsi a i Giudici Infernali: dalla quale nè pure stimavano esenti coloro, l'anime de' quali come d'Eroi, e Deificati godevansi il Cielo. Ma ciò sarebbe materia di assai più ampio dettato. Aggiugnerò solo, che

questa divisione di spirito, d'anima, e di corpo entrò ancor nella Chiesa, e alcuni de' Padri, fra' quali Didimo, la confermarono con quel testo di S. Paolo (*a*): *Integer spiritus vester*, *&* *anima*, *&* *corpus sine querela in adventu Domini nostri Jesu Christi servetur*. Della di cui interpretazione fa menzion San Girolamo nell'Epistola a Edibia. Può vedersi ancor Sant' Ignazio nel Dialogo contro Trifone, e Gennadio Massiliense, che la condanna in Giacomo Montanista.

E già mi trovava avere scritto tutte le sopraddette cose; quando m' imbattei in una delle osservazioni, che il celebre Buonarroti pubblicò sopra alcuni frammenti di Vetri antichi (*b*); e vidi, che il dotto Scrittore toccando di passaggio la quistione proposta, pensa che l'Ombre degli Eroi colà negli Elisj fossero ciò, che gli Scrittori Platonici chiamano *secondo Veicolo*, del quale noi favellammo qui sopra. Da cui poi argomentava ei saviamente, che fosse venuto l'uso di attribuire la barca a i Dei-

(a) *Thessalonic Cap.5.*
(b) *Tavola 27. Fig. 2. pag.184.*

i Deificati da coloro, che non bene distinguendò il primo dal secondo Veicolo, credevano, che gli Eroi passassero tutt' interi, per così dire, agli Elisj. Onde nel suo Vetro si vede Pallade in atto di accompagnare Ercole al bramato soggiorno degli Dei, e amendue sono come in una picciola barca. Per vero dirne io pensai pure dapprima, che quell'Ombra di Ercole descritta da Omero potesse essere *secondo Veicolo* di quell' Eroe; ma mi trattenne il vedere, che i più savj Platonici (a) erano d' opinione, che il *secondo Veicolo* non andasse agli Elisj; ma dall' anime in occasione del loro ritorno al Cielo venisse lasciato fra i Genj degli Eroi nell' aria. Siasi però come si vuole, la cosa va tutta in una; essendo l' istesso il *secondo Veicolo* in sentenza de' Platonici, e *l' anima* in quella degli altri Gentili. Conciossiachè servano amendue a legare, ed unire al



(a) *Stobæus Æclog.* 1. *de descensu Anim. Ficinus Theolog. Lib.* 17. *Cap.* 3. *Lib.* 18. *Cap.* 4. *Nicolaus Leonicus Dialogo de tribus animar. Vehiculis. Diaccetus in vita Platonis, &c.*

corpo quel primo sottilissimo *spirito* che dovea poi ritornarsene al luogo, onde venne; lasciando o nell'aria, o negli Elisj il mezzo, ed il nodo, se così vogliamo chiamarlo, pel quale era stato congiunto colla materia. Ma ciò basta avervi detto forse non senza vostro gran tedio del terzo punto, che mi proposi.

## §. IV.

PEr quello intanto, che appartiene all'Inventore di queste Consecrazioni, noi già vedemmo, ch'esse ebbono i loro Autori fino a' tempi degli Ebrei: e possiamo dire, che nascessero insieme coll'Idolatria, giunte fino a vedersi accomunate col Volgo, e colla Gente più vile. Si ha da Erodoto (*a*) che in Sicilia i Segestani eressero un tempio, e sacrificarono a Filippo Crotoniate, vincitore de' Giuochi Olimpici; e di Eurimio Locrense pur vincitore ne' medesimi Giuochi scrive Plinio (*b*): *consecratus vivus sentiensque oraculi ejusdem jussu, & Jo-*

(a) *Lib.* 5.
(b) *Lib.* 7. *Cap.* 47.

& Jovis Deorum summi adstipulatu. Il qual uso seguitò anche ne' tempi più bassi, riferendoci Gennadio (*a*), che Nicea nell' opera, che scrisse contro i Gentili, raccontava, che vivente esso, cioè verso il 420. un certo Melchidio per la sua liberalità, ed un Contadino nominato Gadario, in riguardo della sua forza, e robustezza erano stati annoverati fra gli Dii. E S. Girolamo (*b*) fa menzione d'un gran Signore di Roma, il quale, per quanto ricavasi dalla lettura, che il detto Santo scrisse a Pammachio (*c*), era Pretestato venuto a mancare nel tempo stesso, che era disegnato Console; e dice di lui: *nunc desolatus, & nudus non in lacteo Cæli Palatio, ut uxor mentitur; sed infelix in sordentibus tenebris continetur.*

Ma se intendiamo di quelle pubbliche, e strepitose Consecrazioni, che usavansi in Roma a' tempi degl' Imperadori, queste cominciarono sotto Augusto, che inventolle in onore di Cesare: onde di lui cantò



(a) *De Scriptorib.*
(b) *Epistol. 24. ad Marcellam.*
(c) *Epist. 6.*

con vaghezza il Poeta Manilio:

*Jam facit ipse Deos, mittitque ad sidera Numen*
*Majus, & Augusto crescit sub Principe Cælum.*

E con non minor leggiadria, ma certamente con assai più di sale, Giuliano Apostata burlandosi dell' istesso Augusto, come inventore, e facitore di questi nuovi Dii, lo chiama *Choroplasten*, che noi diremmo *Artefice di Puppazze*; del qual termine è assai degno d' osservazione l' essersene servito Lattanzio: *Non videbat enim simulachra ipsa, & effigies Deorum nihil aliud esse quam grandes Pupas non a virginibus, quarum lusibus venia dari potest, sed a barbatis hominibus consecratas* (*a*). Imperocchè siccome i Latini si servivano del vocabolo *Pupa* per dinotare una Giovinetta, come Marziale: *pupam se dicit Gellia, cum sit anus*, ed un Fantoccio, o Puppazza, come chiama Persio (*b*) quelle picciole Statuette, che le Fanciulle de' Pagani presentavano alla Dea Venere: *Veneri donatæ a virgine Pupæ*; così

(a) *Lib. 2. pag. 46. Edit. Aldi* 1535.
(b) *Saty. 2. v. 70.*

così i Greci ſervivanſi della voce *Chore* a ſignificare una Vergine, ed una Statuetta di cera, o di terra. Ma chi ſa, che il verſo di Perſio non vada inteſo per certe picciole navi, o conche marine, le quali ne' dì de' loro ſponſali venivano donate a Venere dalle Vergini ſpoſe? Si legga Ateneo (*a*), da cui vien citato un Epigramma di Callimaco, dove una tal Selena fa un ſomigliante regalo a Venere. E veramente le migliori Edizioni di Perſio hanno *Puppæ*, e non hanno *Pupæ*. Il Caſaubono però, ritornando a noi, nel comento, che fa di Svetonio, eſamina il paſſo di Guliano quì ſopra allegato; e pretende, che egli falſamente ſi beffi di Auguſto come inventore delle Deificazioni, quando queſte erano già in uſo preſſo i Pagani molto tempo avanti di lui. Ma forſe che egli non arrivò a capire l'intenzion dell'Apoſtata, da cui voleaſi far ivi per bocca di Sileno un ſenſibil rimprovero ad Auguſto, perchè il primo fra i Romani delle Conſecrazioni introduſſe l'uſo.



(a) *Lib. 7. pag. 319. Edit. Lugd* 1612.

L'autorità di decretarle sotto de' Cesari appartenne al Senato, come di Antonino Pio dimostra Giulio Capitolino: *Cum jucunditate a Senatu Divus appellatus est;* e di Marc'Antonino Filosofo: *Deinde cum gratias ageret Senatui, quod Fratrem consecrasset.* E più chiaramente si scorge ciò appresso l'istesso Autore (*a*), ed appresso Aurelio Vittore (*b*); laddove dicono, che Antonino Pio faticò molto e poi molto, per ottener dal Senato un tal Decreto a favore di Adriano defunto. Con tutto ciò da un luogo di Capitolino medesimo appare, che il Popolo vi avea esso ancor la sua parte: *Per Senatum & populum*, dic' egli, *Pertinax in Deos relatus est* (*c*). Ma forse il Popolo non faceva qui altro se non acclamare, e concorrere nelle determinazioni del Senato. Anzi il Seguino esaminando una Medaglia di Macrino, che ha nel suo rovescio il Tipo di una Consecrazione, pensa, che anco a'Soldati si competesse talvolta il pronunzia-

re

(a) *In Antonino.*
(b) *Cæsar. Cap.* 12.
(c) *In Pertinace.*

re la Deificazione de'Cesari: ma di questo non mi è avvenuto giammai di vederne esempj.

Rispetto poi alle cerimonie, ed a' riti, che usavansi in queste Consecrazioni, sono essi stati tante volte detti, e ridetti, che nulla più. Dione racconta distesamente, ed assai più d'esso Erodiano, e da lui poscia il Porcacchi, il Robortello, il Rosino, il Reuclino, il Grutero, il Kirchemano, e altri molti, che si copiano l'uno l'altro, e copiano tutti Erodiano. Tommaso Demstero nelle giunte, che fece all'Antichità Romane del Rosino, vi osserva, che gli Antichi nelle loro Apoteosi ebbono in costume di mutare il nome a'Deificati. Della qual cosa non ne lasciano dubitare i tanti testimonj, che s'incontrano presso degli Scrittori: e basta leggere ciò, che ne dice il Cupero nella Consecrazione di Omero. Onde osserva Nonnio nel quarto de'Miscellanei che dovendo i Gentili passare avanti i Tempj de'loro Eroi consecrati, lo facevano taciti, e sotto legge di rigoroso silenzio; temendo di offendere quelle Divinità chiamandole

le per altro nome che per quello a lor toccato nel Cielo. E perciò nel suo Cratilo fa riflетter Platone, che gli Dii debbono invocarsi per quel nome, che è loro più in piacimento. Dal che forse prese motivo Catullo di dire a Diana *sis quocumque places sancta nomine*: E un Tragico Greco più vecchio di Catullo, e di Platone, ch'è Eschilo, fa che un Coro dell'Agamennone dica: *Giove, chiunque egli siasi, e che io così chiamo in caso, che gli sia in grado d'esser così chiamato*. Ma forse che mira altrove l'espressione di Eschilo, che conoscendo il Dio della Natura per un Dio universale, e solo, rimase in dubbio, se dovesse chiamarlo con quel nome a lui più presto ingiurioso.

Ma di questa mutazione del nome nell'Apoteosi, niuni esempj se ne incontrano in tempo de' Cesari, avvegnachè essere stato questo una volta in uso presso i Romani l'assicuri quello di Romolo mutato in Quirino nell'atto di consacrarsi. Se pure non fosse vero, il che io non credo, il testimonio di Dionigi d'Alicarnasso; il quale ascrive a Numa Pompilio successore

di

di Romolo tal cangiamento. Vero è bensì, che in un antichissimo Dittico illustrato dal Senator Buonarroti, e fatto, com' ei saviamente crede, in una delle molte Feste, che in Roma celebravansi in onore di Romolo, si vede espressa la sua Deificazione, e segnato in un monogramma il suo primo nome. E nelle Medaglie di Adriano, di Antonino, e di Comodo leggesi *Romulo Conditori*, e *Romulo Augusto*: ma in una della Famiglia Memmia riportata dallo Spanemio nelle sue Note a' Cesari di Giuliano (*a*) vien detto *Quirino*. E giacchè abbiam qui per le mani questo luogo dello Spanemio, non voglio lasciare di rammentarvi due sue proposizioni ambedue false. La prima è, che S. Paolo alludesse a questo costume di cangiarsi il nome nella Consecrazione, allor quando scrisse a' Filippensi, che Cristo nostro Redentore già morto era stato esaltato da Dio ad una sovrana grandezza, e donatogli un nome, ch' era al di sopra degli altri nomi: come se l' Apostolo non inten-

ten-

(a) Pag. 14.

tendesse ivi del nome di Salvadore a lui dato dall'Angelo avanti ancora che fosse conceputo nell'utero di Maria, e poscia interamente da lui meritato colla sua morte, con cui l'alta impresa della Redenzione si terminò. La seconda si è quella, che i Santi Pontefici di qui abbiano preso il costume di mutarsi il nome, quando vengono assunti al Ponteficato. Ma chi v'è, che non sappia, che ne' primi quattro Secoli della Chiesa sì fatti cangiamenti furono ignoti, e che ebbono un'origine affatto diversa da questa? E bene avrà ciò osservato il dotto Scrittore; ma è troppo forte in ognun degli Eretici il prurito di attaccarci senza pensar punto, se a torto, o a ragione.

Ebbono bensì in uso i Romani di venerare talvolta i loro Deificati col nome di que' Dei, che o l'adulazione credeva simili ad essi, o eransi scelti per Protettori: e però tante volte nelle Medaglie si osservano i loro ritratti sotto figura di qualche Dio. Ed il Senato Romano per adulare il genio stravagante, che avea Comodo di esser creduto un Ercole, dedico-

dicogli una Statua sotto figura di quell'Eroe. Ed un'altra ne alzarono a Simon Mago i di lui seguaci col nome di Giove, e una simile alla di lui Femmina con quel di Minerva; intorno alle quali poi sparsero fiori, ed arsero incensi, come si ha da Ireneo, e Teodoreto.

Non mai però ebbe suo compimento la pompa dell'Apoteosi, che sotto Antonino Pio: conciossiachè allora fosse introdotto l'uso della Pira quadrata, e fatta a foggia di Tabernacolo, come vedesi nelle sue Medaglie, e si cominciasse allora a far veder l'Aquila volare dal Rogo; dalla quale s'immaginavano, che l'Anima del Consecrato fosse rappresentata a Giove, come scrive Dione (*a*). Ond'è, che Achille rapitore di Ettore fu chiamato *Aquila* da Licofrone, che volle alludere a questo costume. Su questa Pira mettevano ancor le Quadrighe, come per un'insegna, e rinnovazione dell'onore delle Quadrighe, e delle Statue trionfali concedute dal Senato agl'Imperadori; le quali benchè da

(a) *Lib.* 36.

da prima si portassero dagli uomini, a' tempi di Giulio Cesare nulladimeno cominciarono per le medesime a praticarsi i Carpenti. Onde in molte Medaglie d' Imperadori, e Donne Auguste, come di Agrippina Madre di Cajo, di Domitilla Moglie di Vespasiano, di Giulia Figliuola di Tito, e di Faustina maggiore veggonsi ne' rovesci i Carpenti tirati da due Mule per un segno, che mediante il Decreto del Senato, le loro immagini doveano esser portate nelle pompe de' Giuochi Circensi fra le altre degli Dii, e degli Eroi. E' contrassegno ancora di Consecrazione nelle Medaglie l' altare col fulmine alato, o avvampante, e l'Aquila in quelle degli Imperadori: per le Donne Auguste servivansi della Colomba, o del Pavone; o perchè questo conveniva più loro come dedicato a Giunone; o perchè, siccome favoleggiavano, che i Cesari sull' Aquila andassero ad abitare nella Stella di Giove, così mostrar vollero, che le Imperadrici andavano ad abitare o in Venere colla Colomba, o in Giunon col Pavone, o pur nella Luna, ponendola sotto la loro testa,

come

come a Livia, che si chiama in una Medaglia appresso il Patino *Luna Samiorum*; come ad Ottacilia, ad Etruscilla, a Salonina, e ad altre.

Il Baronio, il Tristano, ed il Rubenio cercano, perchè alcuni Imperadori dopo la loro Consecrazione vengano rappresentati col capo velato; e l'ultimo d'essi nella spiegazione della Gemma Tiberiana crede, che questo costume siasi originato da quello di porre i Cadaveri sul Rogo col capo a questa foggia velato. *Ego arbitror, quia cadavera hoc habitu rogo imponebantur*. Ma perchè ciò fosse ammesso conveniva farci vedere, che velavasi il capo solo a coloro, che doveano essere consacrati, e non a tutti; come fa fede con altri molti Virgilio (*a*): *Arsurasque comas obnubit amictu*: ond'è, che bisogna ridursi a quell'uso antichissimo de' Gentili di figurare i loro Dii colla parte posteriore del capo velata. Così ci vien rappresentato Giove da Marziano Capella (*b*). *Tunc Jupiter publica, & quæ Senatum contracturus assumit, indu-*

(a) *Æneid. Lib.* 2.
(b) *Lib.* 1.

*indumenta percipiens, apponit primo vertici regalis ferti flammantem coronam, contegitque ex posticis caput quodam velamine rutilante, quod ei præsul operis Pallas ipsa texuerat*. E così appresso il Seguino vedesi rappresentata Giunone in una Moneta de' Sardiani; così Cerere appresso il Paruta in una de' Palermitani; così Minerva appresso di me in una de' Crotoniati; e nella Gemma Tiberiana appresso l'istesso Rubenio vedesi Augusto col capo velato, rappresentante forse Giove, simile a cui *cum exuviis, ac radiata corona* videlo in sogno Ottavio suo Genitore.

E chi sa, che da questo costume di velare la parte posteriore del capo agli Dii non derivassero poi que' circoli, che i Latini chiamano *Nimbas*, e noi volgarmente le *Diademe*; e de' quali i Gentili a i lor Dii, ed a' nostri Santi il capo noi circondiamo? Io so, che alcuni li riducono a quelle lunette, delle quali era coperto il capo alle Statue, acciocchè non nocesse loro la pioggia, e gli uccelli volandovi sopra, non le sporcassero. Della qual cosa ne abbiamo un passo gio-

giocosissimo in Aristofane, che introduce i suoi uccelli à favellar così cogli Spettatori:

*Sin victoriam nobis abjudicetis,*
*Curate vobis lunulas fabricari*
*Tanquam statuis: nam quicumque*
*vestrum lunulam non habebit,*
*Quando candida læna eritis induti,*
*tunc maxime pœnas*
*Nobis dabitis, ut ab omnibus Avibus pereacemini.*

Ma ciò non è più ammesso dagli Eruditi, e tanto meno creduto vien ciò, che insegna Giovanni Camerario nelle note ad Aristofane, e Edmondo Frigrelio nel suo Trattato delle Statue (*a*): i quali vogliono, che da queste lunette imparassero i Cristiani a cingere d'una linea circolare, e fiammante le teste di Dio, e de' Santi; concioffiachè si sappia, che i Greci antichissimi, e tanto tempo avanti che il Cristianesimo avesse Statue di Santi, ebbero in uso di farlo. Non ne lascia dubitare Luciano, allorchè descrivendo nella Deà Siria il simulacro di Giunone, dice fra l'altre cose *in*

(a) *Cap.* 32.

*in capite radios gestet , & turrim :* e nel Timone, quando descrivendo la Statua da alzarsegli, dice che bisogna collocarla vicino a quella di Pallade *fulmen habentis in dextra , & radios in capite.*

Se io poi pensava, che questi raggi, e questi circoli risplendenti, fossero tolti dal velo, con cui ricoprivasi il capo degli Dii, questa era la conghiettura, che avevane. Dal passo di Marziano Capella citato qui sopra veduto abbiamo, che erano due gli ornamenti del capo di Giove; la corona fiammeggiante sulla fronte, e'l velo dietro al capo. E appresso l'istesso Autore nel libro primo delle nozze, due altri erano gli ornamenti del capo di Giunone; un velo bianco, che gliel copriva, ed una corona di gemme, che gliel ornava: *Ipsa vero tecto capite lacteo quodam calymmate prænitebat, cui gemmis insitum diadema pretiosis, &c.* Ma non leggendosi conceduta ad altri, che a questi due Dii sì fatta corona, pare, che si convenisse lor come a Re, e come a Regina degli altri. Laddove il velo essendo proprio a molti altri Dii, come

più

più ſu abbiam veduto , ci pare, che ſia come un ſegno, e come un diſtintivo della Divinità . E bene l'antico Scrittore Fulgenzio riferito dal Cupero (*a*) dice , che Giunone avea velato il capo non come Regina degli Dii , ma come Dea delle ricchezze: *Velato capite Junonem ponunt , quod omnes divitiæ ſint ſemper abſconſæ* . La qual ragione , benchè ſia tirata così da lontano , che nulla più , moſtra però, che il velo era contraſſegno di Giunone non come Regina, ma come Dea. Poſto ciò, io fra me ragionava così.

Certa coſa è, che i Gentili ſi uſurpavano la corona per imitazione degli Dii, e particolarmente di Giove, ſiccome poi nell' andar del tempo taluni de' Ceſari uſurparonſi la clava d' Ercole , l'aſta di Pallade , e sì fatte coſe ; e perchè queſte corone degli Dii erano raggianti, indi veggiamo, che a poco a poco paſsò una tal forma ancora nelle corone degli uomini. Imitata così la corona , chi ſa, che non voleſſero ancora imitare quel velo

(a) *Conſecr. Homeri pag.* 209.

velo segno della Divinità, e che non cominciassero a circondare la parte posteriore del capo con que' veli, che in tante Statue, ed in tante Medaglie si veggono? E chi sa poi, che da questi veli non derivasse l'uso di que' circoli luminosi, e di quelle Diademe, con cui poscia si sono ornate e le Immagini, e le Statue prima degl'Iddii, poi de' Cesari, e degli Eroi?

Riflettendo poscia meco medesimo onde si fossero mossi i Gentili a velare il capo de' loro Dii, mi pensai, che con ciò fare abbiano voluto rappresentarci un pregio della Divinità, che è quello di esser nascosta agli occhi umani, ed impenetrabile al nostro ingegno. Al che potrebbe applicarsi un luogo di Servio, che a quel verso di Virgilio ragionando di Pallade, *Nimbo effulgens ac Gorgone sacra*, dice esser quel Nimbo una Nube, con cui si circondava il capo agl'Iddii: *Nimbo, idest nube Divina*. E forse forse che il velo, col quale si copriva il Santuario nel Tempio diede il motivo, ed il fondamento a questa Teologia.

Adesso

Adesso mi rimane da divisarvi il culto, con cui questi Deificati si veneravano. E qui è da sapersi, che non subito, nè dal cominciamento di queste Consecrazioni fu lor decretato un culto distinto da quello degl'Iddii; perocchè cominciossi prima ad unirli, per dir così, ed incorporarli con qualche Divinità, e adorarli poscia nella medesima: o più cauti gli uomini nel non accrescere così strabocchevolmente il numero degl'Iddii, o timorosi, che il Volgo malvolentieri si riducesse ad adorar come Dio chi sapeva essere stato uomo puro. Filone Biblico nella Prefazione, che antipose a Sanconiatone da lui nella Greca dalla Fenicia lingua traslatato, dice che gli antichi Fenicj, e gli Egiziani erano soliti di consecrare dopo morte i loro Re, o altri, che qualche insigne beneficio recato avessero alla Repubblica; instituendo lor sacrificj e Tempj; ma unitamente col Sole, colla Luna, e colle Stelle, accomunando di più questi nomi al Defunto: *Regum suorum nomina universi hujus elementis, ac quibusdam eorum, quibus Divinitatem tribuerent, impo-*

*fuerunt*. Di questo culto chiamato *Misto* dal Vossio nella Teologia de' Gentili molti sono gli esempj, che addurre se ne potrebbono. In Isparta per testimonio di Clemente Alessandrino nell' ammonizione a' Gentili furono unitamente adorati il Re Agamennone, e Giove: in Tebe Bacco Giovine Tebano ebbe culto Divino insieme col Sole: Esculapio Medico della Messenia unitamente col Cielo, e col Sole, come ci assicura Macrobio nel capo vigesimo del primo libro de' Saturnali. Onde io credo primieramente, che l' Idolatria non abbia avuto suo cominciamento dall' adorazione degli uomini, ma de' corpi elementari creduti Dii dopo che gli uomini dalla cognizione del vero, e solo Dio empiamente si allontanarono. E credo secondariamente, che l' unire gli uomini a questi corpi elementari sia stata poi la cagione, perchè tanti, e tanti de' mortali fossero adorati come Dii; e perchè tanti de' corpi elementari fossero nella Teologia de' Gentili stimati uomini.

Ma presto avvenne, che divisero il culto de' corpi elementari veramente

da loro creduti Dii, da quello degli Uomini deificati, da loro chiamati *Eroi*, poichè la terra, d'onde tutti traggono loro origine, fu detta *Era* ſecondo Servio (*a*): e quello chiamarono culto *Divino*, e queſto *Eroico*. Abbiamo di ciò un chiariſſimo teſtimonio appreſſo Erodoto nell'Euterpe: *Videntur hi rectiſſime facere e Græcis, qui biſariam Herculi templa ædificanda, colendaque cenſuerunt: uni quidem ut immortali cognomine Olympio immolantes, alteri vero ut Heroi parentantes*. Dove ſi vede, che una ſorta di onore conveniva ad Ercole Olimpio, cioè al Sole, ed un'altra ad Ercole uomo Tirio, o Egizio, o Tebano, che lo ſi foſſe. E Pauſania nelle Corintiache dice parlando d'Ercole, che venuto Feſto nella Sicionia contano, che riformò i Sacrificj, che faceanſi ad Ercole come Eroe, e glieli fece fare come a Dio (*b*). *Is enim cum in Sicyoniam veniſſet, animadvertit Herculi tanquam Heroi parentari: indigne vero ferens Divinos illi honores*



(a) *Æclog.* 4. *v.* 5. *Martian. Capella lib.* 2. *p.* 50.
(b) *Lib.* 2. *pag.* 102. *verſ.* 11.

*non haberi, constituit, quod adhuc a Sicyoniis servatur, ut jugulati agni ad aram pernas adurerent; carnium vero parte una non aliter quam victimarum soliti essent, vescerentur, altera Herculi tamquam Heroi parentarent.* E questi Sacrificj degli Eroi erano propriamente detti *Inferie* dall'immissione del Sagrifizio, e particolarmente del sangue, e del vino ne' Sepolcri sopra le ceneri per alcuni forami lasciati a posta: come da un altro luogo di Pausania dimostra l' eruditissimo Buonarroti (*a*).

Ma siccome è natura del falso, e dell'errore, che posto una volta il piede in cammino sempre più si avanzi a gran passi, indi n'avvenne, che poi nell'andare de' giorni non fu più osservata questa distinzione fra gl'Iddii, e fra gli Eroi, ma tutti ugualmente furono venerati: onde a questi ancora si eressero Altari, e si consacrarono Tempj; e si determinarono i Sacerdoti, che dal nome dell' Imperador consecrato traevano il loro. E qui ebbono l'origine i Flamini,

(a) *Medaglioni pag. 37.*

ni, i Sodali, i Quirinali, gli Augustali, i Claudiali, i Flavj, i Trajanali, gli Adrianali, gli Antoniani, ed altri, de' quali io nulla aggiungo avendone ampiamente trattato il Panvinio ne' ſuoi Comentarj della Repubblica di Roma, laddove parla de' Sacerdozj. Tutti queſti aveano per ufizio aſſiſtere a' Tempj dedicati ai loro Eroi, e d'ordine del Senato cantarvi alcuni Inni, che *Nenie* addimandavanſi da *Nenia* Dea delle Prefiche, la qual ſovraſtare a' Sacrificj sì immaginavano.

Oltre a queſto conſacravanſi le Statue de i Deificati, e riponevanſi nell' Erario: ed in ciò ebbe tanta fortuna Antonino Filoſofo, che fu riputato a colpa il non avere la ſua immagine fra' Dii Penati. Udite ciò, che ne dice Capitolino: *Et parum ſane fuit, quod illi honores Divinos omnis ætas, omnis conditio, ac dignitas dedit: niſi quod etiam ſacrilegus judicatus eſt, qui ejus imaginem in ſua domo non habuerit*. Ed il tornare a fondere queſte Statue, ſe erano di metallo, o il romperle, ſe di pietra, in vigore della legge Giulia era ſtimato delitto di

Maestà violata. Così ci assicura Venulejo Saturnino (*a*): *Qui statuas Imperatoris jam consecratas conflaverit, aliudve quid simile admiserit, lege Julia majestatis tenetur*. Anzi nè pure era permesso il venderle, se è vero ciò, che racconta Tacito negli Annali (*b*) allorchè dice essere stato imputato a Fannio: *Quod venditis hortis Statuam Augusti simul mancipasset*. L'istesso delitto era il giurare per il genio, o per le ceneri de'Cesari consecrati; raccontando l'Autore medesimo, che *Rubrio crimini dabatur violatum perjurio nomen Augusti*. E ne abbiamo un passo chiarissimo di Tertulliano nell'Apologetico al capitolo vigesimo ottavo: *Majore formidine, & callidiore timiditate Cæsarem observatis, quam ipse de Olympo Jovem: citius denique apud vos per omnes Deos, quam per unum Cæsaris genium pejeratur*.

Ma niuna cosa faceasi con maggior lode, che l'annotare il nome del Consecrato ne' versi Saliari; come Tacito ci attesta essere avvenuto a Germanico, e a M. Antonino Filosofo, Capi-

(a) *Lib.6. D. ad Leg. Juliam Majest.*
(b) *Lib. 1.*

Capitolino. Il Casaubono nelle note agli Scrittori delle cose Auguste osserva un rito simigliante appresso degli Ateniesi: de' quali era costume l'inserire nella veste di Minerva i nomi de' benemeriti della Repubblica: onde poi ne nacque il proverbio *Dignus est peplo*. E di qui, se io mal non m' appongo, ne derivò l'uso della primitiva Chiesa di riferire ne'sacri Dittici il nome di coloro, ch'erano stimati degni della venerazione degli uomini: avendo molto del verisimile, che questo rito, come d'altri avvenne, fosse santificato da que'Cristiani, che molti del Gentilesimo in uso di nostra Religione santamente ne convertirono.

E questo è quel poco; che io ho saputo dirvi sulla materia propostámi, e la quale ha voluto quella GRAN MENTE, che è l'anima di queste nostre erudite conversazioni, che serva di argomento al mio ragionare.

# RAGIONAMENTO

*DELL' ABATE*

## DOMENICO GIORGI

Intorno a due Iſcrizioni Greche, ritrovate, l' una fralle rovine di Troja, e l'altra nell' Iſola di Delo: eſpoſto in lettera,

*All' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.*

## GIOVANNI EMO,

DEGNISSIMO PROCURATORE
DI S. MARCO.

# RAGIONAMENTO.

COnoſco certamente di adempire troppo tardi al deſiderio, che mi venne fin dall'anno 1731. nel meſe di Settembre, allora quando io ebbi in Venezia l'onore d'inchinare V. E. in ſua Caſa, dove eſſendo in compagnia del Signor Dottore Gaſpero Negri Avvocato Eccleſiaſtico, e preſentemente Veſcovo di Cittanova nell' Iſtria, ella mi moſtrò benignamente due prezioſi monumenti di antichità, che poco prima dalle parti Orientali avea ricevuti. Eran queſti due Iſcrizioni Greche, una delle quali come mi narrò V. E. era ſtata ſcoperta un anno prima fra le ruine di Troja, mentre ivi era approdato il chiariſſimo Senatore Signor Angelo Emo fratello degniſſimo di V. E. nell'andar anch' egli, come molto prima avea V. E. fatto, a ſoſtenere la Carica di Bailo di coteſta Sereniſſima Repubblica alla Corte Ottomana, e fattala ſcavare, a V. E. la traſmiſe. L'altra era un' Iſcrizione parimente Greca, qualche tempo prima ritrovata nell'

Isola di Delo, da dove erale da non molto tempo stata mandata. Sin d' allora io proposi meco stesso di voler fare sopra le medesime alcune mie deboli osservazioni, in tempo che fossi libero da altre mie occupazioni, ma questo insensibilmente se n' è ito tant' oltre, che ormai sono passati più di quattro anni, che io non ho soddisfatto al mio desiderio, nè dato a V. E. questo tenue contrassegno della somma stima, e riverenza, che le professo. Ho finalmente in questi giorni colta l'opportunità, e prendomi la libertà d'indirizzare a V.E. le osservazioni, che sopra la prima Iscrizione specialmente mi sono ingegnato di accozzare, al suo alto e grande intendimento sottoporle.

L'Iscrizione fra le rovine di Troja ritrovata, è incisa in un cippo quadrilatero di non molta grandezza, e grossezza, ed è in marmo Pario, formato a guisa d'ara; e infatti, come si vedrà, altro non è, che un'*ara votiva*.

Nel frontispizio leggesi la seguente Epigrafe.

Le

Le quali parole in Latino s' interpretano in tal guisa.

BONÆ FORTUNÆ
APOLLINI SMINTHEO
ET ÆSCULAPIO SALUTARI
ET (IISDEM) CONTUBERNALIBUS
CL. PHLORONIUS MACRINUS
CURATOR DE SUO
POSUIT.

Non vi ha alcun dubbio, che questa non sia un' ara votiva ad *Apollo Sminteo*, e ad *Esculapio* dedicata, affinchè sopra di essa in onore di questi due falsi Dei vi si facesse il Sagrifizio. Ella è per tanto a mio credere degna di esser tenuta in particolar pregio, sì pel cognome di *Sminteo*, che quì si dà ad *Apollo*, sì pel sito, in cui è stata disotterrata.

Venghiamo dunque alle prime parole

role dell' Iscrizione, che sono ΑΓΑ-ΘΗ ΤΥΧΗ. *Bonæ Fortunæ*. Queste son poste in luogo di fausta invocazione. E' cosa nota, esser elleno una solenne formola usata da' Greci alla quale corrisponde la formola de' Romani: *Bonum factum*, e l'altra: *Quod bonum, felix, faustum, fortunatumque sit*. I Gentili siccome alla fortuna attribuirono la possanza di dispensare a' mortali le felicità, così per rendersela propizia, nella maggior parte delle loro azioni l'invocavano, e sopra tutti i Numi la collocavano. Quindi è, che negli antichi monumenti, tanto Greci, che Latini, colle accennate formole sovente la fortuna fausta s'invoca; e di queste formole ne hanno eruditamente favellato Giovanni Seldeno nelle note a i marmi Arundeliani (*a*) e nel libro dei Dei di Siria (*b*), e a' nostri giorni il Cavaliere Paolo Alessandro Maffei nelle sposizioni alle gemme antiche figurate. (*c*)

Per

(a) *pag.* 27. *editionis an.* 1676.
(b) *Syntagm.* 1. *cap.* 1. *pag.* 92. & *seqq.*
(c) *P.* 3. *pag.* 131. & *seqq.*

Per quanto risguarda ad *Apollo Sminteo*, ch'è il primo Nume; a cui l'ara è dedicata, m'immagino, che da bel principio mi si dirà, che l'Iscrizione non merita per questo gran stima, poichè questa è una Deità notissima, e di cui molto è stato scritto da coloro, i quali hanno trattato dei Dei della Gentilità. Egli è vero, ma sono rarissime le lapide in cui sia stato inciso il nome di questo Dio; e niuna fra le stampate dai raccoglitori delle Iscrizioni se ne ritrova; e solo Monsignor Raffaello Fabretti, come in appresso dirò, ha potuto rinvenire un monumento Greco, in cui il nome di *Apollo Sminteo* si legga: ma il monumento del Fabretti fu ritrovato nei contorni di Roma, e conteneva molti altri fatti, fra i quali vi era quello del tempio di *Apollo Sminteo;* e la nostra Iscrizione è stata ritrovata nel sito, ove il nume di *Apollo Sminteo* si venerava.

Benchè la favola, onde nacque ad Apollo questo cognome, ed ebbe origine il suo culto nella *Troade*, sia notissima, tuttavia è d'uopo di rammemorarla, affinchè ella serva a risve-

gliarne la memoria a chi si metterà sotto gli occhi questo monumento. Ella dunque si racconta da Strabone, da Eliano, da Servio antico Commentatore di Virgilio, dallo Scoliaste di Omero, e da Giovanni Tzeze, sebbene con circostanze diverse l'uno dall'altro. Strabone (a) narra, che il Poeta Callino inventore delle Elegie avendo condotti seco molti Teucri da *Creta*, o vogliam dire da *Candia*, alla Città di *Crisa*, contigua ad *Acheo*, ove era il tempio di *Apollo Sminteo*, consultarono l'oracolo, da cui fu loro risposto, che là piantassero la Sede, ove

(a) *Lib. 13. pag. 604. In Chrysa autem ista templum est Apollinis Sminthei: ac signum nominis Veritatem rationemque conservans, mus sub pede est simulachri: opus est Scopæ Parii, & fabulæ historiam de muribus accommodans hoc modo. Teucris, quos primus Callinus Elegiarum conditor multos e Creta adduxerat eo fuisse Oraculo præceptum, ut sedes ibi ponerent, ubi ipsos terrigenæ essent adorti: id eis apud Hamaxitum evenisse: nam noctu magnam terrestrium murium multitudinem erupisse, quæ quidquid armorum, aut utensilium, e corio factorum aderat, corroserit. Ita eos ibi mansisse. Eosdem quoque Idam a Cretensi dominasse.*

ove fossero stati assaliti dagli *abitanti della terra*; e ciò loro avvenne vicino alla Città di *Amassito*. Imperciocchè uscì la notte una gran moltitudine di *sorci*, la quale corrose le armi, e gli utensili de' Teucri, e così ivi si fermarono. Eraclide Pontico riferito parimente da Strabone, dice che i Sorci, de' quali ve n'era gran copia intorno al tempio di *Apollo Sminteo* in Crisa, erano riputati sacri, e perciò erasi formato il simolacro di Apollo, il quale teneva il *Sorce* sotto il piede. Eliano (*a*) narra la favola in due maniere; primieramente scrive di aver inteso a dire, che molte migliaja di Sorci essendo entrate a danneggiare le biade ancora immature degli *Eoli*, e de' *Trojani*, e avendole consumate, fu su ciò consultato l'Oracolo di Delfo, il quale rispose, che bisognava sacrificare ad *Apollo Sminteo*, e quelli i quali ubbidirono all'Oracolo, furono esenti dall'impeto de' sorci, e i grani pervennero alla loro maturità. A ciò aggiugne Eliano

(a) *Lib.* 12. *Histor. Animal. cap.* 5.

Eliano quel che appresso poco abbiamo udito da Strabone, cioè che i *Cretesi* essendosi partiti dall'Isola di *Creta* per fondare una Colonia, e avendo consultato *Apollo Pitio* fu risposto, che dove fosse stato loro mossa guerra da quei della Terra, ivi dovessero fermarsi, e piantarvi una Città. Laonde essendo essi andati vicino ad *Amassito*, per pigliar riposo, scappò fuori una gran moltitudine di sorci, la quale corrose le corde di cuojo de' Scudi, e i nervi, coi quali erano tesi i loro archi. Conghietturarono perciò, che ivi fosse il luogo ove dovevano fermarsi, come fecero, e ad *Apollo Sminteo* un Tempio dedicarono. Servio (*a*) in due maniere parimente racconta la favola; primieramente, che *Scamandro Cretese*, essendovi in *Creta* gran penuria, se ne partì colla terza parte de i Cretesi, e andò a cercar abitazione altrove. Ammonito da Apollo, che fissasse il domicilio, ove fosse assalito dagli abitanti (*a terrigenis*) essendo giunto nella

(a) *Ad Æneid. lib. 3. vers. 108.*

nella *Frigia*, e avendovi piantati gli alloggiamenti, la notte i *ſorci* corroſero i nervi degli archi, e delle loro armi; là onde *Scamandro* interpretando l'*Oracolo*, che gli aſſalitori foſſero i *ſorci*, piantò le abitazioni alle radici del monte *Ida*. Scamandro poi facendo guerra contro i *Bebrici*, cadde nel fiume *Xanto*, e più non comparve. *Teucro* ſuo figliuolo, e ſucceſſore nel Regno fabbricò il tempio ad *Apollo*, e chiamollo *Smintheo*, perchè i Creteſi chiamano il ſorce *Sminthicen*. La ſeconda maniera in cui narra la favola, ſi è, che ſcriveſi da altri, che non *Scamandro*, ma *Teucro* foſſe quegli, che avviſato dall' Oracolo, ſi partiſſe da *Creta*, e fabbricaſſe la Città, e il *Tempio*, e che dai Frigj vengono i *ſorci* detti *Sminthij*. Lo Scoliaſte di Omero non ſi diſcoſta molto dal ſecondo racconto di Eliano, ſolamente aggiugne di più, che i *Creteſi* appellarono *Sminthia* la Città, che fabbricarono, perchè preſſo di loro i *ſorci* ſi dicono *Sminthij*. Iſaaco, o ſia Giovanni Tzeze non ſi allontana da Eliano, e dallo Scoliaſte, ma non afferma, che la Città fab-

fabbricata da i Cretesi fosse detta *Sminthia*. Giovanni Meursio (*a*) non ha però difficoltà di crederlo, fondato sull' autorità dello Scoliaste, e di Tzeze. Altri, cioè Guglielmo Cantero (*b*) raccontando l' origine del regno Trojano, col seguitare quel che la favolosa istoria ha registrato, narra, che *Teucro* figlio di *Scamandro*, partito di *Candia* venne in Asia, ed edificò *Sminzio*: e chiamò quel paese *Teucria*, e i popoli *Teucri*, cita a questo proposito Apollodoro, (*c*) il quale però non dice, che *Teucro* edificasse *Sminzio*. *Dardano* (scrive il Cantero) figlio di *Giove*, e di *Elettra* essendo arrivato da Samotracia nella Troade, fu umanamente ricevuto da *Teucro*, e *Teucro* diedegli la sua figlia *Batica* in moglie: morto *Teucro*, *Dardano* fabbricò una Città, a cui diede il nome di *Dardano*. Da *Dardano* nacque *Erittonio*, il quale generò *Troe*, da cui fu la regione chiamata *Troja*. Da *Troe*

(a) *Creta cap. 7. pag. 219.*
(b) *Novar. lect. lib. 1. Cap. 1.*
(c) *Apollodor. lib. 3. cap. 11. pag. 205.*

*Troe* nacque *Ilo*, il qual *Ilo* edificò la Città di *Ilio*.

Nel racconto di questa favola noi veggiamo, che gli scrittori non convengono insieme. Ma qual verisimilitudine si può sperare in un racconto di una Deità sì ridicola? Ritorniamo dunque a Strabone, il quale all' accennato luogo ci attesta, che al suo tempo a *Crisa* sussisteva il tempio di *Apollo Sminteo*, colla statua di questo nume fatta di mano di *Scopa Pario*. La *Crisa* di Strabone, non era la *Crisa* Isola nel Mare Egeo, ma era nel continente, e posta in una sassosa sommità sopra il Mare, ove fu prima la Città di *Colone*, contigua al promontorio di *Acheo*, in faccia a *Tenedo*: *Achaeo contigua fuit Larissa, & Colone, quae ante ad Diam pertinuerunt, & quae nunc est Chrysa, posita in saxosa quadam summitate, supra mare: & Hamaxitus continenter lecto subjecta*. Sicchè la *Crisa*, ove si venerava il tempio di *Apollo Sminteo* era sul litorale della Troade. Scopa Pario fu un celebre Statuario, il quale vogliono, che fiorisse da 400. e più anni prima della nascita di Cristo, poichè vivea

pri-

prima dell' Olimpiade 106. Fece molte opere, alcune delle quali rammentansi da Plinio (*a*), e da Pausania (*b*). Di questo statuario cantò Orazio nell'Ode a Marzio Censorino, in cui gli dice, che non può dargli altro che versi; se fosse ricco gli donerebbe le pitture di Parrasio, e le scolture di Scopa.

*(c)... Neque tu pessima munerum*
*Ferres; divite me, scilicet artium,*
*Quas aut Parrhasius protulit, aut*
*Scopas,*
*Hic saxo, liquidis ille coloribus*
*Solers, nunc hominem ponere,*
*nunc Deum.*

La Città di *Crisa* rimase per molto tempo celebre a cagione del tempio di *Apollo Sminteo*. Ovvidio ne fa menzione nelle Metamorfosi: (*a*)

*me*,

(a) *Lib.* 36. *cap.* 5. §. 7.
(b) *Lib.* 1. *pag.* 81. *lib.* 2. *pag.* 102. 120. *lib.* 6. *pag.* 392. *lib.* 8. *pag.* 501. 529. 530.
(c) *Lib* 4. *od.* 8.

*—— me credite Lesbon*
*Me Tenedon, Chryſenque, & Cillan Apollinis urbes*
*Et Syron cepiſſe.*

Se crediamo però a Plinio (*b*) *Criſa* era diſtrutta al ſuo tempo, a riſerva del tempio di *Apollo Sminteo;* poichè egli ſcrive: *Fuit & Polymedia civitas, & Chryſa, & Lariſſa alia. Smintheum templum durat.* Stefano Bizantino (*c*) fa parimente menzione della Città di *Criſa*, dedicata ad Apollo, e vicina a Lemno: *Chryſe accentu gravi, urbs Apollinis prope Lemnum. Sophocles Lemniis:*

*O Lemne, Chryſæ contermini pagi.*
Dice che molte altre Città portavano queſto nome. La Città di Amaſſito era ſecondo Plinio (*d*) il primo luogo marittimo e litorale della Troade: *Troadis primus locus Hamaxitus.* La *Troade* allora, ovvero il regno Trojano comprendeva ſul litorale

*Dar-*

(a) *Lib.* 13. *verſ.* 174.
(b) *Lib.* 5. *cap.* 30. §. 32.
(c) *De Urbibus pag.* 723.
(d) *Lib.* 5. *cap.* 30.

*Dardano*, *Reteo*, *il promontorio Sigeo*, *il promontorio di Letto*, *Larissa*, *Amassito*, *Colone*, *il porto Acheo*, *Alessandria Troade*. Le parti mediterranee della *Troade* sono un poco oscure, e poco, o nulla importano al nostro argomento. *Amassito* dunque era nel Litorale Trojano, e al tempo dell' Imperadore Tiberio questa Città col suo territorio era soggetta alla nuova *Troja*. Nel distretto di *Amassito* vi era parimente un antichissimo tempio ad *Apollo Sminteo* dedicato, come di sopra da Strabone abbiamo inteso. Anzi che il luogo stesso, ov' era il tempio, *Smintio*, *o Sminteo* chiamavasi. Strabone medesimo ce lo accerta, dove racconta, (*a*) che i *Cabiri* furono venerati dalle Città all' intorno alla *Troade*, benchè fossero al suo tempo deserti i luoghi ove i genj de i Dei Cabiri nel Reame Trojano si erano adorati, e particolarmente vicino al Tempio *Sminteo* nel distretto di *Amassito*: *Loca*, sono parole di Strabone, *honoribus istorum geniorum consecrata*, *deserta sunt*, *ut* *Cory-*

(a) *Lib.* 10. *pag.* 473.

*Corybantium in Hamaxitia, quæ nunc Alexandreorum ad territorium pertinet, prope Sminthium*. Accenna qui Strabone il celebre tempio nelle adjacenze di *Amassito*, il quale si dinominava *Smintio*. Ma più chiaramente Strabone in un altro luogo si spiega, poichè dopo di aver favellato del Tempio di *Apollo Sminteo* in Crisa, così scrive: (*a*) *Nomen Sminthei multis in locis exstat; nam & apud Hamaxitum extra templum Sminthium, duo alia loca Sminthia usurpantur, & alia in Larissæo agro: sed & in Pariano locus est, quæ Sminthia dicuntur, itemque in Rhodo & Lindo, ac alibi multa. Nunc templum appellant Sminthium: seorsim est campus Halesium non magnus, circa lectum, & salinæ Tragesææ apud Hamaxitum; ubi sal sponte sua cogitur, spirantibus Etesiis. Apud lectum ara est duodecim Deorum, quam Agamemnon dicitur posuisse. Hæc omnia sunt in conspectu Ilii, intra CC. aut paullo plus stadia: itemque ab altera parte quæ circa Abydum, tamen propinquior est Abydus.* Da queste testimonianze di Strabone



(b) *Lib.* 13. *pag.* 605.

ſappiamo, che al ſuo tempo in molti luoghi della Troade marittima *Apollo Sminteo* ſi venerava, e particolarmente vicino ad *Amaſſito*. Il tempio vicino ad *Amaſſito*, che fu per eccellenza detto *Sminthеum*, come nell' accennato luogo di Plinio ſi è veduto, fu quello, che ſopra di tutti ſi reſe celebre. Di queſto (*a*) Eliano favella: *Porro mures adorant ii, qui Troadis Hamaxitum incolunt. Unde Apollinem, qui apud eos maxima religione eſt, Sminthium appellant*. Di queſto favella Pauſania (*b*) quando racconta, che la Sibilla Erofile, viſſuta prima dell' eccidio di Troja, ſecondo affermano coloro, che ſtanno in *Aleſſandria* della *Troade*, cioè nella *Troja nuova*, era ſtata ſagreſtana del tempio di *Apollo Sminteo*; *Et Herophilem quidem, qui Alexandriæ degunt, Apollinis ajunt Sminthei fuiſſe æditυam. Hecubæ vero ſomnium interpretatam ita, ut rei, qui vulgo notiſſimus eſt, eventum divinarit*. Da Stefano (*c*) Bizantino fu creduto, che il tempio di *Apollo Sminteo* foſſe come

(a) *Lib.* 12. *Hiſtor. Animal.*
(b) *Lib.* 10. *pag* 630.
(c) *Verb. Sminthe*.

come una Città, poichè egli ſcrive: *Sminthe urbs Trojæ*, e ivi nomina la ſelva *Smintea*; ma Tommaſo Pinedo corregge a queſto luogo Stefano, e oſſerva, che nella Troade non vi era Città alcuna con queſto nome, bensì i tempj rammentati da Strabone. Queſto è il famoſo tempio, di cui era Sacerdote Criſe, allora quando Agamennone rapì Criſeide ſua figlia, della qual coſa parla Omero (*a*). E perciò la figura di queſto Tempio vedeſi nella tavola di baſſo rilievo, ritrovata alle Boville verſo Albano, ove ſi deſcrive la guerra Trojana. Queſta Tavola è ſtata pubblicata da Monſignor Raffaello Fabretti nel fine del Commentario della Colonna Trajana alla pag. 315. Ivi nella Tavola vi è impreſſo il Tempio di *Apollo Sminteo* colla ſua facciata. Avanti la facciata ſi vede un' *Ara*, e un Sacerdote in atto di fare il ſagrifizio. Dietro al Sacerdote ſi vede un bue con due miniſtri, uno de' quali tiene la mano deſtra ſopra il colle del bue. Da un lato ſi leggono queſte parole: ΙΕΡΩΝ



(a) *Iliados lib.* 4.

*Irrita qui mecum posuisti mœnia Trojæ.*

*Ecquid* &c.

Egli è vero per altro, che la pazza gentilità fece rimanere in piede il *Tempio Sminteo* anche dopo resa la pace alla Chiesa, e dopo i tempi di Costantino. Ammiano Marcellino fa menzione del tempio di *Apollo Sminteo*, che altro non è se non quello additato da Strabone, poichè descrivendo Ammiano le Isole del Mare Egeo, così si esprime: (a) *Læva Imbrum & Tenedum circumvolvens, & Lemnum & Thasum: quando perflatur, Lesbo illiditur violentius. Unde gurgitibus refluis, Apollinis Sminthii templum & Troada perstringit, & Ilium heroicis vasibus clarum.* Ed in vero fu sì celebre il culto di *Apollo Sminteo* nella Troade, che Samuello Bochart nella Dissertazione che fa contro la venuta di Enea in Italia, riputandola favolosa, tra gli argomenti che porta, uno si è, che se Enea fosse veramente venuto in Italia, avrebbe seco portato il culto di *Apollo Sminteo*.

 Anche

(a) *Lib.* 22. *cap.* 8.

Anche nelle Tavole Peutingeriane le quali credonsi fatte nel principio del quinto secolo, si mette di qua dal monte Ida, *Abido*, *Dardano*, *Ilio*, e più in dentro vicino alle radici del Monte Ida, *Alexandria Troas*, e di là dal fiume si legge il nome di *Sminthium* col qual nome viene ad additarsi il sito del tempio, o almeno ove era stato il tempio *Sminteo*.

Ma non solo negli accennati luoghi della *Troade* marittima fu venerato Apollo Sminteo, ma nell'Isole aggiacenti al lido Trojano. In Tenedo eravi il tempio di *Apollo Sminteo*. Strabone ce lo afferma. (*a*) *Tum ipsa Tenedos non amplius XL. stadiis a continente dissita: ambitu est ad XXC. stadiorum: urbem habet Æolicam, & portus duos, templumque Apollinis Sminthei, quod & Homerus testatur:*

*Smintheu, qui Tenedum regis....*

Nelle Medaglie Greche di Tenedo, riferite dal Padre Giovanni Arduino (*b*) si vede l'impronto da una parte di una scurre coi sorci; e in un'altra Me-

(a) *Lib.* 13. *pag.* 604.
(b) *Numm. Antiq. urb. pag.* 489.

Medaglia la scurre da una parte, e dall'altra *Apollo* col *sorce*.

Nella Adramittena confinante colla *Troade*, alla parte litorale verso mezzo giorno, vicino a Tebe si adorava in *Cilla*, e in *Crisa* Apollo, ora col nome di *Cilleo*, e di *Sminteo*. Strabone (*a*) tutto ciò c'insegna: In *Adramyttena*, dice, *est Chrysa & Cilla, nunc Thebæ vicina. Locus est Cilla, in quo Apollinis Cillæi est fanum, ac præterfluit ex Ida delapsus Cillæus fluvius: sunt hæc juxta Antandriam*. E poco dopo: *Chrysæ quoque Cillæum Apollinem dedicatum fuisse ferunt: idemne sit cum Smintheo, aut alius ab eo, incertum. Chrysa oppidulum fuit ad mare situm, portum habens: ibi erat Sminthei delubrum Apollinis, & Chryseis paulo supra jacet Thebe: locus nunc plane desertus est. Fanum Cilicum translatum in eam, quæ nunc est, Chrysam ad Hamaxitum*. Poco prima Strabone (*b*) avea notato, che Omero chiama la Città di Eezione col nome di *Tebe*, e che a questa *Tebe* soggiaceva *Crisa*, e il tempio di *Apolline Sminteo*. Finalmente



(a) *Lib.* 13. *pag.* 612.
(b) *Ibid. pag.* 611.

nalmente. Strabone c'insegna, che nell'Isole Ecatonesi situate nello stretto fra Lesbo, e il Lido della Misia, le quali Isole da alcuni si numerarono sino a quaranta, si adorava *Apollo* con varj nomi, e fra gli altri con quello di *Sminteo*: (*a*) *sunt ergo Hecatonesi, quasi Apollinis insulæ, qui Hecatus usurpatur, & in tota ista ora colitur usque ad Tenedum, cognomento Sminthei, Cillæi, Grynæi, aut aliquo alio*. Anche in alcune Isole dell'Arcipelago verso l'Attica si adorava *Apollo Sminteo*. Lo attesta di *Caressa*, e di *Peessa* Strabone: (*b*) *Est juxta Caressum etiam Apollinis Sminthii templum, & ad Pæessam*. Erano però queste due Isole quasi in rovina al tempo di Strabone, e Plinio afferma, che le terre di *Caressa*, e di *Peessa* erano già ite in rovina: *Intercidere Caressus, Poeessa*. (*c*)

Dove mai giunse la stolta cecità de i miseri Gentili, in formarsi Deità sì sciocche, e in adorare sino le bestie le più immonde, e le più schifose? Se

(a) *Lib.* 13. *pag.* 618.
(b) *Lib.* 10. *pag.* 486.
(c) *Lib.* 4. *cap.* 12. *pag.* 453.

Se ne vergognavano, per testimonio di Strabone (*a*) fino coloro, i quali di *Apollo Sminteo* erano adoratori, perchè la voce *Sminthius* significando il *sorce*, vedeano, che adoratori de' sorci erano chiamati. Scusavano, soggiugne Strabone, questa denominazione cogli esempj degli altri popoli, poichè gli *Etei* adoravano *Ercole Cornopione*, così detto dalle locuste; gli *Eritrei* abitanti vicino a Meliunta *Ercole Ipottono*, con tal nome chiamato da i vermi, che corrodono le viti, i quali *Ipes* da costoro si appellavano. Altri esempj adducevano in loro discolpa, annoverati da Strabone. Anche (*b*) Eliano, benchè Gentile confessa, che gli Egizj erano acerbamente derisi, perchè adoravano, e mettevano fra' Dei diversi animali: e che maggiormente erano ridicoli i Greci Tebani, che adoravano la *Donnola*, e il popolo di *Amassito*, che adorava i *sorci*, cioè *Apollo Sminteo*.

Se i Gentili medesimi posero in derisione questa infame Deità, figuriamoci quello che ne avranno detto i



(a) *Lib.* 13. *pag.* 613.
(b) *Lib.* 12. *Histor. Animal. cap.* 5.

primi Apologisti della Cristiana Religione, e i Padri della Chiesa. Minucio Felice così parla: *Nonne & Apim bovem cum Ægyptiis adoratis, & pascitis? nec eorum sacra damnatis instituta serpentibus, crocodilis, belluis ceteris, & avibus, & piscibus; quorum aliquem Deum si quis occiderit, etiam capite punitur*. S. Clemente Alessandrino nella Ammonizione a i Gentili, ove loro rinfaccia il culto degli animali, annoverando i popoli che li adoravano, rinfaccia anche agli abitanti della Troade il culto de' sorci, e perchè ciò si creda, cita l'autorità di Polemone: *Polemo autem refert, eos qui habitant circa Troadem, colere mures, qui sunt in his regionibus, quos ipsi appellant σμίνθοις, quoniam arrodebant chordas arcuum suorum hostium: & Sminthium Apollinem ab illis muribus appellarunt*. Arnobio (*a*) dileggiando le Deità di Apollo, così contro i Gentili si esprime: *Quid? cum Liberum, Apollinem, Solem, unum esse, contenditis numen, vocabulis amplificatum tribus; nonne sententiis vestris, Deorum*

(a) *Adversus gentes lib. 3.*

*rum imminuitur census, & opinio prædicata dilabitur? Nam si verum est, Solem, eundem Liberum esse, sequitur, ut in rerum natura, neque Apollo sit aliquis, neque Liber: atque ita per vos ipsos aboletur, eraditur Semeleius, Pythius; alter fæculentæ hilaritatis dator, Sminthiorum alter pernicies murium.* Lattanzio (*a*) parimente deride gli Oracoli di Apollo Sminteo. L'Imperadore Costantino il grande, dopo di aver resa la pace alla Chiesa, attese ancora con molta pietà alla distruzione degli Idoli. Per metterli dunque in ludibrio, narra Eusebio (*b*) nella vita di questo Imperadoree che primieramente Costantino fece nei Tempj di alcune Città spogliar, gli ornamenti dell'atrio, ad altri abbattere le porte, ad altri levare i tetti. Le statue di bronzo poi de i Dei, che in que' Tempj si adoravano, le fece trasportare a Costantinopoli, le fece esporre nelle piazze alle pubbliche derisioni. Fra queste Statue vi era quella di Apollo Sminteo. Udiamo Eusebio: *Nonnullorum veneranda*

H 6 ex

(a) *Lib.* 1. *de falsa religione cap.* 7.
(c) *Lib.* 3. *cap.* 54.

*ex ære simulacra, quæ error majorum multis jam annis magnifice jactabat per fora urbis ab Imperatore cognominatæ, omnium oculis subjecta sunt: adeo ut ad ludibrium, & contumeliam spectantium paterent exposita, hinc Pythius Apollo, illic Sminthcus, & in ipso quidem Circo Tripodes Delphici, Musæ autem Heliconides in palatio. Denique civitas illa Imperatoris cognominis tota passim repleta est signis æneis, quæ eleganti opere elaborata per singulas provincias dedicata fuerant. Quibus cum homines morbo erroris oppressi, longo temporis spatio centenas victimas, & holocausta incassum perinde ac Diis immolavissent, sero tandem sapere didicerunt, postquam Imperator ad risum & oblectamentum spectantium uti cœpit.* Delle statue d'oro, soggiunge Eusebio, che l'Imperadore ordinò a' suoi ministri, che girassero per le provincie dell'Imperio, e che le facessero squagliare, e quelle di metallo si facessero condurre a Costantinopoli. In tal guisa il pio Imperatore distrusse l'innumerabile quantità d'idoli, parte col farli squagliare, e parte col farli condurre a Costantinopoli. *Itaque*, conchiude Eu-

sebio, *Dii illi, delirantibus Graecorum fabulis celebrati, circumjectis restibus vincti trahebantur*. Bisogna dunque, che il Tempio di Apollo Sminteo, di cui all'anno di Cristo 362. fa menzione Ammiano, fosse bensì rimasto in piedi dopo Costantino, ma spogliato di ogni ornamento, o della statua di Apollo.

Troppo a lungo per avventura avrò favellato, e dei siti, ove Tempj ad Apollo Sminteo erano dedicati nel Reame Trojano, e ne' luoghi aggiacenti; onde di soverchia noja temo di esser stato a V. E. ma per ispiegare il vostro monumento ho creduto di non poter dispensarmene. Se non che parmi di sentirmi a rinfacciare, a che far menzione di Troja, e del Regno Trojano? come intend' io, che questa Iscrizione sia stata ritrovata presso la Città di *Troja*, o sul Lido *Trojano*, quando è pur troppo noto l'incendio di questa famosa Città, e quel che hanno cantato i Poeti della distruzione dell'antica Troja?

*Jam seges est ubi Troja fuit*, &c.

Niun vestigio dunque, e specialmente al tempo dell'Impero Roma-

no, nè di *Troja*, o d'*Ilio*, nè di Apollo vi potea rimanere. Egli è vero, che la decantata *Troja* fu incenerita ed arsa; ma egli è anche vero, che dipoi un' altra *Troja*, e un altro *Ilio* in altro sito, diverso dall' antico risorsero. Quella e da' Latini, e da' Greci fu chiamata *Troas*, e questo *Ilium*. Non accaderebbe darne nuove riprove, ma poichè sembra che il nostro argomento il porti, non sarà per avventura malfatto il radunarle. E incominciando da Strabone, questo illustre Scrittore descrivendo la *Frigia*, nota, che (*a*) *Troas prima est in hac ora (Phrygiæ) cujus celeberrima fama, quamquam dirutæ, & desertæ, non levem tamen dicendi materiam suggerit*. Indi insegna, che *ab Abydo usque ad Lectum Ilium est, & Tenedos, & Alexandria quæ Troas denique*. Parla in altro luogo d'*Ilio*, e avverte, che *extra Abydum, Ilium jam est, & reliqua usque ad Lectum ora maritima*. E poco dopo narra, che *Ilo* fu quegli che piantò l'antico *Ilio*, ma non lo fondò,

(a) *Lib.* 13.

dò, ov' era al tempo del medesimo Strabone, poichè segue a dire questo scrittore: *Non enim ibi fundavit urbem, ubi nunc est: sed XXX. fere stadiis* (che vuol dire quasi quattro miglia) *supra versus ortum & Idam, ac Dardaniam: ubi nunc est Iliensium pagus*. Contuttociò siccome tutti i Cittadini hanno la vanità, o la gloria di vantar l'antichità della lor patria, gli abitanti del nuovo *Ilio*, al tempo di Strabone pretendevano, che la loro patria fosse l'*antico Ilio*; ma Strabone attesta, che costoro veniano smentiti dall' autorità di Omero, e conchiude, che Alessandro il Macedone per quanto diceasi, nel fare le sue gran conquiste, avendo ritrovato l'*antico Ilio* desolato, ordinò, che si fabbricasse un'*altra Troja*, e un *altro Ilio*, ed era quella, che in tempo di Strabone sussisteva, a cui il grande Alessandro impose il nome di *Alexandria*. Morto Alessandro, prima che si desse compimento alle mura d'Ilio, Lisimaco ne prese la cura, fabbricò il tempio di Minerva, cinse la Città di mura, e obbligò gli abitanti delle Città vicine già ruinose a trasferirsi al

*nuovo*

*nuovo Ilio*. Nell'istesso tempo Lisimaco attese a rifabbricare la nuova *Troja*, chiamata dipoi *Alexandria*: *Quo quidem tempore Alexandriam etiam curandam sibi duxit: quæ jam ab Antigono condita, & Antigonia appellata, nomen mutavit. Pietatis enim hoc videbatur esse, ut qui Alexandro successissent, huic prius, postea demum sibi cognomines urbes conderent, & quidem hæc Alexandria duravit & crevit: nunc etiam Romanorum coloniam excepit, & est una de urbibus nobilibus*. Il nuovo *Ilio* per sentimento di Strabone, quando i Romani vennero la prima volta a conquistar l'Asia, era un piccolo castello, e l'espugnarono nella guerra che fecero a Mitridate sotto la condotta di C. Fimbria Questore l'anno di Roma 668. é fu devastato. L'anno seguente fu ristorato da L. Silla; e fugli restituita la libertà delle sue leggi. L'accennato Strabone è di opinione, che Giulio Cesare onorasse con privilegj la Città d'*Ilio*, per amore, e per la stima che portava ad Omero: (*a*) *Nostra ætate Divus Cæsar longe*

(a) *Strabo lib.* 13. *pag.* 594.

*longe majorem ejus procurationem gessit, simul & Alexandrum imitatus. Is enim & ut cognationem renovaret sibi cum Iliensibus intercedentem, animum ad eorum patrocinium appulit*. Quindi in memoria di Enea, da cui i Romani discendevano, concedette agli *Iliensi* la libertà delle loro leggi, cioè, che potessero usare le loro leggi municipali, assegnò loro il territorio, e gli esentò dai pesi pubblici, il che venne dipoi confermato da Augusto, da Tiberio, da Claudio, e dagli altri Imperadori: *Itaque & agrum iis Cæsar attribuit, & libertatem, publicarumque operarum immunitatem eis servavit, qua conditione etiamnum manent*, cioè a dire in tempo di Tiberio. Racconta Svetonio (*a*) che Claudio Imperadore a preghiere di Nerone diede agl' *Iliensi*, come a progenitori de' Romani, l'esenzione in perpetuo da tutti i pesi pubblici. Quindi scrive Plinio: *Ilium immune*. Ma prima che lasciamo Strabone, egli torna a ripetere al mentovato luogo, e prova con molti argomenti, che l'*Ilio* di Omero non era

(a) *Sveton. in Claudio cap.* 25.

era nel sito, ov'era l'*Ilio* sotto l'Impero Romano. Gli argomenti possono leggersi presso questo autore; (*a*) il quale poi conchiude, ch'era sotto la giurisdizione degli Iliensi tutta la spiaggia marittima sino a *Dardano*, Città lontana da *Abido* settanta stadj, che vuol dire nove miglia in circa: *Nam sub Iliensibus ora maritima postea fuit universa usque ad Dardanum: idque etiamnum*. Tuttociò dovrebbe sufficientemente bastare per dimostrare, che dopo la ruina d'*Ilio*, e dell'antica *Troja* fu rifabbricato un altro *Ilio*, e un'altra *Troja*, e che amendue sussistevano ne' primi tempi dell'Impero Romano.

Ma ora daremo altre prove, e vedremo, che amendue sussistevano anche molto tempo dopo, ed anche il culto di Apollo, finchè durò l'infame Idolatria.

Ma qual prova più certa, che *Troja* sussistesse ne' primi tempi del Romano Impero, si può avere, che quella delle sacre lettere? Questa è dunque quella, che negli Atti degli Apostoli (*b*) si chia-

(a) *Strabo lib.* 13. *pag.* 595.
(b) *Act.* 16. 7. 8.

chiama *Troas*, ove l'Apostolo S. Paolo insieme con Sila e Timoteo vi venne l'anno di Cristo 53. e dove apparve loro in visione lo Spirito Santo, manifestando, che allora a' popoli dell'Asia non predicassero la divina parola. Indi l'anno di Cristo 57. il detto glorioso Apostolo Paolo, come negli Atti Apostolici si narra, essendo preceduti i suoi compagni verso la detta Città di *Troja*, si partì dopo Pasqua dalla Città di *Filippi*, e in cinque giorni approdò a Troja, ove vi dimorò sette giorni: *Nos vero navigavimus post dies azymorum a Philippis, & venimus ad eos Troadem in diebus quinque, ubi demorati sumus diebus septem*. Alcuni degli Interpreti degli Atti Apostolici, hanno creduto, che la voce *Troas* qui potesse prendersi per nome di regione, e non di *Città*, ma e le testimonianze, che noi abbiamo addotte, e quelle che ora addurremo, fanno abbastanza vedere, che questa voce negli Atti de gli Apostoli s'intende di *Città*, come pure sostiene, che debba intendersi Cristoforo Cellario nella Dissertazione *de amœnitatibus Historicis & Geographicis*

*ex*

*ex itineribus S. Pauli*. In fatti Plinio fra i Latini da noi già allegato, la chiama *Troas*. Torniamo a riprodurre qui il luogo di Plinio (*a*). *Troadis primus locus Hamaxitus: dein Cebrenia: ipsaque Troas, Antigonia dicta, nunc Alexandria, Colonia Romana*. Plutarco parimente fra' Greci la chiama *Troas*, quando narra, (*b*) che Lucullo Generale de' Romani, *Troadem delatus, divertit in delubro Veneris*. E poco dopo: *Simul adfuerunt ab Ilio quidam, qui nuntiarent conspectas ad Achæorum portum quinqueremes regias tredecim, quæ in Lemnum tenderent cursum*. Negli Atti sinceri del martirio di S. Ignazio Vescovo di Antiochia e martire, i quali Atti sono stati scritti in idioma Greco, la Troja nuova si appella *Troas*. Si racconta in questi Atti il viaggio, che fece il S. Martire da Smirne a Filippi, e poi all'Epiro, indi a Roma. Le parole degli Atti tradotti anticamente in Latino son queste (*a*). *Postquam ergo repugnantes fratres, qui Romæ erant, per epistolam, ut voluit, præ-*

(a) *Lib.* 5. *cap.* 30.
(b) *In vita Luculli*.
(c) *Acta Selecta Martyrum pag.* 707.

*præparasset, sic a Smyrna solvens (urgebatur enim a militibus Christophorus, ut ad publica spectacula magnæ Romæ properaret, nempe ut in conspectu populi Romani, belluis ferocibus traditus, coronam certaminis consequeretur) Troadem appulit. Inde postea Neapolim ductus, Philippis transiens, Macedoniam præterivit. Troade* ella chiamavasi da' Greci in tempo dell' Imperadore Adriano. Filostrato nella vita di Erode Attico Sofista dice, che Erode ebbe il governo sopra le Città libere dell' Asia, e che pregò l'Imperadore Adriano di provedere alla scarsezza d'acque della Città di Troja. Udiamo le parole di Filostrato (*a*): *Cum Troadem incommoda balnea habentem, ejusque incolas a puteis terrestrem undam haurientes videret (Herodes) ad Imperatorem Hadrianum scripsit, ne antiquam civitatem, & ad mare commode sitam ariditate destrui pateretur.* Claudio Galeno, nativo di Pergamo, che vuol dire vicinissimo all' agro Trojano, descrivendo i viaggi, che dalla sua patria negli anni di Cristo 164. e 169.

fece

(a) *In vitis Sophistar. lib. 2. cap. 1. pag.* 547.

fece verso Roma, chiama la nuova Troja, *Alexandria Troas*. Ecco le sue parole *(a)* : *Nam quum iterum ex Asia Romam pedestri peterem itinere per Thraciam & Macedoniam, potius a Troade Alexandria in Lemnum adnavigavi, nactus illic navem, quæ ad Thessalonicam cursum destinabat*. Indi racconta, che : *Ubi ex Italia in Macedoniam trajecissem, eamque pene totam pedestri itinere pertransissem, pervenissemque Philippos, quæ Civitas est finitima Thraciæ, inde ad mare descendi, quod proximum aberat* 120. *stadiis; primumque Thason transmisi, distantem plus minus CC. stadiis, atque illinc in Lemnum septingentis, ac rursum ferme septingentis in Alexandriam Troada trajeci*. Vengasi ai Geografi antichi. Tolommeo similmente la chiama *Troas*, e la distingue da *Ilio*, poichè egli divide la Frigia minore, in marittima, e in mediterranea. Descrivendo la marittima, così spiegasi *(b)*: *In Ægeo pelago Phrygiæ minoris, quæ Troas dicitur, Alexandri Troas, Lectum promontorium, Assum*;

(a) *De simplicium medicamentorum facultate*, *lib.* 9. *cap.* 1 §. 2.
(b) *Lib.* 5. *cap.* 11. *pag.* 118, 119.

*Assum*; e parlando della Frigia minore mediterranea: *Phrygiæ minoris, cuius est etiam Troas mediterranea, Ilium*. Sicchè Tolommeo chiama *Troas* la nuova *Troja*, e la mette fra le Città marittime della Frigia minore, e la distingue da *Ilio*, che colloca fra le Città mediterranee della Troade, o sia della Frigia minore. Anche nell' Itinerario di Antonino si chiama *Troas*, e distinguesi da *Ilio*, là dove descrivesi il viaggio da Gallipoli fin a Lampsaco. Ecco la disposizione dell' Itinerario:

*Abydum* M. P. XXIV.
*Dardanum* M. P. IX.
*Ilium* M. P. XII.
*Troadem* M. P. XVI.

Anche nelle Tavole chiamate Peutingeriane, delineate nel quinto secolo di Cristo, *Alexandria Troas* si chiama la nuova *Troia*, e diversa si fa da *Ilio*, poichè di qui dal monte Ida si pone *Abido*, indi *Dardano*, ed *Ilio*, e poi *Alexandria Troas*, e quel ch'è notabile, come si è di sopra avvertito, ponesi in questi siti un luogo chiama-

to

to *Sminthium*, che altro non esser, che il tempio di Apollo Sminteo, si è provato. Ma prevalga sopra tutte queste testimonianze dell' antichità profana S. Girolamo (*a*) il quale apertamente attesta, che *Troas* è quella che *prius Troja appellabatur*.

Ma ciò ancor non basta: le medaglie coniate prima dell' Impero Romano somministreranno altri argomenti del culto di *Apollo Sminteo* presso i Trojani, e le altre coniate in tempo de' Cesari nuove prove e del culto di Apollo, e del nome di *Troas* posto alla nuova Troja.

Gisberto Cupero nelle sue spiegazioni sopra alcuni monumenti antichi inediti, scrive che ricevette in dono dal Vitzio, stato Console degli Ollandesi in Levante, tre Medaglie Greche di argento, portateli da Costantinopoli dal detto Console. Fra queste Medaglie una ve n' era coll' effigie di *Apollo Sminteo*, la cui figura può ivi appresso il Cupero vedersi. Questa rara Medaglia, per opinione del detto Cupero, e di Ezechiello Span-

(a) *Epist.* 150.

Spanemio, a cui il Cupero la fece vedere, avea l' Epoca di Lisimaco, notata con queste lettere ΣΛE. L' Epoca di Lisimaco che ivi osservasi, cominciò l' Olimpiade CXIX. ovvero CXX. cioè a dire 300. anni avanti Cristo, onde argomenta il Cupero, che la Medaglia coniata fosse 75. anni avanti Cristo, verso il tempo in cui fù da Pompeo vinto Tigrane. Pensa poi il Cupero, che questa Epoca si tralasciasse dappoi che *Troja* fu conquistata da i Romani, e fu da Augusto fatta Colonia. In questa Medaglia vedesi *Apollo Sminteo* armato coll'arco, e colla faretra in mano, e colla corona d' alloro in capo, e perciò vuole il Cupero che si alluda all' uccisione de' sorci fatta da Apollo. A proposito di questa Medaglia, il Cupero confuta alcuni sbagli presi da Giovanni Tristano, là dove confonde la *Troja Alessandrina* coll' *Ilio*, poichè apparisce, dice il Cupero, dagli Atti degli Apostoli, che la *Troja Alessandrina* era vicina al mare, e l' *Ilio* era al Monte Ida. Erra ancora il Tristano credendo, che la Troja Alessandrina prendesse tal nome da Alessandro Pa-

 ride,

ride, quando lo prese da Alessandro Magno. Altri errori si leggono presso il Tristano, che la Sibilla *Erofila* fosse sepolta nella sacra selva di *Apollo Sminteo*, che al tempo di Pausania non sussisteva più il tempio di Apollo, che la Sibilla *Erofila* sia l'istessa, che l' Ellespontiaca, l' Eritrea, la *Trojana*, la *Frigia*, e la *Gergitica*. Ma Lattanzio (*a*) distingue la Sibilla *Ellespontiaca*, dalla *Frigia*, e dall' *Eritrea*.

Passiamo dunque alle Medaglie de' Cesari, ove vedremo sempre il nome di *Troas*, ch'è quello della nuova Troja. In una Medaglia di *Tito* leggesi COL. TROAS ANTIGONIA ALEXANDR. in quelle di *Antonino*, e di *Comodo* COL. AUG. TROAD. in quelle di *Caracalla* COL. AUG. TROAS; e alle volte COL. AUR. ANTONINIANA ALEX. (*b*) in quelle di *Elagabalo*, e di *Alessandro Severo* COL. ALEX. AUG. TRO. in quelle finalmente di Valeriano Seniore, di Treboniano Gallo, di Vo-

(a) *Lib.* I. *cap.* 6.

(b) *Spanhem. pag.* 776. & *Vaillant. de num. Colon. tom.* 2. *pag.* 133.

Volusiano, e di Gallieno presso il Padre Banduri, leggesi ora COL. TRO. overo TROA. e COL. ALE. TROA. e COL. AUG. TROA. e TROAD. e COL. JUL. AUG. TROAD. In molte di queste Medaglie ha osservato Giovanni Vaillant, (*a*) che vi è l'effigie di Apollo, o pure il di lui Tempio.

Anche ne' monumenti Cristiani del terzo secolo si chiama *Troas*. Negli Atti de' Santi Pietro, Andrea, e compagni martiri, sotto la persecuzione di Decio si hanno queste parole: *Eodem tempore eunte Proconsule ad Troadem civitatem*. E gli antichi Vescovi di questa Città si chiamano *Episcopi Troadis*. Ecco dunque levate tutte le difficoltà a coloro, che s'immaginassero, che il nome di *Troja* fosse sempre rimasto in cenere colle rovine dell'antica *Troja*, ed ecco che la *nuova Troja* fu litorale; onde non è inverisimile che non lontano dalle rovine di questa seconda la nostra ara sia stata ritrovata, ed è falso che il culto

I 2 di

(a) *Ibid. tom.* 2. *pag.* 179. 180. 215.

di *Apollo Sminteo* fosse ivi affatto spento al tempo de' Cesari.

La nostra ara è dedicata parimente ad *Esculapio* dinominato *Sotere* da' Greci. Fu dalla stolta Gentilità dato questo attributo ad *Esculapio*, creduto il Dio della medicina; e sovente nelle Iscrizioni, e nelle medaglie questo vano titolo dato ad Esculapio si legge. E' ben vero però, che anche ad altri numi da gli Idolatri (*a*) fu dato questo attributo, e specialmente a *Giove*, e ad *Apollo*, qualora qualche pazzo Gentile ideavasi di aver conseguita la sanità per mezzo loro, onde vogliono (*b*) alcuni, che sotto nome di *Giove* alle volte gli antichi intendessero *Esculapio*, e che fosse l' istesso *Juppiter salutaris*, che *Æsculapius salutaris*. Fra le antiche Iscrizioni, una se ne trova dedicata JOVI SALUTARI. Del Tempio di *Giove Salutare* a Pireo nell' Acaja ne fa menzione Strabone, (*c*) il quale parimente scrive che alcuni popoli, cioè i Mi-

(a) *Gruter.pag.* 68. 69. & 1073 *Spanhem. Differt* 7. *tom.* 1. *pag.* 417.

(b) *Harduin. num. pag.* 348.

(c) *Lib.* 9. *pag.* 396.

Milesj, e quei di Delo davano ad Apollo l'attributo di Ulio, che vuol dire Salutifero. *Apollinem Ulium*, scrive Strabone, (*a*) *quemdam, & Milesii vocant, & Delii, utpote salutiferum, & medicum. Est enim Ulein, sanum esse, unde ule cicatrix, & ulc pro salute. Etenim Apollo sanator est. Et Diana Artemis dicitur, quod artemeas, idest integros incolumesque faciat.* Di Apolline Ulio scrive ancora Macrobio, (*b*) che: *eundem Deum, præstantem salubribus causis, ulion appellant, idest sanitatis auctorem.*

Di questa voce Greca *Soter* racconta Cicerone (*c*) nella seconda Verrina di aver veduta in Siracusa una Statua inalzata a Verre, ove costui era chiamato *Soter*: *Itaque eum*, dice, *non solum patronum istius insulæ, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? Ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum Soter, qui salutem dedit.* A questo luogo osserva Paolo Manuzio, esser comune errore de' nostri



(a) *Lib.* 14. *pag.* 635.
(b) *Lib.* 1. *cap.* 17.
(c) *Cap.* 63.

Cattolici, i quali quando trovano ne' sacri testi Greci il nome di *Soter* appropiato a Gesù Cristo Signor nostro, lo traducono colla voce Latina *Servator*, quando questa parola significa colui che procura, che uno non perda la salute, ma Gesù Cristo ci ha data quella, che avevamo di già perduta, e ci ha fatti capaci della salute eterna, onde chiamarlo dobbiamo *Salvatore*, la qual voce assai meglio spiega la parola Greca *Soter* nelle sacre carte. Quindi Tertulliano (*a*) chiama Cristo *Salutificator*. Lattanzio, parlando del nome di Gesù attesta, che: *Emmanuel autem nunquam vocitatus est, sed Jesus, qui Latine dicitur Salvatoris, sive Salvator quia cunctis gentibus Salutifer venit*. E S. Girolamo nei Comentarj sopra S. Matteo (*b*) allega appunto sopra il nome di Gesù l'autorità di Lattanzio: *Christus*, dice, *commune dignitatis est nomen, Jesus proprium vocabulum Salvatoris, quo ut Lactantius ait, inter homines appellatur*.

Alle

(a) *De carne Christi c.* 14. *in lib. de resurect. carnis c.*47. *l.* 5. *contra Marcion. c.*15.
(b) *Lib.* 4. *cap.* 12.

Alle Deità dunque di *Apollo Smintero* e di *Esculapio Salutare* è dedicata quest'ara. La voce ΜΟΣΥΝΕΙΤΑΙΣ che dopo queste due Deità leggesi nell'Iscrizione non è sì facile a spiegarsi. Un gran Letterato è stato di parere, che le due prime lettere di questa parola sieno ridondanti, onde provenga questa voce dall'aggettivo ΣΥΝΕΤΟΣ, che vuol dire, *cognoscens, intelligens, sciens, prudens*, cioè che *Apollo ed Esculapio* sono presaghi dei futuri eventi. In fatti appresso i Frigj la lettera M, ed anche la Sillaba *Ma* era alle volte ridondante. Lo attesta Esichio, ove nota, che i Frigj in vece di dire ΖΕΥΣ dicevano ΜΑΖΕΥΣ. Ciò è stato osservato da Gian Gerardo Vossio ne' Libri della Teologia de' Gentili (a) a cui pare ancora, che nella Magna Grecia in vece di dire Ζὴν, o Ζὰν si dicesse Μηζὰν o Μαζὰν. Lo argomenta dalle parole di Festo nella voce *October*, ove Festo ha queste parole: *Salentini apud quos Menzanæ Jovi* (equus) *dicatus, vivus in ignem conjici-*

I 4

(a) *Lib. 2. cap. 33. pag. 242.*

*jicitur*. Quivi vuole il Vossio che *Menzanæ* sia posto pro *mensc Jovis*. Si potrebbe per avventura dire, che la lettera M fosse ridondante nella voce Μιερὺες, che s'incontra nella vita Greca di S. Basilio Ancirano presso i Bollandisti ai 20. di Marzo in fine pag. * 16. sopra la qual voce vi sono state tante diverse opinioni, spiegandola il Meursio col nome di *Socius*, il Sirmondo *Sacerdos*, il Gretsero *Consacerdos*, & *Symmysta*, ma il Gretsero dipoi meglio di tutti ha pensato, col dire, che non volendo i Cristiani chiamare veri *Sacerdoti* i *Sacerdoti* dei gentili, ma chiamarli *impuri Sacerdoti*, e *non Sacerdoti*, si servivano della voce μιερεὺς; e di questo sentimento è ancora Carlo Ducange nel suo Glossario Greco, come pure Gio: Battista Cotelerio nelle note all' Epistola di S. Barnaba pag. 18.

Non posso negare che la voce συνετὸς secondo la retta regola del declinare nel dativo de' più sarebbe ΣΥΝΕΤΟΙΣ, ma secondo il Dialetto dei Frigj, o il modo di favellare in tempo, in cui fu eretta quest' ara, può esse-

essere, che nella maniera, in cui è incisa, si dovesse scrivere. Altri pensano, che la parola già detta possa derivare dall'aggettivo ΣΥΝΑΟΙ colla qual voce si esprimevano gli Dij contubernali, chiamati ancora da' Greci ΣΥΜΒΩΜΟΙ, poichè nel medesimo Tempio, e nella medesima Ara si adoravano, com'erano per l'appunto le Deità Egizie di *Serapide*, d' *Iside*, di *Anubi*, e di *Arpocrate*, de' quali scrive Artemidoro (*a*): *Serapis*, & *Isis*, & *Anubis*, & *Harpocrates*. *Ipsi & ipsorum statuæ, atque mysteria, & omnis de illis sermo, & Deorum ipsis Synnaorum & Symbomorum, turbas & pericula, & minas, & infortunia significant, & quibus præter expectationem, præterque omnem spem servant*. Veggasi degli Dij *Symbomi* Claudio Salmasio nelle note all'Iscrizione del Tempio nell'agro Eropio fatta da Erode Attico alla pag. 12. Jacopo Spon nelle Note alle Miscellanee dell'erudita antichità pag. 19. e degli Dij Contubernali il Fabretti al cap. 6. num. 183. 185. delle antiche



(a) *Lib. 2. cap. 44.*

Iſcrizioni. La voce Greca ΣVNAOI variamente ſi trova ſcritta ne' monumenti Greci; alle volte ΣΥΝΝΑΟΙ in una Iſcrizione appreſſo Tommaſo Reineſio (*a*) e alle volte s' incontra ΣYNOIKOI, come nell' Iſcrizione Sigea pubblicata dal Chiſſulio. Sicchè non ſarebbe inveriſimile, che s' intendeſſe la parola della noſtra Iſcrizione dei Dei contubernali, cioè che in quel medeſimo Tempio, e *Apollo*, ed *Eſculapio* inſieme ſi adoraſſero. Io non ardiſco però di diffinire coſa alcuna, onde potranno gli eruditi dare a queſta parola una più adeguata ſpiegazione; ma intanto mi ſono appigliato a quella che mi è paruta veriſimile, ch' è di derivare la predetta parola dal verbo *συνειμι*, che vuol dire *una eſſe*, e perciò ho voltata la voce Greca nella latina *Contubernalis*.

Il dedicatore dell' ara è *Claudio Floronio Macrino*. Se queſti ſia di nazione Greco, o Latino, da' ſuoi nomi ſi può dubitare. I Greci prima dell' Impero Romano altro che un nome ſolo

(a) *Inſcript. Cl. I. nu.* 119.

ſolo uſavano, e non avevano ſopranomi, ma dipoi anch'eglino più nomi inſieme uſarono. Lo atteſta Appiano Aleſſandrino nella Prefazione a' Libri della guerra Punica. Intorno a' nomi di queſto dedicatore è oſſervabile il primo ch'è quello di *Claudius* quaſi in luogo di prenome. Il nome di *Claudius* fu preſſo i Romani nome Gentilizio, o ſia di famiglia, e Caſato, che preſſo gl'Italiani diceſi cognome, ma coll'andare del tempo divenne in luogo di prenome, onde Galeno chiamaſi *Claudius Galenus*. Da ciò, e dagli altri nomi del dedicante io conghietturo, che queſta Iſcrizione ſia fatta nei tempi bensì dell' Impero Romano, ma non ne' primi, e può eſſere, ch'ella ſia del ſecondo, o terzo ſecolo di Criſto. Sembra ancora che queſti nomi di *Claudius Floronius*, di *Macrinus* ſieno preſi dai Latini, perchè ſon tutti nomi che nelle Iſcrizioni Latine s'incontrano.

La voce ΚΟΥΡΑΤΩΡ è puramente Latina. Alcune parole puramente Latine s'incontrano nel teſto Greco dell'Evangelio di S. Marco, e nelle vere lettere di S. Ignazio Martire;

anzi che questa medesima voce *Curator* s'incontra in una Iscrizione Greca scopertasi due secoli sono in Roma, riferita dal Card. Baronio all'an. 148. e poi dal Grutero alla pag. 314. 2. Ella è dedicata l'anno di Cristo 146. Ne' tempi dell'Imperio Orientale la voce Greca Κουρατωρ fu ufizio, o dignità di coloro, ch'erano preposti a quei luoghi, o palazzi, ove si conservava l'errario pubblico, della qual voce s'intende favellare la Novella 123. di Giustiniano al cap. 6. e la Novella 149. al cap. 1. Veggasi del significato di questa voce Carlo Ducange nella Costantinopoli Cristiana al lib. 2. cap. 4. §. 6. pag. 119. e nel Glossario Greco a questa medesima voce. L'ufizio di *Curator* in questa Iscrizione può significare, che *Claudio Foronio* avesse la sopra intendenza del Tempio, perchè nelle Iscrizioni Latine (*a*) si ha CURATOR ÆDIUM SACRARUM. Questa voce nell'Iscrizioni parimente significa qualche dignità di magistrato. Quindi tanto frequentemente si trova CURATOR CI-

(a) *Gruter. pag.* 128. 3. 131. 3.

CIVITATIS e CURATOR REIPUBLICÆ. Essendo dunque *Claudio Floronio Macrino* Curatore del Tempio di Apollo Sminteo, volle del suo proprio denaro dedicare ad *Apollo*, e ad Esculapio l'Ara, di cui ora V. E. è possessore.

L'altra iscrizione Greca ritrovata in Delo, della quale V. E. me ne favorì una copia, colla versione Latina è la seguente.

## Tav. II.

Benchè questa Iscrizione sia un monumento sepolcrale, tuttavia contiene qualche cosa singolare, ed anche è notabile il luogo ov'è stata ritrovata, ch'e l'Isola di *Delo*. Quest'Isola è famosa pel Tempio di *Apollo Delio* fabbricato da Erisittone; Tempio già rinomato presso tutti gli antichi scrittori, e Greci, e Latini. A noi basterà di rammemorare, che il sito del Tempio di Apollo a Delo così descrivesi da T. Livio (*a*). *Templum est Apollinis Delium imminens mari*, *quin-*

(a) *Lib.* 35.

*quinque millia passuum a Tanagra abest, minus quatuor millium inde in proxima Eubœa est mari trajectus*. Del concorso de' popoli circonvicini a quest' Isola Strabone ne parla in tal guisa (*a*): *Celebrem eam fecerunt, circumpositæ Cyclades, honoris causa publice mittentes, qui sacra frequentarent, tum victimas, choros virginum, & solemnes ibi magnos agitantes conventus*. Gli Ateniesi solevano mandare ogni giorno in una barca a ciò destinata alcuni Sacerdoti, i quali erano chiamati *Theori*, per sacrificare ad Apollo, e Demostene nella prima Filippica narra, che questa barca fu portata via da Filippo Re di Macedonia. Cosa singolare è quella ancora che fece Nicia, il quale come racconta Plutarco nella sua vita ridusse a gran splendidezza e a magnificenza la pompa de' Sagrifizi, che dalle Città della Grecia si faceano ogni anno a *Delo*. Aveano queste in costume di mandar in *Delo* ogni anno un coro di giovani per cantar Inni in onore di Apollo, ma andavano senza alcun ordine, o compostezza. Nicia spedito da-

(a) *Lib. 10. pag. 485.*

dagli Ateniesi perchè soprastesse alla solennità della detta funzione, discese con tutto il toro nell'Isola *Renea*, ed ivi fece portare i sagrifizj, e tutto il loro apparato. La notte fece piantare un ponte ornandolo superbamente con parati, e con altre nobili suppellettili, seco portate da Atene, e congiunse il ponte a *Delo*, e insieme con tutto il coro, e colla pompa del Sagrifizio pel ponte pervenne al Tempio, e fecevi il Sagrifizio, e vi offerì, per memoria, una gran palma di bronzo, e comprò terreno pel valore di diece mila dramme, affinchè dalle rendite di quel terreno i *Delj* sacrificassero ogni anno ad Apollo. Chi brama di vedere quel che da gli antichi e Poeti, ed Istorici Greci si è detto di *Delo*, legga l'erudita Dissertazione dell' Abate Salier (*a*) fatta l'anno 1721. nell'Accademia Reale di Parigi delle Iscrizioni e delle belle lettere.

Ma venghiamo alla nostra Iscrizione. Quel che in essa è più singolare si è l'ufizio di *Canistrifera*, o di *Cane-*

(a) *Tom.* 4. *pag.* 523.

*nestriera* d'*Iside*, che avea *Dorotea* figlia di Archelao. Gli Ateniesi e molti altri popoli Orientali aveano in costumanza nella pompa de' Sagrifizj, che dietro ai giovani, i quali cantavano gli inni, quando si andava a far il Sagrifizio, venissero alcune nobili donzelle coi canestri in mano coperti di un velo, e queste vergini, chiamavansi *canephori*. Gli *Architeori* che erano i Custodi degli strumenti del Sagrifizio, quando era per farsi la pompa, distribuivano alle dette Vergini le *canestrelle*, delle quali doveasi avere tanta venerazione, che per molti giorni prima doveano le Vergini esser state castissime. Si dava quest' onore alle donzelle della primaria nobiltà. Narra Massimo Tirio, che la Sorella di *Armodio*, come indegna di tal onore, fu rigettata da Ipparco. (a) *Quare succensus ille* (Hipparchus tyrannus) *sororem Harmodii, quæ Panathenæorum festo adgerendum canistrum* χανηφορεσαν *veniebat, cum ignominia ejecit. Hujus facinoris pœnam statim dedere Pisistratidæ, causaque Atheniensi-* bus

(a) *Differt.* 8.

*bus libertatis fuit contumeliosa tyranni libido*. Un'altra cosa ci scuopre questa Iscrizione, ed è che vi fossero anche le Canestriere d'*Iside*, poichè presso gli antichi si fa menzione bensì delle *Canestriere* di *Cerere*, di *Giunone*, di *Diana*, di *Proserpina*, di *Bacco*, ma d'*Iside* di rado s'incontra.

Nè paja cosa strana, che le Deità di Egitto si venerassero da' Greci, poichè sin dai tempi di Silla li avevano introdotti; e Jacopo Sponio (*a*) ne' suoi viaggi rapporta un'Iscrizione da lui ritrovata in Delo alle radici del monte Cintio, ove si nominano *Serapide*, *Iside*, *Anubi*, ed *Arpocrate*, come adorati in un medesimo Tempio, e alla stessa Ara. Maratone era una delle quattro Città della Tetrapoli dell'Attica: *Xuthus ducta uxore*, scrive Strabone (*b*) *condidit tetrapolin Atticæ, sic enim vocatur ea regio, quatuor nimirum constans urbibus*, Oeona, Marathone, Probalintho, & Tricorytho. A Maratone furono da Milziade disfatte le truppe di Dati Re di Per-

(a) *Tom. 3. pag. 88. & in Miscell. erud. antiqu. pag. 19.*

(b) *Strabo lib. 8. pag. 383.*

Persia. E quivi i Favoleggiatori dicono, che fosse da Teseo ucciso il decantato Toro Maratonio. A Maratone vi era un tempio di *Apollo Delio*. *Anaflisto* era parimente un borgo dell'Attica (*a*) dove vi era un famoso Tempio del Dio Pane.

Sembrerà per avventura cosa strana, che *Archelao* si sia ordinata la sepoltura a *Delo*, poichè afferma Strabone (*b*) che a *Delo* non era lecito il seppelire alcun defunto, anzi gli abitanti di *Delo* si seppellivano a *Renea*, Isola distante da *Delo* quattro stadj. (*c*) *Rheneja*, così Strabone, *insula est exigua & deserta, intra quartum a Delo stadium, ubi monimenta sunt Deliorum; nam mortuum in Delo sepelire non est fas: canem quoque in Delo esse non licet.* Al tempo di Strabone l'Isola di *Delo* era sotto la giurisdizione degli Ateniesi, ma devastata prima da Mitridate, era rimasta quasi in rovina, e abbandonata. Per quello dunque riguarda alla nostra Iscrizione sepolcrale

(a) *Meursius Paralipom. de populis Atticæ cap. 8. pag. 31. & seqq.*

(b) *Strabo lib. 9. pag. 398.*

(c) *Lib. 10. pag. 486.*

le dobbiamo ſapere, come ha oſſervato Pittone di Tournefort (*a*) nei viaggi del Levante, che i Greci moderni dando il nome di *Delo* a due ſcogli dell' Arcipelago, il più grande de' quali anticamente era l'Iſola *Renea*, e il più piccolo il famoſo Delo onde la noſtra Iſcrizione all'Iſola *Renea* ſarà ſtata ritrovata; e in tal maniera ſi verifica il detto di Strabone, che a Delo non foſſe lecito di ſeppelirvi alcuno.

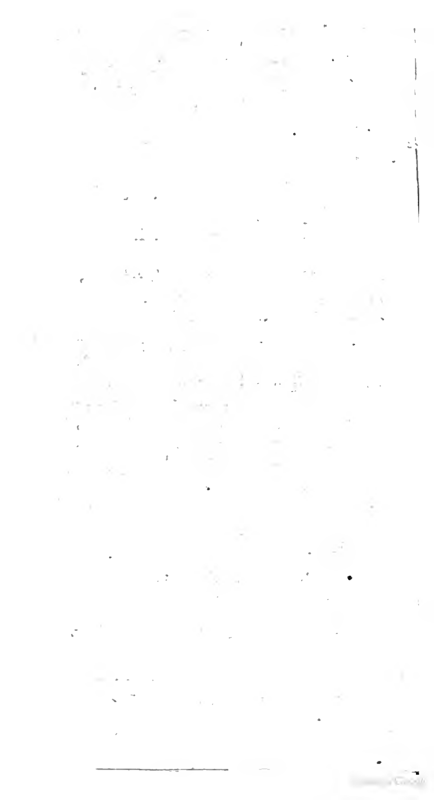
Null' altro so dire di vantaggio ſopra queſte due rare Iſcrizioni; laonde implorando non ſolo dall' E. V. ma ancora da tutti gli eruditi un benigno compatimento di tutto quello, che ho intorno ad eſſe ſoverchiamente, e per avventura fuor di propoſito favellato, con profondo riſpetto m' inchino.

Di V. E.

Roma 8. Aprile 1736.

Um. Div. e Obbl. Serv.
Domenico Giorgi.

(a) *Tom.* I. *Letter.* 7. *pag.* 287.



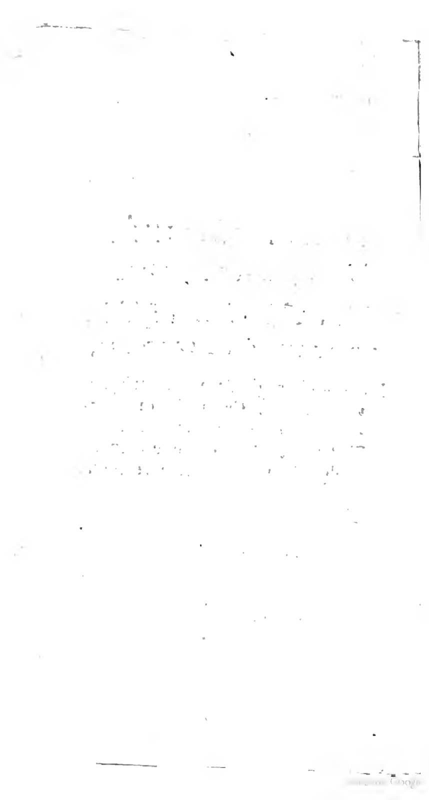
# BREVE NOTIZIA

Dell'Opera Latina intitolata

# VETUS LATIUM

## PROFANUM ET SACRUM,

Incominciata già da Monſignor Corradini, ora Cardinale di Santa Chieſa, e continuata con molti Tomi dal P. Giuſeppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù.



## *NOTIZIA DELL' OPERA, ec.*

IL Signor Cardinal Pietro Marcellino Corradini oltre le molte Opere Legali messe al pubblico, allorchè negl' onorevoli impieghi, e di Avvocato, e di Sotto-datario, e di Auditore del Papa nella Romana Curia e Corte si acquistò quella universale approvazione e fama di integerrimo, pio e dotto Prelato, che ben sa tutto il mondo Cattolico, congiunse agli studj più serj gl' ameni ancora, massime delle Antiche memorie de' tempi andati. Onde, raccolte in particolare quelle all' Antico Lazio appartenenti (della quale Provincia egli essendo nativo, è sempre più l' Onore è la Gloria) s' avvisò di formarne un' Opera in guisa di Commentarj, nella quale con ordine si esponessero tutte insieme. E ciò a fine di far vedere a' Lettori di riflesso la grandezza e magnificenza di Roma, de' Romani, e del loro Impero; mentre colla loro potenza, e vicinanza, e colle loro Armi poterono tanti in numero, e sì forti e bravi Popoli d' in-

intorno intorno loro vicini, insieme colle di loro forze, ricchezze, Città e Popolazioni distruggere presso che in tutto; per fare altresì ragione nel tempo stesso alle valorose imprese, ed onorate ricordanze degli stessi antichi Latini Popoli, de' quali poco o nulla ne anno scritto gli Storici delle cose Romane, intenti tutti, e quasi che unicamente, ad esaltare la sua gran Roma. Come al certo pare facesse Livio, parchissimo in accennare appena le memorie de' suoi vicini; quantunque Dionigi d' Alicarnasso ne' suoi Libri delle Romane Antichità siasi con essi diportato più liberale. Finalmente stimò saggiamente il Signor Cardinale Corradini, l' imprendere una tale fatica fosse per riescire utilissimo alla Storia Ecclesiastica Universale; mentre, dopo la minuta ricerca in molti Libri premessa delle Antiche Latine memorie Profane, destinò la sequela delle Latine Sagre, o dir vogliamo Ecclesiastiche, tutte non così distintamente fino al dì d' oggi messesi in chiaro. Della celebrità di questa Regione in ogni remoto secolo, non v' è chi

non

non abbia contezza, onde a ragione, universalmente venne e viene approvata l'Idea d'un'Opera tale, che descrivela per minuto, e come suol dirsi, *pro dignitate*. Si accinse adunque, dopo lunghe e faticose raccolte e osservazioni il Signor Cardinale, allora Monsignor Corradini Sotto Datario del Papa, all'impresa, e ne diede alla luce felicemente li primi due Tomi. Ma poi da'suoi gran meriti innalzato alla Porpora Cardinalizia dalla Santa memoria di Papa Clemente XI. li 18. Maggio del 1712. occupato totalmente dalli gravissimi affari di quella Eminentissima Dignità, in benefizio universale di Chiesa Santa, non potè proseguire l'ideato e incominciato disegno. Non depose però il pensiero di farlo ad altri eseguire e continuare. In fatti l'anno 1722. chiedette al Reverendissimo P. Michel Angelo Tamburini Preposito Generale Decimoquarto della Compagnia di Gesù, che assegnassegli un suo Religioso, perchè continuasse li Commentarj delle memorie dell'Antico Lazio Profano e Sagro; e fugli da detto P. Generale assegnato il P.

Giuseppe Rocco Volpi Padovano; che fino dalla sua prima adolescenza era entrato in Roma nella medesima Compagnia, e in quell'anno appunto avea terminati nel trentesimo di sua età li lunghi Corsi tutti Filosofici e Teologici, coll'intermedio impiego quinquennale d'insegnare l'Umane Lettere. Questi dunque d'ordine del Signor Cardinale e del suo P. Generale insieme, proseguì li Commentarj suddetti; e ne ha tirato avanti il lavoro fino al Tomo decimo, che è il Termine delle memorie dell'Antico Lazio Profano. Il giro di questa Regione fu già compreso ne' termini, che quì apporremo, che lo sono parimenti de' Commentarj, ne' quali vengon descritti. Cominciò il Lazio Antico, al dire di Plinio, dal Promontorio Circeo, in oggi *Monte Circello*, e continuò lungo la spiaggia da Levante a mezzo giorno, e Ponente fino ad Ostia, e suo Porto. Quindi, lungo il Tevere, dentro terra, insino al luogo, dove l'Aniene, oggi *Teverone*, entra nel Tevere istesso, voltando a Settentrione in su, per il corso del medesimo Aniene; che diviselo da' Sabini, dagl' Equi-

coli,

coli, dagl'Ernici, e da'Volſci, da quali per le montagne di Preneſte, oggi *Paleſtrina*, e di Segni, anticamente dette *Monti Lepini*, e dal fiume Ufente, ſino a ritornare al Promontorio Circeo, fu diviſo. Sicchè i Termini Orientali di queſto Antico Lazio ſi furono il Promontorio Circeo, i Monti Lepini e Preneſtini col fiume Ufente: i termini *Meridionali* la Spiaggia del Mare Infero o Tirreno, detta *Lido Latino*, inſino alle bocche del Tevere, dove fu Oſtia, e'l ſuo Porto: i termini Occidentali, il Corſo del fiume Tevere inſino alle ſboccature in eſſo dell'Aniene. E finalmente i termini Settentrionali le Acque Aniene medeſime ſino ai ſuoi fonti, dove ſi vennero ad incontrare co'termini d'Oriente già mentovati. Così ne atteſtano Plinio e Strabone; i quali ci avvertono, che nel progreſſo del tempo furono tali termini prolungati e diſteſi per ſino al Fiume Liri, oggi *Garigliano*.

Fu il primo Tomo di questi Commentarj stampato con questo Titolo:

*Vetus Latium Profanum & Sacrum Auctore Petro Marcellino Corradino Sanctissimi Domini Nostri Clementis Papæ XI. Subdatario. Tomus Primus in quo agitur de Latio Gentili. Romæ* 1704. *Per Franciscum Gonzagam in Area Sancti Marcelli ad Viam Cursus. Ex Præsidum Permissu.* La forma è in 4. grande, o sia foglietto ordinario di carta da scrivere. Siegue una breve Dedicatoria di poco più di due pagine a Papa Clemente XI. poscia l'Indice de'Capitoli, come qui sotto:

*Index Capitum.*

Tutto il testo di questo Primo Tomo e Libro è di pagine 407. in buon carattere soprasilvio tondo. Siegue un Indice copiosissimo delle materie, di pag. 32. in carattere silvio. La carta è assai

assai buona, bianca e soda. Quivi oltre le citazioni di moltissimi testimonj di antichi autori Greci e Latini addotti e illustrati, colli quali si corrobora ogni minimo detto; si adducono ancora, e si illustrano trentadue antiche Inscrizioni delle quali ne'Tomi sussequenti, come diremo, se ne apportano le centinaja; e molte di esse di nuova scoperta, e correzione.

Diede in luce altresì lo stesso Sign. Card. Corradini il Tomo 2. di quest' Opera diviso in due Libri, secondo e terzo, con questo titolo.

*Vetus Latium Profanum & Sacrum. Auctore Petro Marcellino Corradino SS. Domini nostri Clementis Papæ XI. Subdatario. Tomus Secundus, in quo agitur de Latio Gentili. Romæ* 1705. *Per Franciscum Gonzagam, in area Sancti Marcelli ad Viam Cursus. Ex Præsidum Permissu,* nella stessa forma, carta e caratteri del Primo Tomo. Siegue immediatamente l'Indice de'Capi, in tal guisa.

*Index Capitum.*

## *LIBER SECUNDUS.*

### *De Setinis.*



Cap.

Trattandosi in questo Tomo in particolare degl' Antichi Latini Popoli Setini, ora di *Sezza*, e Circejensi, ora di *Monte Circello*, e *San Felice*, o *Santa Felicita;* vi si sono poste per entro 20. tavole o immagini, stampate in rame, rappresentanti le vestigia di alcune fabbriche antiche, quali appunto si vedevano rimaste tuttora in piedi, allorchè questo Tomo fu scritto; riscontrate con tutta la diligenza, e fatte disegnare da' loro originali. La prima di queste tavole vedesi alla pagina 21. ed è in foglio intero, e rappresenta *buona parte dell' elevazione del Tempio di Saturno Profugo esistente nella Colonia Setina*, di vivo tagliato e riquadrato sasso costrutto; dove l'Inscrizione fu ritrovata, che a gran caratteri così dicea.

*SATURNO PROFUGO*
*SACRUM*

L'altra tavola incontrasi a pag. 29. pa-

parimenti in intero foglio; e ci dà a vedere *parte dell'elevazione dell'antica Curia Setina*. La terza sta registrata alla pag. 31. e rappresenta alcune *sostruzioni con nicchie dell'Anfiteatro Setino;* ed è in mezzo foglio. La 4. in un foglio intero a pag. 37. mostra *le vestigia del tempio d'Ercole in Sezza*, con parte de'muri antichi di esso, tra'quali trovossi il sasso, che si dicea:

*HERCULI FUNDAT COLON*

La quinta, la sesta, e la settima susseguenti immediatamente, in mezzi fogli, dimostrano gl'*altri tre fianchi di questo tempio*, tutti di vivo intagliato, e in grandissimi specchi riquadrato sasso, composti. L'ottava alla pag. 53. in una parte di simili antichi muri credesi rappresentare un *antico tempio da'Setini dedicato ad Augusto ;* ed è in mezzo foglio. La nona apporta le vestigia d'un augustissimo mausoleo mezzo diruto, esistente nell'agro Setino, fatto anticamente a guisa della Piramide di Cajo Cestio in Roma alla Porta Ostiense; ed è in mezzo foglio, alla pag. 67. La decima alla pag. 95. esi-

bisce le *sostruzioni di molte antichissime fabbriche rovinate, credute vestigia dell' antico Foro di Appio nelle Pianure di Sezza*. E' in mezzo foglio. L'undecima a carte 99. con le susseguenti, duodecima, e decimaterza, fa vedere *alcune Colonne milliarie della Via Appia, parte in piedi, parte atterrate*. La decimaquarta, pag. 107. in mezzo foglio, come le tre suddette, comprende *la pianta gl' archi, e i piloni d'uno stupendo ponte sulla Via Appia*. La decimaquinta a carte 149. in mezzo foglio mostra *alcune vestigia credute di Villa della Gente Antonia nell'agro Setino; come altre simili* la sestadecima d'ugual grandezza, alla pag. 153. La diciassettesima in foglio intero a carte 161. ha incise le *sostruzioni credute d'una Villa d'Augusto nelle Campagne Setine*, e le 18. 19. e 20. a carte 203. e seguenti, rappresentano *la magnifica antica fabbrica di vivo, intagliato, e riquadrato in gran lastroni, macigno di due ponti, sulla Via Appia, con sontuoso mausoleo della struttura medesima, sopra innalzatovi*.

Si apportano nello stesso 2. Tomo, e si illustrano cento quindici antiche Inscrizioni. Tutto il Testo è

di

di pag. 277. dopo le quali ſiegue un Indice delle coſe, di pag. 33.

Preſe quindi a continuare l'Opera, come s'è detto, il P. Giuſeppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù, d'ordine dello ſteſſo Sig. Cardinale Corradini, e del P. Generale Tamburini, e ne diede alla luce il Tomo Terzo con queſto Titolo.

*Vetus Latium Profanum. Tomus tertius. In quo agitur de Antiatibus & Norbanis. Auctore Joſepho Rocco Vulpio Soc. Jeſu Sacerdote. Patavii CIƆIƆCCXXVI. excudebat Joſephus Cominus. Superiorum Permiſſu*, in 4. grande, in bella carta, e belliſſimi caratteri, ſimili di grandezza agl'altri de' Tomi precedenti, benche più nuovi e perfetti, con iſquiſita correzione. Porta queſto Tomo, cogl' altri ſuſſeguenti, l'impreſa nel frontiſpizio della celebre Stamperia Cominiana; quale ſi è un Cavatore di anticaglie in mezzo ad un ricinto di fabbriche antiche; Anfiteatro, Colonnati, o Portici, Guglie, e ſimili, che ſta in atto di diſotterrare antiche medaglie, e tiene d'intorno diſotterrate, ſtatue, urne, ſimpoli, lucerne, ſtrigili, lacrimatorj; ed un ſaſſo alle

ſpal-

ſpalle in terra col motto tratto da Orazio,

*Quidquid ſub terra eſt in apricum proferet ætas.*

il quale allude all'idea de'Signori Volpi in erigere e aprire la ſtamperia Cominiana, cioè preſſo Giuſeppe Comino in Padova. La quale ſi fu di diſotterrare, dirò così, e diſeppellire, moltiſſimi buoni autori, ſpecialmente delle Umane e più amene Lettere, in gran parte dimenticati; col riprodurne in pulitiſſime e ornatiſſime nuove edizioni, le pregiate lor Opere: come già venti anni ormai ſono, che l'eſeguiſcono; con univerſale aggradimento ed applauſo di tutti li buoni, e non lividi, Letterati. Queſt'impreſa però, quantunque a tutte le Opere dalla Cominiana ſinor prodotte bene ſi adatti; a queſta nondimeno del Lazio Antico in queſti Commentarj illuſtrato, ciaſcuno vede, come adattiſi ottimamente; per modo, che appoſta, per eſſa ſolamente accennare, parer ad altri potrebbe ſtata trovata. In queſto Terzo Tomo dopo il Frontiſpizio ſi legge immediatamente la Lettera Dedicatoria del P. Volpi al Sig. Card.

Cor-

Corradini gran Protettore dell'Opera, e sua Continuazione, e Mecenate munifico dell'autore. Contienesi tal Lettera in quattro pagine, dopo le quali siegue la Prefazione dell'Autore medesimo alli Lettori; nella quale in quattro altre pagine si dà ragione dell'Opera, e della sua Continuazione, e si espone l'argomento delli due Libri, Quarto e Quinto, che formano il presente Tomo Terzo dell'Opera. Poscia v'è l'Indice de'Capitoli, come quì sotto.

*Index Capitum.*

*LIBER QUARTUS.*

*De Antiatibus.*


Cap.

## *LIBER QUINTUS.*

*De Norbanis.*


Cap.

Cap. VII. *De Cisterna Oppido in finibus Norbanis*. 244.

A quest' Indice de' Capitoli succede un Catalogo dei nomi antichi e moderni confrontati insieme; co'quali chiamaronsi anticamente, ed ora chiamansi, li luoghi nel presente Tomo descritti; con questo Titolo.

*Antiqua Locorum, quæ in his Libris describuntur, nomina cum recentibus collata.*

Appresso si legge un altro Indice degl' autori citati nei Libri stessi; e ciò in questo solo Tomo; non per ostentare vastità di erudizione e dottrina; ma per far vedere a' Lettori sul bel principio, che non si è l'Autore voluto punto servire di scrittori falsi e suppositizj, come i Berosi, gli Pseudo-Catoni, & altre Anniane invenzioni. Finalmente dopo le approvazioni giuridiche della Stampa, comincia l'Istoria, di cui il Testo in questo Tomo comprende pagine 249. In esso racchiudonsi 24. belle Tavole di anticaglie, stampate in rame. Delle quali, dopo l'Indice delle materie, questo si è il Contenuto, esposto alla pag. 255. in tal guisa.

*Tabulæ Monumentorum,*

*Ac Ruderum;*

*In quibus Veteris Antii ac Norbæ ædificiorum aliqua adhuc apparent vestigia, in his Libris expressa.*

*Libro de Antiatibus.*

Tab. I. *Antiquæ Urbis Antii, quæ adhuc visuntur, ruinæ.*

Tab. II. *Vetusti pavimenti pars, quod e variis minutissimis marmoribus coagmentatum in hanc diem Antii cernitur eo loco, quo Neronis Regiam vulgo fuisse dicunt.*

Tab. III. *Moles vetustissima mille & quingentis passibus procul ab Oppido Neptuno sita, quæ ab incolis Turris Monumenti vulgo dicitur.*

Tab. IV. *Fragmentum Inscriptionis superstes in marmorea tabula reperta in ruinis Veteris Antii, studio & impensis Alexandri Albani Cardin. Amplissimi anno 1723.*

Tab. V. *Imp. Ælius Hadrianus e ruinis Antiatum.*

Tab.

Tab. VI. *Imp. Septimius Severus e ruinis Antiatum.*

Tab. VII. *Figura antiqui templi Æsculapii Antiatis e vetustissimis ruderibus quæ adhuc supersunt, delineata.*

Tab. VIII. *Æsculapii signum e ruderibus ejusdem templi, Antii effossum.*

Tab. IX. *Apollinis, & Gladiatoris statuæ cum Nummis Hadriani & Q. Rustii.*

Tab. X. *Vetusti templi, quod dirutum etiam nunc Antii visitur, figuræ pars, prope Antium Promontorium sita, vulgo Caput Antii dictum.*

Tab. XI. *Templi ejusdem vestigia & prospectus ad mare, prope Antium Promontorium.*

Tab. XII. *Signum Jovis e ruinis Antiatum eductum.*

Tab. XIII. *Signum Palladis e ruinis Antiatum.*

Tab. XIV. *Rudera antiquissimi atque olim celeberrimi templi Fortunæ Antiatis quæ adhuc extant ad antiquum Antii Portum.*

Tab. XV. *Sinus antiqui Portus Antiatis, quæ adhuc visuntur, ruinæ.*

Tab. XVI. *Vetusti Portus Antiatis ab Nerone*

*rone*

*rone constructi molium, quæ nunc visuntur, facies.*

Tab. XVII. *Aræ Antiquæ, in quibus nautæ sacrificabant, ad Veterem Antii Portum repertæ.*

Tab. XVIII. *Novi Portus Antiatis ab Innocentio XII. P. M. exædificati facies.*

Tab. XIX. *Antiquissimarum Ædium vestigia ad Asturam, quæ Ciceronis Villæ rudera esse creduntur, una cum parvæ arcis, quæ inibi etiam nunc visitur figura.*

Tab. XX. *Figura jactæ molis in altum ad Asturam, prope turrim, quæ vulgo Balnea Marina nuncupantur.*

*Libro de Norbanis.*

Tab. XXI. *Antiquæ Norbæ, quæ adhuc extant, mœnia, prout in Orientem aspicientibus visuntur; quæ in planicie verticis Montis Norbani bis mille passuum circuitum conficiunt, Paludibusque Pomptinis imminent. Sunt autem ex secto & quadrato lapide ædificata, unde Urbis amplitudinem quondam & magnificentiam licet dimetiri.*

Tab. XXII. *Ingentis fornicis sive Caver-*

*næ*

*næ pars in Occasum vergens, in media ferme antiqua Norbana urbe adhuc superstes; intra quam orbiculati templi vestigia quædam apparent, & templi ejusdem ruderum facies, cujus area palmos Romanos quinque & viginti extenditur.*

Tab. xxiii. *Vetustissimi Nympharum templi vestigia ad Nymphæum Oppidum, Lacum & amnem, juxta Norbani montis radices; quo loco a Christianis Divo Michaeli ædes olim fuit consecrata, illique conjuncta amplissima ædificia Sancti Benedicti asseclis attributa, vulgo* la Badia di Sant' Angelo *appellata. Nunc diruta omnino, & uni tantum solitario homini ad exigui sacelli custodiam destinato inhabitata.*

Tab. xxiv. *Norbanæ Gentis Romæ illustris Nummi.*

Questi titoli sono incisi e impressi in ciascheduna di queste Tavole o Figure, per maggior comodo de' Lettori, acciò veggano subito qual Memoria esse rappresentino. Dopo l'Indice di esse quivi apportato, siegue il Catalogo per collocarsi dai Legatori del Libro ciascheduna nel luogo suo, con tal titolo.

Or-

*Ordo Tabularum Collocandarum*.

Lo che pure conferisce al buon ordine appunto de' Commentarj; non dovendosi ricercare o in fine, o da lungi le immagini de' luoghi, che di mano in mano vengon descritti. Sono le dette 24. figure ottimamente intagliate, e fedelmente dagl' originali ritratte, tutte in mezzi fogli; a riserva della quarta, che è in foglio, e della prima che comprende lo spazio di tre mezzi fogli uniti insieme attraverso. Sono in questo terzo Tomo inserite e illustrate cento e dieci antiche Inscrizioni, piene di recondita Erudizione, appartenenti agl' Anziati, la cui Città detta *Antium* fu nel luogo delle sue vaste rovine, al mare, 40. miglia lungi da Roma, verso mezzo giorno, dove si dice Capo d' Anzo, presso il Castello munito detto Nettuno: e ai Norbani, la di cui antica Città Colonia di fortissimi Soldati Romani fu detta Norba, dalle di cui rovine un vicino moderno Castello chiamasi Norma o Norme, non molto lungi da Sezza e da Sermoneta, nei monti imminenti alle Paludi Pontine.

Sie-

Siegue il Tomo quarto dell' Opera con questo Titolo.

*Vetus Latium Profanum. Tomus Quartus. In quo agitur de Veliternis & Coranis, auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote. Patavii CIↃIↃCCXXVII. Excudebat Josephus Cominus Superiorum permissu.*

Nella stessa forma e caratteri del Tomo terzo la lettera dedicatoria dell' autore a Papa Benedetto XIII. comprende pagine sei. Seguita la Prefazione dell' istesso autore in pagine undici di carattere detto Garamone; nella quale difende alcune sue interpretazioni d'un' antica Tavola incisa trovata a Capo d' Anzo, e da lui inserita nel Tomo 3. e anco spiegata a parte, e stampata in Roma nella Vaticana col titolo di *Tabula Antiatina illustrata*.

Nella Prefazione medesima propone la materia di questo quarto Tomo diviso pure in due Libri, cioè Sesto dei Veliterni, ora Velletrani, di Velletri, e Settimo de i Corani, così detti anch' oggi, come altresì Coresi da Co-

Cora, o Core, o Cori lor patria. Appresso leggesi il Catalogo de' nomi antichi e moderni confrontati; così. *Antiqua locorum quæ in his describuntur, nomina cum recentibus collata.*

*Index Capitum.*

*LIBER SEXTUS.*

*De Veliternis.*



Cap.

*LIBER SEPTIMUS.*

*De Coranis.*



Quindi succedono le approvazioni de' Superiori; poscia comincia l'Istoria; il testo della quale è di pagine 194. Vi si aggiungono l'Indice delle Materie, e quello delle Tavole o Figure impresse nel rame tutte in mezzo foglio, rappresentanti alcune vestigia di Antichità

 an-

ancora esistenti nei Luoghi in questo Tomo descritti, di tal maniera: *Tabulæ Monumentorum ac Ruderum, in quibus Velitrarum & Coræ ædificiorum aliqua adhuc apparent vestigia, in his Libris expressæ.*

*Libro de Veliternis.*

Tab. I. *Caverna, quæ e ruderibus vetustissimi templi Martis superesse creditur: Velitrisque ad Ædem S. Clementis, ubi olim Martis templum extitisse tradunt, in hanc usque diem visitur.*

Tab. II. *Marmoreæ Columnæ, quæ ex ruinis Veliterni Martis templi ad Hortos Ginettorum translatæ, Velitris hodie visuntur.*

Tab. III. *Antiquæ piscinæ rudera* III. *pl. m. a Velitris lapide, Neptunium versus in agro domus S. Mariæ de Horto juxta diverticulum Appiæ Viæ, vulgo* le Cento Colonne *Ruderum eorumdem in Orientem Solem facies.*

Tab. IV. *Antiquæ Turris facies una cum pomœrii ruderibus 3. pl.m. a Veliternæ Urbe lapide, in diverticulo Appiæ viæ Neptunium versus,* Civitania *ab incolis*

*lis appellatæ. Turris ejusdem ac pomærii facies interior, in qua muri pars inferna reticulato opere apparet, superna non item: unde antiquissimo recens ædificium inhæsisse colligitur.*

Tab. v. *Arca vetusta sepulcralis marmorea, in qua marini dii vario illusu insculpti; in agro Veliterno reperta, & ad peramœnos Ginettorum Hortos Velitris sita. Arca item marmorea antiqua, in qua Præfectum aliquem Classis conditum olim cum Uxore fuisse, insculpta signa videntur innuere; in Agro Veliterno olim detecta nunc in Ginettorum Hortis Velitris exstans.*

Tab. vi. *Arca marmorea sepulcralis antiquæ sculpturæ signis distincta, in agro Veliterno olim effossa. Nunc ad Hortos Ginettorum translata Velitris cernitur: Arca item sepulcralis marmorea antiquis signis distincta, eodem in agro effossa, eosdemque ad Hortos translata.*

Tab. vii. *Antiquæ sculpturæ statua, quæ exstat Velitris in ædibus Gentis Borgiæ Patriciæ Veliternæ, & P. Helvii Pertinacis Imp. a nonnullis creditur. Statua item vetustæ egregiæ sculpturæ*

*antiquum Philosophum repræsentans ; Velitris, eisdem in ædibus Borgiæ Gentis.*

Tab. VIII. *Locus in agro Veliterno tribus milliariis ab urbe distans in Meridiem, in fundo Gentis Borgiæ Patriciæ Veliternæ,* Solluna *appellatus ; ubi templum Solis & Lunæ extitisse alii dicunt : alii vero oppidulum, seu diversorium juxta Appiam Viam,* Ad sponsas *in antiquis Itinerariis nuncupatum, extructum fuisse, memoriæ prodidere. A. vestigia ruderum vetustorum ædificiorum, sive oppiduli, sive templi, quæ adhuc supersunt. B. Viæ Appiæ pars, quæ Aricium ducit, Solem Occidentem versus. C. Via, quæ ducit Velitras in Boream. D. Oppidulum in Albanis tumulis,* Civita Lavinia *appellatum.*

Tab. IX. *Rudera Villæ magnificentissimæ quæ Imp. M. Salvii Othonis fuisse traditur ; prope Velitras, Cynthianum versus, in latifundiis olim Toruzziæ Gentis Patriciæ Veliternæ, nunc vero Philipporum pariter Patriciorum sita, vulgo* Colle Ottone. *Ruderum area & figura. Latitudo palmorum XL. Longitudo palmorum CXL.*

Tab. X.

Tab. x. *Octaviæ Gentis Veliternæ Romæ illustris Nummi.*

Tab. xi. *Q. Pomponii Musæ Consulis, cujus sepulcralis inscriptus lapis extat Velitris in Ginettorum Hortis, Nummi; in quibus Musarum effigies atque habitus repræsentantur.*

*Libro de Coranis.*

Tab. xii. *Antiqui Castorum templi Coræ, quæ superfuere, fragmenta.*

Tab. xiii. *Facies & Porticus antiqui templi, quod Herculi quamplurimi, Dianæ nonnulli, dedicatum fuisse putant; in vertice Corani Montis, ut in hanc usque ætatem Coræ visitur.*

Tab. xiv. *Dianæ venatricis figura, quæ Coræ in Butiorum Hortis antiquo opere marmori insculpta habetur. Mulieris supplicatricis imago marmori insculpta, ut extat Coræ iisdem in Hortis. Ara antiqua in ruinis templi Herculi vel Dianæ olim dicati reperta, Coræ; ubi modo extat in Æde Divo Petro sacra, inservitque Fonti sacrosanti Christianorum Lavacri.*

Tab. xv. *Romæ Antiquæ Statua ex purpureo marmore, quod porphyreticum*

*appellant, quam Coræ in templo Castorum erutam memorant. Visitur hodie Romæ in area Capitolina.*

Tab. XVI. *Pobliciæ Gentis Coranæ Romæ illustris Nummi. Oppiæ Gentis Coranæ Romæ illustris Nummi.*

Chiude il Tomo l'altro Indicetto col Titolo.

*Ordo Collocandarum Tabularum.*

Sicchè in questo, come negl' altri Tomi tutti, cominciando dal Terzo vi sono cinque Indici, cosa di quanta fatica per chi deve comporli e registrarli, di altrettanto comodo ai Lettori. In questo Quarto Tomo si contano inserite ed illustrate Antiche Inscrizioni numero novantaquattro.

Succede poi il Tomo Quinto con questo Frontispicio.

*Vetus Latium Profanum. Tomus Quintus in quo agitur de Lanuvinis & Ardeatibus. Auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerd. Patavii CIƆIƆCCXXXII. Excudebat Josephus Cominus Superiorum permissu.*

Immediate si legge la dedicatoria dell'Autore al Signor Cardinale Giusep-

seppe Renato Imperiali, che occupa dieci pagine di carattere detto Canoncino corsivo, assai bello e grande. Dipoi la Prefazione al Lettore in 9. pagine di carattere simile a quello di tutta l'opera. In essa Prefazione dà l'Autore ragione dell'avere ocularmente visitati per minuto i Luoghi tutti da lui descritti, e riscontrate molte antiche Inscrizioni, dai Collettori riferite con delle mancanze e delle alterazioni, da lui tutte emendate col diligente confronto delle Lapide originali. Siegue l'Indice de' Nomi antichi e moderni collazionati, col titolo consueto.

*Antiqua Locorum, quæ in his Libris describuntur, nomina cum recentibus collata.*

Quindi il Catalogo de' Capitoli a questo modo.

*Index Capitum.*

## *LIBER OCTAVUS.*

*De Lanuvinis.*



*Li-*

## *LIBER NONUS.*

### *De Ardeatibus.*



E dopo le Approvazioni de' Superiori, comincia il testo dell' Istoria, che comprende pagine 250. I Lanuvini così furono chiamati da Lanuvio Città loro nell' antico Lazio, situata 20. miglia in circa lungi da Roma, in un Colle imminente alla Via Appia, nella quale scendevasi da Lanuvio per

un diverticolo. Ora in quel luogo vi è un Castello detto *Civita Lavinia* de' Duchi Cesarini Principi Romani, il nome moderno del quale ha fatto errare molti Scrittori e Antiquarj, stimandolo il posto dell' antico Lavinio; lo che esser falso ad evidenza dimostrasi in questo Libro dove pure si emendano molti Codici di autori antichi male stampati; ne' quali più volte invece di *Lanuvium* malamente si legge *Lavinium*. Gl' Ardeati poi denominati furono da Ardea Città antichissima Capo de' Rutuli, dentro il ricinto dell' antico Lazio, verso il mare. Di essa ancora rimane il nome, ed avanzi stupendi di grossissime mura, che circondano parte d'un piccolo ed insalubre Castello detto pure Ardea, di giurisdizione delli medesimi Principi Cesarini Romani. Ha questo Tomo Quinto, conforme gl' altri, dopo il testo della Storia, il suo Indice delle materie, e l' altro delle Figure in rame, tutte in mezzo foglio, con questo titolo:

*Tabulæ monumentorum ac ruderum, in*

*in quibus Lanuvii & Ardeæ ædificiorum aliqua adhuc apparent vestigia, in his Libris expressæ.*

*Libro de Lanuvinis.*

Tab. I. *Prospectus Antiquæ Urbis Lanuvii, nunc* Civita Lavinia *in sinistro Appiæ Viæ Latere, Septemtriones & Occidentem Solem spectantibus ex ponte, vulgo* di S. Gennaro, *juxta Oppidulum, ac templum ejusdem nominis dirutum.*

Tab. II. *Locus olim* sub Lanuvio *dictus, ubi diversoria & Emporium Lanuvinorum; in dextero latere Appiæ Viæ in Orientem Solem spectantibus nunc* S. Gennaro.

Tab. III. *Ruderum celeberrimi Junonis Sospitæ templi apud Lanuvium in fundo Caroli Bonelli, Prospectus.*

Tab. IV. *Larva antiqui operis marmorea Satyrum repræsentans, ex qua fons aquæ defluit, muris Lanuvii oppidi infixa. Saxum, pumicis instar, foramine, & canaliculo distinctum, cum plurimis similibus repertum in vetusto sepulcro, apud Junonis Sospitæ, Lanuvii. Vasculum ex argilla, eodem*

*in sepulcro cum aliis ejusmodi inventum, ad lacrimas vel unguenta.*

Tab. v. *Vetus sepulcrum marmoreum in Oppido* Civita Lavinia *ante Sacram Ædem Principem.*

Tab. vi. *Fragmentum antiquæ Coronidis, quod modo visitur muro insertum in Oppido* Civita Lavinia, *loco, qui dicitur* la Pescaria. *Urna antiqua marmorea in eodem oppido extans, juxta Portam & mœnia, jamdudum publico fonti inserviens.*

Tab. vii. *Rudera Veterum Ædificiorum in Villa Lanuvina Antoninorum olim Imperatorum, quæ in Villa Ducis Cæsarini prope Cynthianum, juxta Viam Appiam, adhuc extant.*

Tab. viii. *Fragmentum marmoreæ tabulæ eleganter insculptæ antiqua cælatura, nuperrime effossæ in ruderibus Villæ Lanuvinæ Antoninorum, in qua quadrigarum circa metas cursus repræsentatur.*

Tab. ix. *Aquæductuum vestigia in Villa Lanuvina Antoninorum Impp. prout nunc visuntur, prope Cynthianum, in Villa Ducis Cæsarini.*

Tab. x. *Collis, Cynthianum inter & Lanuvium, vetustis Ædificiorum vesti-*

giis

*giis celebris*, *vulgo* Le due Torri.

Tab. XI. *Lanuvinarum Familiarum Romæ illustrium Nummi.*

Tab. XII. *Nummi, in quibus Juno Sospita Lanuvina repræsentatur.*

Tab. XIII. *Item Nummi, in quibus Juno Sospita Lanuvina repræsentatur.*

*Libro de Ardeatibus.*

Tab. XIV. *Prospectus arduæ rupis & murorum vetustissimæ urbis Ardeæ, in Meridiem, & Occidentem Solem spectantibus.*

Tab. XV. *Prospectus arduæ rupis supra quam nunc & olim Ardeæ urbis mænia constructa sunt.*

Tab. XVI. *Monumentum antiquum adhuc extans Ardeæ in Ædibus Principum quondam Sabellorum.*

Chiude il Tomo conforme al solito l'altro Indicetto col Titolo:

*Ordo Collocandarum Tabularum.*

Sono in questo Quinto Tomo Antiche Inscrizioni riferite e spiegate numero 116.

Quin-

Quindi continua il Tomo Sesto, col frontispizio.

*Vetus Latium Profanum. Tomus Sextus, in quo agitur de Laurentibus & Ostiensibus, Auctore Josepho Rocco Vulpio Societatis Jesu Sacerdote. Patavii CIƆIƆCCXXXIV. excudebat Josephus Cominus, Superiorum permissu.*

Nella medesima forma e carta bellissima come gli altri precedenti, e cogli stessi caratteri ed esatta correzione. Siegue la Lettera dedicatoria dell' Autore al Signor Cardinale Annibale Albani in pagine 17. di carattere corsivo detto Canoncino. Poi la Prefazione al Lettore, e l' Indice de' Nomi col Titolo.

*Antiqua locorum, quæ in his Libris describuntur, nomina cum recentibus collata.*

A cui fucede quello de Capitoli, come qui fotto.

*Index Capitum.*

*LIBER DECIMUS.*

*De Laurentibus.*



*LI-*

*LIBER UNDECIMUS.*

*De Ostiensibus.*



Alle Approvazioni poi de' Superiori succede il testo dell' Istoria di pagine 227. Appresso il copioso Indice delle materie, e dopo questo l'altro delle Figure, tutte in mezzo foglio, con questi Titoli.

*Tabulæ Monumentorum ac Ruderum, in quibus Laurentium & Ostiensium ædificio-*

*ficiorum aliqua adhuc apparent vestigia, in his Libris expressæ.*

*Libro de Laurentibus.*

Tab. I. *Vestigium Urnæ marmoreæ statuis olim insignis in Oppido* Patrica, *quod Lavinium fuisse creditur, adhuc extans in Ædibus Burghesiorum Principum. Basis antiquæ Statuæ ibidem extans. Lavinii Conditorum monumentum ibidem.*

Tab. II. *Colossea statuæ truncus extans in Oppido* Patrica *ante Ædes Principis. Ruinis Laurentium.*

Tab. III. *Alius Colosseæ statuæ truncus extans in Oppido* Patrica *ante Ædes Principis. E ruinis Laurentium.*

Tab. IV. *Virilis & Femineæ statuæ Protome in Oppido* Patrica *extans, apud Ædes Principis. E ruinis Laurentium.*

*Libro de Ostiensibus.*

Tab. V. *Antiqui Portus interioris Ostiensis a Trajano quondam constructi Prospectus, vulgo nunc* la Trojanella.

Tab. VI. *Alius Trajani Portus Ostiensis Prospectas.*

Tab.

Tab. VII. *Columnarum circa Trajani Portum Ostiensem dispositarum situs & figura.*

Tab. VIII. *Ex Columnis, quæ circa Trajani Portum Ostiensem ad retinendas naves dispositæ erant, una, numero trigesima nona, prout adhuc ad eum Portum visitur.*

Tab. IX. *Claudii & Trajani Impp. admirabilium Portuum Ostiensium Orthographia per Stephanum Du Perach juxta antiqua vestigia, accuratissime delineata.*

Tab. X. *Antiquarum Sculpturarum Fragmenta extantia apud Portum Ostiensem in impluvio Ædium Antistitis ex ruin. Vet. Urb. Portuensis.*

Tab. XI. *Jovis & aliorum deorum sculptura antiquo opere Ostiæ ante Antistitum Ædes sub porticu extans, ex ruinis Coloniæ Ostiensis.*

Tab. XII. *Ara antiqua Ostiæ juxta Antistitum Ædes adhuc extans. Veteris Sarcophagi, in quo sepulta mulier, ibidem extantis, figura.*

Tab. XIII. *Vetus Sarcophagus Ostiæ intra muros extans in Via Publica. E ruinis Ostiensium.*

Tab. XIV. *Veteris sculpturæ fragmentum,* quod

*quod Ostiæ intra mænia parieti privatæ domus insertum adhuc visitur. Ex ruin. Ostiensium.*

Tab. xv. *Herculis sive alterius Herois leonem suffocantis imago rudi opere sculpta, & Ostiæ Anno Sal. MDCCXXXII. in suburbana vinea extans. E ruin. Ostiens.*

Tab. xvi. *Antiquæ sculpturæ pars, in qua ducis maritimi Victoria & Triumphus exhibetur, Ostiæ extans in suburbana vinea. An. Sal. MDCCXXXII. ex ruin. Ostiens.*

Chiude il Tomo il solito Indicetto col titolo:

*Ordo Tabularum Collocandarum.*

Contiene questo Sesto Tomo sopra cento antiche Inscrizioni addotte ed illustrate; molte delle quali sono lunghissime, ed una specialmente, che riempie tre pagine. Nel Libro dei Laurenti o Laurentini, si discorre assai intorno al sito controverso delle antiche Città di Laurento, Lavinio, e Lauro-Lavinio. E nell'altro degl'Ostiensi molto minutamente si rintrac-

cia-

ciano le memorie tutte di Ostià e del Porto Ostiense detto ancora Porto Romano, e Porto, senz'altra giunta.

Seguita il Tomo Settimo con questo titolo:

*Vetus Latium Profanum. Tomus Septimus. In quo agitur de Albanis & Aricinis. Auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote. Patavii CIƆIƆCCXXXVI. Excudebat Josephus Cominus Superiorum Permissu.* Nella forma e carta e stampa e correzione de' Tomi precedenti. La Lettera dedicatoria, che viene appresso, al Sig. Card. Pico della Mirandola, occupa in bel carattere pagine undici. Poi la Prefazione al Lettore in carattere corsivo minuto pagine quattro. Siegue il Catalogo de' Nomi col titolo: *Antiqua Locorum, quæ in his Libris describuntur, nomina cum recentibus collata.* Poscia il testo dell' Istoria, che si stende pagine ducentottanta. Succede l'Indice de' Capitoli in questa guisa.

In-

*Index Capitum.*

## *LIBER DUODECIMUS.*

### *De Albanis.*

## *LIBER TERTIUSDECIMUS.*

*De Aricinis.*



Sie-

Siegue l' Indice delle materie copioso; e poi quello delle Figure con li titoli infrascritti.

*Tabulæ Monumentorum ac Ruderum. In quibus Albanæ atque Aricinæ regionis ædificiorum adhuc apparent vestigia, in his Libris expressæ.*

*Libro de Albanis.*

Tab. I. *Veteris Albani Lacus, & Albæ Longæ, aliorumque adjacentium Locorum descriptio.*

Tab. II. *Emissarium Lacus Albani a Romanis, perfosso monte, apertum, Bello Vejenti, prout in fundo vestigantibus adhuc apparet.*

Tab. III. *Ex ruinis Veterum Albanorum in Villa Pauluccia Albana, Romuli & Remi primordia, deque novæ Urbi Conditæ imponendo nomine certamen, ex quo Romæ. Fraterno primi maduerunt sanguine muri.*

Tab. IV. *Fluminis statua e ruinis Veterum Albanorum in Villa Barberinorum Albana prostans, rudi saxo & scultura efformata.*

Tab.

Tab. v. *Fluminis item statua campos frugibus fœcundantis, fortasse Nili, ex Veterum Albanorum ruinis, in Albana Barberinorum villa extans.*

Tab. vi. *Imago veteris sacrificii, e ruinis Albanorum, in Villa Barberinorum Albana adhuc prostans. Tertia forte Fluminis statua ex Albanorum ruinis, in Villa Barberinorum Albana adhuc prostans.*

Tab. vii. *Thermarum Albanarum vestigia, quæ in Albano Pompeji Magni Prætorio, juxta Appiam Viam sunt: ejusdemque Magni de nomine, ex Veteri* Cellæ Magni, *nunc* Cello Majo *vocitari existimantur.*

Tab. viii. *Thermarum Albanarum vestigia, quæ in Albano Pompeji Magni sitæ olim, supra terram visuntur, diligenter conquisita & repræsentata. Extant Albani, juxta Appiam, vulgo* Cello Majo, *forte* Cellæ Magni.

Tab. ix. *Thermarum Albanarum magnificentissimarum rudera, prout ante Annum Salutis MDCCXXXV. cernebantur Albani, juxta Viam Appiam, vulgo* Cello Majo: *forte ex veteri appellatione* Cellæ Magni, *scilicet Pompeji earum extructoris & domini.*

Tab.

Tab. x. *Sepulcri Horatiorum & Curiatiorum perperam crediti vestigia, prout nunc visuntur Albani, in antiquo Appiæ Viæ limite dilabentia.*

Tab. xi. *Castri Sabellii diruti prospectus, in Agro Albano, vulgo* Savello, *sive* Castel Savello.

Tab. xii. *Antiquæ cælaturæ lapis in Marinensi Columnensium Principum ditione erutus, in agro olim Albano, in quo Homerus in deos assumptus per varios flamines & consecrantium ordines, Musarum tum maxime ministerio, Jovis jussu, Junone postulante, & per Irim præcipiente, ad divinos honores evectus repræsentatur.*

*Libro de Aricinis.*

Tab. xiii. *Situs Lacus Nemorensis, sive Speculi Dianæ priscis sæculis.*

Tab. xiv. *Vota figlina in templo Dianæ Nemorensis, sive Aricinæ, olim collocata, ejusdemque ex ruderibus refossa.*

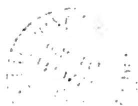
Dopo di questo Indice si leggono le Approvazioni de'Superiori, e finalmente l'Indicetto consueto: *Ordo Collocandarum Tabularum.* Sono in que-

ſto Settimo Tomo riferite e ſpiegate opportunamente Antiche Inſcrizioni numero cento e tre, alcune delle quali aſſai lunghe, e una ſpecialmente che in minuti Caratteri impiega lo ſpazio di due pagine. Le Tavole in rame ſono ſette in fogli interi, e altre ſette in mezzi fogli. Si cerca in queſti Libri e ſi ſtabiliſce il vero ſito dell'antica Alba Longa, con diſcoprire e rifiutare gl'errori d'intorno a ciò di molti Scrittori e Antiquarj del mezzo tempo. Come pure ſi illuſtrano molto minutamente le favole, e memorie tutte degl'Aricini, e di Diana Aricina e Nemorenſe, così detta dai luoghi oggi chiamati l'*Aricia*, e *Nemi*. A queſti ſette Tomi ſtampati devono ſuccedere altri tre già compoſti dall' Autore, e pronti per la ſtampa, con i quali ſi porrà fine alli Commentarj dell'antico Lazio Profano.

Il Tomo Ottavo porta un tal Titolo:

*Vetus Latium Profanum. Tomus Octavus. In quo agitur de Tuſculanis & Algidenſibus. Auctore Joſepho Rocco Vulpio*

ΤΥΧΗ
Ι Α ꟼ Λ
Ι ΑΚΛΗ
ΤΗΡΙ
ΥΝΕΙ
· ΦΛΩ
ΜΑ
ΚΟΥ
Κ ΤΩΝ
ΑΝΕΘΗΚΕ



*pio Soc. Jesu Sacerdote*. Nella medesima forma in tutto e per tutto de' precedenti. Gl'Indici, dopo la Lettera dedicatoria e Prefazione al Lettore, saranno cinque, come negl'altri Tomi, e quello de'Capi, è come siegue.

*Index Capitum.*

*LIBER DECIMUS QUARTUS.*

*De Tusculanis.*

Cap. IX. *De reliquis Tusculanis Familiis, ac Viris Romæ olim illustribus.*

*LIBER DECIMUS QUINTUS.*

*De Algidensibus.*

Cap. I. *De Regione, Sede, & Nomine Algidi Montis & Oppidi.*

Cap. II. *De Bellis & præliis ad Algidum decertatis.*

Cap. III. *De Agro Algidensi & Via Latina in eo.*

Cap. IV. *De Dianæ Algidinæ templo.*

Cap. V. *De Labicis, & Via Labicana in finibus Algidensium.*

Cap. VI. *De Corbione, Bola, Hortana, Ecetra & Vitellia quondam circa Algidum Oppidis.*

L'Antico Tuſcolo fu nel monte, che anch'oggi ne conſerva il nome, ſopra la moderna Città di *Fraſcati*, e non *Freſcati*, come molti Oltramontani pronunziano, ſcrivono e penſano debba chiamarſi dal ſito *freſco*. Lo che è falſiſſimo, perchè dalle *Fraſche* ha il nome delle quali co'rami e tronchi furono fatte le prime Capanne dalli Coloni dell'antico Tuſcolo diruto; quali

li Capanne *Frascati* furono dette, e si dicono nella moderna Italiana favella. Gl'Algidensi poi furono situati tra i Tuscolani e gl'Albani su la via Latina; e la Sede del loro Algido Castello, prudentemente si stima fosse nel luogo detto *Cava dell'Algio*, e *Selva dell'Algio*, e *dell'Algeri*. Come per disteso in questo Libro si espone. Il solito Catalogo de'nomi antichi co'moderni collazionati, che in questo Tomo Ottavo copiosamente si legge, abbondantemente ciò manifesta. Sonovi in esso Antiche Inscrizioni riferite e spiegate circa 130. nè vi mancano le Figure degl'antichi Tuscolani Monumenti, come la Pianta dell'antico Tuscolo, quella d'un picciolo Teatro in esso; i Sepolcri de'Furii Tuscolani, le vestigia delle Ville di Lucullo, di Catone, e di Cicerone; varie medaglie ai Tuscolani appartenenti; ed altre in buon numero; dovendo riuscire questo Ottavo Tomo già pronto alla stampa, simile in tutto e per tutto di mole, ornamenti, e notizie ai precedenti stampati.

Ad esso seguirà il Tomo Nono, pure all'ordine, e terminato per andare sotto del Torchio, con questo Titolo;

*Vetus Latium Profanum. Tomus Nonus, in quo agitur de Prænestinis & Gabinis. Auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote.*

Dopo la Lettera dedicatoria e Prefazione al Lettore, si leggono l'Indice degl'antichi e moderni nomi de'luoghi messi a confronto, e quello de'Capitoli, come siegue.

## *LIBER DECIMUS SEXTUS.*

### *De Prænestinis.*



Cap.

## *LIBER DECIMUS SEPTIMUS.*

### *De Gabinis.*

Cap. III. *De reliquis Gabiorum Monumentis*.

Anco il presente Tomo Nono viene ornato di molte Tavole in rame rappresentanti specialmente le nobilissime antichità, e vestigia del tempio della Fortuna Prenestina, ed in specie il famoso Litostroto, o Pavimento a mosaico di moltissime figure composto, le quali tutte si spiegano. Contarannosi in esso Tomo antiche Iscrizioni apporte e illustrate, intorno a cento e cinquanta co' soliti Indici delle Materie, e delle Figure ec. come ne' Tomi stampati. L'antica Preneste oggi è detta *Palestrina* Città degl'Eccellentissimi Principi Barberini Romani; benchè un po' più a basso del Monte, ove fu l'antica, che in oggi dicesi *Monte S. Pietro*, luogo pure abitato da Coloni e Lavoratori dell' Agro Prenestino. Del sito degl'antichi Gabj non sono concordi gl'Antiquarj; convengono però non essere fuori della Via Prenestina, nelle vicinanze di *Gallicano* e *Zagarolo* moderne Terre nella Diocesi di Palestrina, Feudi degl'Eccellentissimi Signori Rospigliosi, Principi Romani. In questo Libro

si

ſi diſaminano per minuto le opinioni di ciaſcheduno, colla ſcoperta e ſcorta degl'antichi irrefragabili monumenti, e Scrittori.

Finalmente deve ſeguire il Tomo decimo che chiude l'Opera de'Commentarj dell'antico Lazio Profano, ed è quaſi che in tutto finito di ſcriverſi. E porterà queſto Titolo.

*Vetus Latium Profanum. Tomus Decimus. In quo agitur de Tiburtibus ſeu Tiburtinis. Auctore Joſepho Rocco Vulpio Soc. Jeſu Sacerdote.* Colle Memorie degl'antichi popoli Tiburtini, oggi *di Tivoli* ſi chiuderanno nel Libro decimottavo in queſto Tomo li Commentarj dell'antico Lazio Profano. E perciò in fine dello ſteſſo ſi raccoglieranno tutte ancora le più minute notizie degl'antichi Latini Popoli di già eſtinti da molti ſecoli; de'quali per ſorte parlato non ſiaſi in veruno de' preceduti altri Tomi. Quivi reſteranno pubblicate e illuſtrate circa 200. antiche Inſcrizioni; e vi ſi vedranno inſerite più tavole in rame, che negl' altri Libri paſſati, rappreſentanti le moltiſſime anticaglie del Territorio di Tivoli tuttora in eſſere. Li cinque ſo-

 liti

liti Indici leggerannosi ancora in questo. Fra' quali quello de' Capi sarà nel modo infrascritto.

*Index Capitum.*

*LIBER DECIMUS OCTAVUS.*

*De Tiburtibus seu Tiburtinis.*



Cap.

*tina & Valeria, in agro Tiburte.*

Cap. xx. *De excisis Veteris Latii Populis atque oppidis sine Vestigiis.*

*Finis Libri Decimi Octavi & Tomi decimi atque ultimi Commentariorum Veteris Latii Profani.*

Dovranno a questi Commentarj dell'Antico Lazio Profano succedere in alcuni Tomi quelli del Lazio Sacro, fine e scopo primario di questa fatica. Li quali, *Deo dante, & vita comite ac viribus, nec deficiente crumena*, per le spese gravissime della stampa, si anderanno col beneficio del tempo dando alla luce. Intanto anco l'Opera già terminata omai di comporsi, e pronta a finirsi di pubblicar colla stampa, può dirsi nel suo genere compiuta, ed espettibile per se stessa. Vi si legge un numero copiosissimo di testimonj di Antichi Autori Greci e Latini, Prosaici e Poeti, a tempo e luogo tutti per disteso apportati, e spesso ancora illustrati, ed alla loro primiera Lezione, trattine li falsi testi, ridotti. L'erudizione per entro vi è abbondantissima, e molte e molte volte assai

ſai recondita ed interiore. La lingua Latina propria, chiara e pulita. La Cronologia, l'Iſtoria, le Favole, la Geografia, e Topografia, la Genealogia delle antiche Latine e Romane Famiglie moltiſſimo illuminate. In ſomma, ſono queſti Commentarj ſecondo appunto il buon guſto del noſtro Secolo tanto vago delle ſempre nuove ſcoperte della più remota e venerabile antichità. Quivi ſi apportano e ſpieganſi le antiche medaglie, quivi le antiche lapide, i riti antichi e le loro origini, e tutto ciò, che è l'oggetto della maggior parte de' ſtudioſi e de' letterati de' noſtri tempi, e la raccolta più rara e curioſa de' nobili muſei, e delle Gallerie Principeſche. Il tutto però con ordine di tempi, di luoghi, e di ſtorie diſpoſto e inſerito; non a guiſa di Zibaldone o Miſcea, come ſpeſſiſſimo avviene, che incontriſi in altri Libri. L'Opera per certo è ornatiſſima, contenendo circa dugento Tavole in rame dell'Anticaglie del Lazio; ed intorno a mille Lapide e Inſcrizioni antiche.

Hanno queſti Commentarj finora

in-

incontrata non mediocre approvazione e fortuna presso de'Letterati sì Italiani, che Oltramontani; e sonosi sparsi in buona copia, oltre a varie parti d'Italia, anco in Francia, in Germania, in Fiandra, in Olanda, e in Inghilterra. Onde anco i Letterati di là da'monti ne anno fatto onorevole ricordanza ne'loro Libri. E quantunque l'Opera stia ancora nel suo compirsi; pure anno parlato con lode di essa, e del P. Volpi gl'Atti degl'eruditi di Lipsia, li Giornali di Trevoux, in più Tomi e incontri; riportando ancora gl'uni e gl'altri le Analisi di alcuni Libri: L'ultima edizione delle antiche Inscrizioni di Marquardo Gudio: Everardo Ottone nel Libro *de Ædilibus*: Li Continuatori degl'Atti de'Santi nell'ultimo Tomo del mese di Luglio, e altri. Oltre gl'autori Italiani nelle loro edizioni erudite; come il P. Antonio Lupi nell'epitafio di Severa Martire illustrato, l'Abate Ottaviano Gentili nel suo Libro *de Patriciis*; l'Abate Ridolfino. Venuti in quello *de Scribis*, e nell'ultima edizione dell'Itinerario d'Italia di Andrea Sco-

to;

to: il Ficoroni nelle maſchere Comiche, ed altrove: il P. Abate Armellini ne' ſuoi Elogj Monaſtici: il Canonico Franceſco Maria Pratilli ne' ſuoi Libri della Via Appia; li Giornali de' Letterati di Venezia, ed altrove, e ſpecialmente nel Tomo trenteſimo ottavo, dove apportano l'Analiſi di alcuni Libri dell'antico Lazio, e danno relazione di altre opere ſtampate del P. Volpi: le Novelle Letterarie Albriziane in più luoghi: Monſig. Gio. Battiſta Gaddi nella Roma Nobilitata e Campidoglio illuſtrato, e altri degni Autori ne' loro eruditi Libri. Come parimenti nella ſerie di queſti Opuſcoli ſcientifici, dati in luce dall'infaticabile ſtudioſa cura del P. D. Angelo Calogerà Monaco Camaldoleſe nel Tomo XIII. in principio leggeſi un' Epiſtola Latina del P. Volpi al Signor Cardinal Quirini ſu lo ſtile delle Epiſtole di Orazio; ec.

Ha parimenti queſt'Opera avuto l'onore, che un di lei Libro venga tradotto in lingua Italiana, e così ſtampato. Di eſſo queſto ſi è il Titolo.

*Antiche Memorie appartenenti alla Città di Cora ricavate dalla celebre ed erudita Opera Latina del Lazio Profano, composta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù, e nell'Italiana favella tradotte dall'Abate Giuseppe Finy da Cora nobile e Patricio Romano. Dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo Prencipe il Signor Cardinale Pier Luigi Caraffa. In Roma MDCCXXXII. Nella stamperia del Chracas, presso S. Marco al Corso. Con licenza de' Superiori in 8. grande.* Questa è la Traduzione del Libro Settimo dei Commentarj del Lazio Antico Profano intitolato *de Coranis*, che leggesi nel Tomo Quarto dell'Opera. Ed in fine di questa sua traduzione ha pubblicata lo stesso Abate Finy una Lettera trasmessagli dal P. Volpi da lui consultato, con questo Titolo.

*Lettera del molto Reverendo Padre Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù all'Illustrissimo Signor Abate Giuseppe Finy Cittadino di Cori, e Patricio Romano, intorno a due Antiche Lapide scopertesi ultimamente in Cori.* Sono inserite in questa traduzione delle Antiche

tiche Memorie Corane le cinque Tavole in rame delle Anticaglie di Cora, che veggonsi nel Libro Settimo *de Coranis* del P. Volpi.

Altri ancora meditano di tradurre in volgare nostra favella altri Libri degli stessi Commentarj del Lazio, e massimamente il Libro stampatosi ultimamente degl'Aricini, ch'è Tredici dell'Opera, nel Tomo Settimo. E vi è anco studioso ed erudito soggetto, che ne vuol fare la Traduzione di tutta.

E giacchè si è parlato della Lettera del P. Volpi pubblicata dall'Abate Finy, chiuderemo la narrazione ed esposizione della presente notizia coll' aggiungere quivi il solo Titolo di alcuni Opuscoli pubblicati dall' Autore medesimo, eruditi e pii, come siegue.

*Tabula Antiatina e ruinis Veteris Antii nuper effossa, Interpretatione & Notis ab Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote illustrata. Romæ excudebat Joannes Maria Salvionus Typographus Vaticanus* CIƆIƆCCXXVI. *Superiorum Facultate*, in quarto in carta grande bellissima; con caratteri di più forti, tut-

tutti eccellenti ; con una Tavola in rame, che è l'Argomento del Libro, e con varj rametti nel Frontispizio, e lettere iniziali, e finali; il tutto di ottimo gusto. V' è la lettera Dedicatoria dell' Autore all' Eminentissimo Signor Cardinale Alessandro Albani possessore allora dell' Inscrizione o Lapida, il quale fece à sue spese stampare il presente Opuscolo nobilissimamente, e di esso pure si parla, e si dà contezza con lode nel Tomo 38. del Giornale de' Letterati d' Italia. Procurossi dallo stesso Autore una nuova esattissima edizione della Vita Latina del Santo suo Padre Ignazio scritta dal celeberrimo P. Maffei; e ne fu illustrata delle notizie dello stesso P. Maffei, e suoi Elogj, e di un' Indice delle più celebri sue Edizioni, e Prefazione al Lettore, e Lettera dedicatoria al P. Michel Angelo Tamburini Generale XIV. della Compagnia, e più di tutto con un Libro à parte della Gloria di S. Ignazio, con questo Titolo.

*De Vita & moribus Divi Ignatii Lojolæ, qui Societatem Jesu fundavit, Libri III. Auctore Jo. Petro Maffeio Præsby-*

*sbytero Societatis ejusdem ex optimis Editionibus repræsentati.*

*Accessit de Divi Ignatii Lojolæ Gloria*

*Liber singularis,*

*Josepho Rocco Vulpio ex eadem Societate Auctore. Patavii CIↃIↃCCXXVII. Apud Josephum Cominum Superiorum Permissu,* in ottavo in carattere detto Lettura.

Questo Libro a parte *de Gloria Divi Ignatii* ebbe l'onore di essere citato subito dalli Continuatori del Bollando nel Tomo ultimo degl' Atti de' Santi nel Mese di Luglio; dove si legge trasportato *ad verbum* con citarne l' Autore, il Capo primo di esso Libro, per la descrizione della sontuosissima Cappella, ove riposa il Corpo del Santo stesso in Roma. Lo registrarono pure li Giornalisti di Venezia nel Tomo 38. del Giornale de' Letterati d'Italia.

BreveCompendio della Vita de'Beati.„ Torribio Mogrobesio, Giacomo „ dalla Marca, Agnesa di Monte Pul-„ ciano, Pellegrino Laziosi, Giovan-

in

„ ni dalla Croce, Francesco Solano, „ Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka ; „ cavato dagl'Atti autentici della loro „ Canonizzazione dal P. Giuseppe Roc- „ co Volpi della Compagnia di Gesù. „ *Inter Sanctos fors illorum est*. Sap. 5. In „ Roma 1726. Per Antonio de' Rossi. „ Con Licenza de' Superiori, e Privile- „ gio : in 12. „ Questo Compendio fu subito ristampato altre quattro volte; cioè in Milano nella Stampa del Nava vicino a Santa Margarita l'anno 1727. in 24. in Venezia presso Gio: Malachino 1727. in 8. ed in Roma di nuovo presso il Rossi 1727. pure in 8. Dove nella stessa forma l'anno medesimo uscì l'Edizione Latina dello stesso P. Volpi col titolo. *Vitæ SS. octo a Benedicto XIII. P. M. Fastis Sacris adscriptorum Ann. Sal. MDCCXXVI, ab Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu Sacerdote compendio descriptæ. Romæ excudebat Antonius Rubeus Venetus. A. V. P. MDCCXXVII.* Coll'Immagine degli stessi otto Santi, emblemmi, ed iniziali a bullino.

*Vita di Santa Cinforosa Vedova e Martire e de' Santi Getulio Zotico di lei Consorte, Crescenzio, Giuliano, Nemesio,*

*sio, Primitivo, Giustino, Statteo, ed Eugenio loro figliuoli Martiri Cittadini e Protettori della Città di Tivoli, insieme col Martirio de' Santi Amanzio, Cereale, e Primitivo Compagni di S. Getulio, coll' aggiunta delle varie Traslazioni delle loro Sante Reliquie, descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù. In Roma* 1730. *nella Stamperia di Antonio de' Rossi. Con licenza de' Superiori*, in quarto con carattere detto Lettura, con avanti una bella Immagine di tutti questi Santi Gloriosi incisa a bullino.

La stessa Vita fu ristampata quattro anni dopo con questo titolo:

*Vita di Santa Sinforosa e de' suoi Santi Figliuoli e Compagni Martiri Cittadini e Protettori di Tivoli, li sagri Corpi de' quali si venerano in Roma nell' antichissima diaconia Cardinalizia di Sant' Angelo in pescaria, Coll' Aggiunta delle varie Traslazioni delle loro Sante Reliquie, descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù, edizione seconda accresciuta. In Roma nella Stamperia di Antonio de' Rossi* 1734.

*Con*

*In Roma per Antonio de' Rossi* 1736.*Con licenza de' Superiori*, in ottavo con carattere Silvio.

*Vita di San Magno Arcivescovo Martire Protettore e Padrone della Città di Anagni descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi Sacerdote della Compagnia di Gesù e dedicata all' Illustrissimo e Reverendissimo Signore, Monsignore Gio: Battista Bassi Vescovo di Anagni, Assistente al Soglio Pontificio, e Signore della Terra di Acuto. In Roma per Antonio de' Rossi MDCCXXXII. Con licenza de' Superiori*, in ottavo Carattere Silvio.

Fù ancora dato alle Stampe per Opera dello stesso Autore un' utilissimo Compendio dei Libri del P. Girolamo Piatti *de Bono Status Religiosi*, con questo Titolo.

*L'Ottimo Stato. Opera Postuma del Padre Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù. Con un Breve Ragguaglio della Vita de' Padri Girolamo Piatti e Benedetto Rogacci descritto dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù. In Venezia l'Anno del Giubileo MDCCXXV. Appresso Gio: Battista Recurti. Con Licenza de' Superiori, e Privilegio, in* 12. *con carattere antico tondo.*



# PRÆFATIONES II.

# CAROLI FRANCISCI COGROSSII,

Publici Medicinæ Practicæ Professoris
In Academia Pattavina,

QUARUM PRIMA EST

*De Divisione Morborum:*

ALTERA

*De Febribus non curandis.*



## *DE MORBORUM DIVISIONE*

# PRÆLECTIO

*Habita in Academia Patavina Nonis Novembris MDCCXXIV.*

GUilelmus Xylander, in Præfatione Moralium Plutarchi, mentionem habet Spinthari Tarentini, magni nominis Viri, qui, quum Epaminondam Thebanum laudare vellet, ajebat: *Neminem sibi obtigisse hominem, qui plura sciret, & panciora loqueretur*. Utinam vero laudem, quam generosissimo Thebanorum Duci olim Spintharus tribuebat, omnes, & singuli nostro hoc ævo Clinici Professores promereri contenderent. Quum enim & Medicæ Facultatis genuina conditio sit, ut aut sartam tectam valetudinem tueatur, aut Morborum curationem instituat; ac proinde *Artis* (a) *demonstratione jucundius sit operibus, quam sermonibus osten-*



(a) *Hipp. Lib. de Arte, num.15.*

*ostendere*; disertos quidem Medicos non modo familiari sermone, sed scriptis ipsis præclarissimos commendare: exercitatos vero & admirari, & pro viribus imitari summo studio, ac industria deberemus. Id autem eo asserimus confidentius, quod nuperis hisce temporibus nihil magis invaluerit inter Medicos, quam insanabile illud scribendi cacoethes ipsis quoque Tyronibus vix e gymnasio prodeuntibus jucundissimum. Neque vero ideo multiplices elucubrationes, quibus diu, noctuque nostro hoc ævo laborant Typographi, minime a nobis probari quis censeat: quod inutiles habendæ sint, in Arte præsertim, quæ circa humaniores litteras, *Philologiam*, aut Numismata non versatur; sed de re agit gravissima, qualis hominum vita est. Sane Recentiorum labores æqui, bonique ducimus consulendos nec inanem operam existimamus, aut Chymiam, aut Anatomen, aut experimentalem Physicam novis aut animadversionibus, aut observationibus illustrare. Habendæ profecto sunt gratiæ bene multis Viris doctissimis, qui Physiologiam,

am, potiſſimam illam Jatrices partem, mechanicis principiis ſuffulcire, magis, magiſque in dies roborare conati ſunt. Quamvis autem ingenioſis hujuſmodi, cæteriſque id genus machinamentis Artis latifundium ampliari, & videamus, & gratulemur invicem; inter reliquas tamen ampliſſimæ Medicinæ partes, quæ enixe excoluntur, Pathologiam ipſam, cujus gratia tota fere Ars ab ipſis Conditoribus cœpit inſtitui, neglectam jacere, ac penitus ſordidatam dolemus, attonitique conſpicimus. Factum proinde eſt, ut Philiatri; Artiſque Medicæ Candidati, poſtquam in eleganti, ornatiſſimoque diſciplinæ veſtibulo Phyſicarum, Chymicarum, Anatomicarumque rerum elaboratam ſupellectilem ſuſpexerunt: quum ad Pathologiæ adyta penetralia pervenerint ſacraſque ædes attigerint, tot undique occurrentium ægritudinum ſpectris, atque proteiformibus imaginibus perculſi pedem plerumque referant, ſuaque veſtigia relegentes malint in eodem verſari veſtibulo, quam altius ægrotantis naturæ ſubire faſtidia.

II. Enim vero, ſi quid non adhuc

bene compoſitum Tyronis ingenium in Pathologia graviter torquet, morborum copia, ac multitudo eſt; quemadmodum in nupera noſtra habita Prælectione (*a*), quum Athenei Patavini fores pro ſolemni ſtudiorum inſtauratione reſerarentur, oſtendimus. Immanem ægritudinum numerum Veteres agnoverunt, & Plinius ipſe, quum primum in Italia dolorem Colicum, quem *Col um* nominant, obſervaviſſent Archiatri in ipſo Tiberio Cæſare, in hæc verba (*b*) prorumpit. *Quid hoc eſſe dicamus, aut quas Deorum iras? Parum enim erant homini certa morborum genera, quum ſupra CCC. eſſent, niſi etiam nova timerentur?* Auctor illius operis, quod Introductorium Medicorum dicitur, Galenoque tribuitur, uni oculo, qui membrorum omnium minimus eſt, duodecim ſupra centum diſtinctas ægri-

gri-

(*a*) *Medicinam neque adeo brevem eſſe, quemadmodum ajebat Teſſalus, neque adeo longam, quemadmodum ex Hippocrate fert vulgaris medicorum opinio.VII.Idus Novembris* MDCCXXIII.

(*b*) *Lib.* 27. *cap.* 1. *Hiſt. Nat.*

gritudines assignavit. Quin imo Galenus ipse *morborum numerum (a) neque inveniri, neque determinari posse*, olim docuit, cui D. Augustinus apertissime suffragatur, dum plurimas esse illorum morborum species affirmat, quorum adhuc (*b*) penes Auctores descriptio desideratur.

III. Quum igitur medici æque, ac ægrotantes morborum multitudine laborarent, nonnulli inter Veteres circa unius tantummodo ægritudinis argumentum versari maluerunt; quamobrem legimus nonnullos Medicos eatenus *Ocularios* dictos fuisse, quatenus oculorum dumtaxat tractarent morbos. *O quam provecta* utor ipsissimis amicissimi, doctissimique Vernæ (*c*) verbis) *medicina utique foret, & Medici longe doctiores, si ad totius literarii Orbis œcumenicam Bibliothecam adaugendam, de unico morbo tantum unicum Librum edidisset quilibet Au-*



(*a*) *Therapeutic. Lib.*1.
(*b*) *D. Augustinus de Civit. Dei cap.* 22.
(*c*) *In Præfat. Tractatus. Princeps morborum Auctorum Pleuritis.*

*ctor: & pro quo tot labores præ aliis impensos commutasset*. Cui sententiæ in sua Præfatione præluserat Sydenhamius. Habemus utique aliqua de singulis morbis Opera cedro digna, quæ hic referre non vacat; is tamen ipsorum numerus haud est, qui tot diversorum morborum speciebus omnino respondeat. Tanta quippe medicæ Encyclopediæ libido Scriptores invasit semper, ut maluerint immensa plane de omnibus Commentaria, &, ut ajunt, magna mala complere, quæ idcirco obtruncata, & manca necessario sunt; quam ingenium longe utilius intra unius morbi cancellos, ac limites coercere. Quasi vero angustæ nimis, pressæque mentis judicium esset, unius argumenti aut ad scribendum, aut ad agendum, electio; nec ipsa animi attentio quoddam velut microscopium foret, cujus ope ampliatur objectum, multiplicatur, & quodammodo infinitum evadit. Scite idcirco ajebat sapientissimus ille Angliæ Cancellarius. *Vasta ut plurimum solent esse, quæ inania: Solida contrahuntur maxime, & in parvo sita sunt.*

His

His itaque, aliisque, quæ in præsentiarum omittimus, de nominibus, primos labores nostros circa unicum Corticem Peruvianum, & Febrium (*a*) tantummodo Intermittentium genus versari satius duximus, quam universum de Febribus Tractatum elaborare, aut grandioris cujuspiam in medicina tentaminis periculum facere.

IV. Quoniam igitur ab Arte condita ad nostrum usque hoc ævum de singulis morbis Tractatus singulos, ac numeris omnibus absolutam Historiam desideramus, quæ sane intra viginti, & amplius sæculorum periodum perfici potuisset, si medicæ Facultatis originem non ab Æsculapio, ut sentiunt eruditi; sed ab ipso dumtaxat Hippocrate deducamus, sive ad Hippocratis, & Democriti tempora Epocham medicam statuamus:



(*a*) *Trattato della Natura, effetti, ed uso della China-China ec. Per Mario Carcbeno. Crema* 1711. *Giunta al Trattato della China-China ec. indiritta a Monsignor Lancisi. Crema* 1716. *Nuova giunta ec. In Crema* 1718.

reliquum erat, ut medici tot morborum copias ad classes quasdam quodammodo revocarent, atque ordinis saltem gratia ad quædam compendia redigerent, ea nimirum ratione, qua innumerabilis Vegetabilium populus a Botanicis recenseri non poterat, quin *aut progressione* (*a*) *dicendi aliorum libros assidue volverent, donec casus Iconem plantæ, quæ inquiritur, obtulerit: aut methodum adhiberent, quæ veluti clavis locum teneat, eosque per manum ducat*; ea, inquam, ratione morborum series a Medicis rite addisci non poterat, quin aut typum illius, qui occurrebat in Praxi, apud scriptores invenirent, aut peculiari quadam methodo ipsum suo sub genere, ac specie collocarent. Verum *prior investigatio*, sicuti *molesta in re Botanica* (*b*) est, *longa, incertaque*: *altera, quæ jucundior, brevior, tutiorque versatur tota in generibus apte disponendis*; ita in re medica

(*a*) *Joseph Pitton Tournefort Isagoge in rem Herbariam pag.m.* 65.

(*b*) *Idem I. P. Tournefort ibidem.*

ca nihil accommodatius, utilius nihil excogitari potuit, quam ægritudinum in suas Classes apta, & congrua distributio, cujus ope non nominis tantum ratio, sed naturæ, ac essentiæ conditio (quod ad Praxim medicam apprime requiritur) innotesceret.

V. Porro nonnullæ inter se se conveniunt ægritudines, non modo quo ad sensibiles affectiones, sive symptomata: verum etiam ratione communis essentiæ, quam ejusdem generis aliquæ nanciscuntur. Quamvis enim *in (b) accidentalibus humani corporis aberrationibus, quales, & vel aliud sunt morbi, suas species constituisse* D.O. *M. sicuti in Plantis, & Animalibus, non credamus*; non tamen a mente nostra tantummodo, sed a natura morborum species derivari eatenus arbitramur, quatenus ea humani sanguinis, cæterorumque humorum est crasis, ut determinatis quibusdam



(a) *Dominici Gulielmini Prælectio pro Theoria medica adversus Empiricam sectam pag. m. 28. & 29.*

vitiis sint obnoxii, quorum per consequens in quibusdam morbis communis conditio est, ac ingenium. *Omnis namque morborum constitutio Animalium naturæ quodammodo similis est:* ajebat Plato in Timæo. Neque vero ideo aliquem differre morbum Practici cordatiores sentiunt, quod non eandem cum altero symptomatum seriem manifeste præseferat. Plura quippe occurrunt, quæ morbi phases invertunt, minime vero essentiam, veluti partis, sive loci diversitas, varia ægri, aut regionis temperies, aliaque id genus. Id passim in Lue Celtica, Scorbuto, Variolis, cæterisque ægritudinibus observamus, quæ (si quid ego hic judico) ab eadem prorsus radice progerminant; tametsi in ramis, & fructibus degeneres videantur; adeoque aliam longe ab ea, quæ reapse est, simulent ægritudinem. Dantur igitur morbi specifici, quorum communis causa, ac essentia non juxta Dialecticas leges, non ad Scholæ commodum, atque ordinem, sed ad medendi methodum, ac Praxim ipsam explicari, ac intelligi debet. Quæ, quum ita sint, quemad-

admodum in Opere, quod aggredimur, fusius ostendemus, specifica remedia haud merum Empyricorum somnium, aut commentum censenda sunt, sed vera, eaque efficacissima Medicæ Facultatis instrumenta; dummodo non modo cum Corpusculari Philosophia, de qua sollicitus tantopere fuerat Boyleus (*a*), sed cum Rationali Dogmatica medicina, dimissis partium studiis, conferantur, concilienturque. Utinam vero paucis, quæ obtinuimus hactenus, specificis plura in præsentiarum addere valeremus.

VI. Illud itaque ex hactenus dictis sequitur, universales, communes, atque specificos morbos existere, neque tot morbos occurrere habita ratione essentiæ diversos, quot ipsorum nomina, ac species habemus ab Auctoribus constitutas. Illud etiam hinc sequitur, quod longe facilior institui possit Pathologia, si ea morborum divisio comparetur, quæ non ab

(*a*) *In Tractatu de specificorum Remediorum Concordia cum Corpusculari Philosophia.*

ab diversa symptomatum serie pendeat: non ab affectæ partis natura: non ab læsionis differentia, sed ab ipsis specificæ causæ, aut essentiæ affectionibus, quæ plures, easque nomine tenus ægritudines diversas complectuntur. Notum quippe exercitatis Practicis jam dudum est, symptomatum syndromen, quæ tamen non levem affert utilitatem, plerumque incertam esse, nec sibi constare. Notum etiam est, affectas nonnullas partes morbis laborare communibus. Notum denique & illud est, ejusdem generis lectiones a diversa non raro causa, aut morbi essentia proficisci. His de causis operæ pretium ducimus, in re maximi momenti periculum facere, & quærere, num opportunior, & commodior morborum divisio comparari queat, quæ adhibendæ curationi in Praxi respondeat, quæque morbos nomine quidem plurimos, re autem non adeo multiplices, sed ad communes quasdam causas, ac essentias revocabiles esse probet. Novum aliquid, grandius, aut portentosum facinus minime pollicemur. Nec eæ nobis obtigere vires,

nec

nec animus est, Pathologiæ universæ penitus reformandæ. Tentaminis in utilissimo, gravissimoque negotio specimen edimus, non ex ingenii penu, sed ex ipsis Artis visceribus derivatum. *De re autem* (claudimus cum Bacone (*a*) de Verulamio) *quæ agitur petimus, ut homines eam non opinionem, sed opus esse cogitent; ac pro certo habeant, non sectæ nos alicuius, aut placiti, sed utilitatis, & amplitudinis humanæ fundamenta moliri.*

DE

(*a*) *In Calce Præfationis Organi Novi scientiarum.*

# DE FEBRIBUS NON CURANDIS PRÆLECTIO

Habita in Academia Patavina,

*Illustrissimis, atque Generosissimis Cremæ Triumviris, Curandis Utilibus Civitatis,*

Nicolao-Mariæ Benzono, Alexandro Marchioni Obizio, & Alphonso Comiti Clavello Carolus Franciscus Cogrossius Felicitatem.

*Mirabitur forte quispiam, quod in Illustrissima Civitate Vestra genitus, altus, atque a pueritia ad firmioris juventutis ætatem usque versatus, nec privatæ modo, sed etiam publicæ benevolentiæ argumentis frequenter usus, ita ab ipsa discesserim, ut nullum grati animi monumentum reliquerim civibus; neque ex honestissimo hoc loco, ad quem Litterariorum Triumvirum, & Veneti Senatus munificentia evexit, meæ in Vos observantiæ pignus dederim. Mirari tamen ille facile desinet, si quantum*

*&*

*& quale sit, publicum profitendi munus in florentissima Academia Patavina, mecum serio reputaverit. Formidabam profecto tantorum Virorum de me judicium. Verebar, ne in publica hac luce constitutus dulcissimæ Patriæ, quæ abeunti fausta ominata fuerat, vota fallerem. Videbam enim non tam agi de meo, quam de Patriæ ipsius nomine, quod in Sapientissimorum Professorum album referendum quotannis esset. Quamobrem ita facturus ingenii periculum ad Academiam accessi, ut nihil nec mihi, nec civibus pollicerer, tacitusque, ac sollicitus exspectarem, num votis exitus responderet. Quamvis autem adhuc meæ tenuitatis abunde sim conscius, animum tamen addit æterna memoria recolendum Senatusconsultum illud, quo nuper (a) septimo jam labente anno ab incepto, & auctario decoratum, & ad honestiorem sedem translatum esse me sentio. Quando igitur nomen, quod obscurum suapte natura fuerat, clarum, & illustre faciunt beneficia, quæ ab Amplissimis Senatoribus Academiæ curan-*

*ran-*

(*a*) *IV. Kal. Augusti* 1728.

*randæ Triumviris, Augustoque Senatu in me collata suspicio, nunc demum prodeo, & Prælectionem hanc, quam jam pridem destinaveram, in obsequii tesseram vobis sisto; continet quippe carissime Civitatis commemorationem multo jucundissimam, Civium erga me olim redeuntem officia, publicæque humanitatis luculentissima testimonia. Quare æquum videtur, ut eo redeat oratio, unde sumsit exordium, & Vobis, quos ex nobili cætu Civitas publicis commodis, & curandis utilibus præesse voluit, meum hoc, qualecumque demum fuerit, Opusculum offeratur. Postulant id egregia civium tum in me, tum in Parentem promerita, quod hunc ex alieno solo deductum semel, atque iterum benigne complexi fuerint: me vero vix a Gymnasio reducem in gravioribus statim ægritudinibus adhibuerint. Postulant id ipsum Civitatis Vestræ Ordines singuli, præsertim vero Nobilium, quorum tantam habetis copiam, quantam vix mœnia pro ratione multitudinis capere posse viderentur. Enim vero Nobilium frequentiam arguit inter cætera Equitum Ordinis Hierosolymitani numerus haud exiguus, qui non modo gentis suæ, sed*

*Pa-*

*Patriæ perenne fuit, & adhuc est decus, & ornamentum. Quid vero, si memorem Viros immortali memoria dignos, quos Civitas protulit, belli, & pacis artibus claros? Quid, si sago ornatos Duces, terra, marique celebres, quibus adversus Turcas acriter dimicandum non raro fuit? Quid denique, si Cives alios & toga condecoratos, & scriptis ad seram posteritatem perennaturos: aut alios non tam Ecclesiastica Dignitate, quam morum suavitate præstantes; quorum exemplar habetis adhuc eximium in Ecclesiæ Vestræ Cremensis Antistite? Legant eruditi Annales Vestros ab ipsis exordiis ad nostrum usque hoc ævum rerum gestarum copia, & magnitudine refertissimos. Videbunt eodem propemodum fato natam, quo admiramur conditam Urbem Venetam. Hanc ex universæ fere Italiæ proceribus ad stagna, invadente Attila Hunnorum Rege, se recipientibus conflatam: illam vero ab Insubribus clarioribus familiis, urgente Alboino Langobardorum Duce, ad paludes confugientibus ædificatam intelligent. Hanc ab Annunciatæ Virginis solemni die: illam vero ab Assumptæ sacro auspicia deduxisse. Quæ quum ita*

*sint*

*sint, minime mirum est, si Civitas Vestra ita Inclytæ Urbis imperio morem gesserit, ut nihil magis curaverit ipsa, quam ut se se veram præstaret filiam, tametsi temporibus difficillimis, & gravissimis undecumque periculis circumseptam. Plura proferre possem, nisi Patriæ caritas plura dicenti fidem extenuare posse videretur. Neque vero pauca suppeterent, si mihi ea tantummodo attingenda forent, quæ ad Vestri Generis Nobilitatem pertinent; quippe quæ haud exiguam Cremensis Historiæ partem constituunt. Habuistis Viros eximios domi, & foris, & Patriæ, & Principibus summe caros, quorum imagines in Vestris ædibus contemplari, & ad ipsorum exemplar vitæ rationem ita soletis instituere, ut jam a majoribus ad Nepotes avitæ virtutis transeat æreditas. Quis enim, quæso, vel advena, aut hospes Cremensem Civitatem in limine salutavit unquam, qui statim Magnificentiam, splendorem, elegantiam, honestatem vestram non admiratus fuerit? Gaudeo summopere, & mihimetipsi vehementer gratulor, quoties ab ingenuis viris, quibus contigit Civitatem invisere, cele-*

*bra-*

*brari passim audio comitatem Vestram cum decore conjunctam, eloquentiæ vim, consilii gravitatem, ac in rebus gerendis prudentiam singularem. Quæ omnia sicuti animum Patriæ amantissimum mirifice recreant, ita nihil magis optabilius efficiunt, quam ut Vestrorum Civium ingenium, quod certe felicissimum est, nunquam otio, aut desidia marcescat. Sit igitur hæc Epistola tum amoris in Patriam, tum honoris, quo Vos potissimum prosequor, argumentum: quo demum constare possit, animum hunc, quem gero nec longitudine temporum, nec locorum distantia mutari unquam posse.*

*Patavii 6. Idus Octobris 1729.*

## *DE FEBRIBUS NON CURANDIS*

## P R Æ L E C T I O

*Habita in Academia Patavina 7. Idus Novembris MDCCXXV.*

QUUM in Patriam, a qua tres, & ultra annos abfueram; Archigymnafio jam claufo, valedictifque Auditoribus rediiffem, ibique tum parentes, & confanguineos, tum amicos, quibus familiariter uti confueveram, cæterofque demum cives inviferem, humaniffime falutarem, mutuifque amoris officiis fatigatum quodammodo animum recrearem; dici vix poteft, quantum mihi jucundiffime gratularer. Neque enim fola parentum, propinquorum, ac familiarium præfentia eo fruebar magis, quo iifdem diutius carere debueram. Illud ad felicitatis, voluptatifque cumulum accedebat, quod five domefticis ædibus me continerem, five cariffimæ Civitatis vicos perambularem, occurrebant undique communis benevolentiæ argumenta.

Ne-

Neminem, ausim dicere, videbam hominem, aut genere clarum, aut Ecclesiastica dignitate spectabilem, aut mercatorem, artificem, aut denique proletarium quempiam, qui me officiosissime non exciperet. Quamobrem tantum dulcissimæ, & amantissimæ Patriæ debere me fateor, quantum devinctissimus quisque civis: qui tot beneficiorum memor nihil habet jucundius, quam ex amplissimo, ornatissimoque loco, qualis hic sane est, ejusdem promerita in medium proferre: Nobilium comitatem, omniumque in florentissima Civitate Ordinum virtutem, elegantiam, honestatem. Quæ quum ita sint, Illustrissimi, ac Sapientissimi Professores, Auditores optimi, haud incongruum crediderim, nonnulla Vobis breviter renunciare, quæ mihi, cūm ibi ad aliquot dies degerem, medicisque interessem consultationibus, contigerunt; quæque ad rem, de qua hoc litterario curriculo agere aggredimur, nimirum de Febribus, opportunissima existimamus. Inter equites Hierosolymitani Ordinis Civitas habet suos, eos-

que

que non paucos, quorum liberalitatem, ac fortitudinem, si præsentis Instituti ratio postularet, jure meritoque laudare possem. Quum igitur unius ex his nobilissimi quidem, atque humanissimi Viri (*a*) consuetudine fruerer; de militaribus adversus Turcas expeditionibus sermo incidit, quibus terra, marique fungi ad hujusmodi Equitum institutum pertinet. Narrabat ille, capta occasione, Insulæ Melitensis regimen, Equestris Ordinis disciplinam, Classis apparatum, Nosocomii, quod in ea Urbe celeberrimum est, amplitudinem. His auditis curiose generosissimum Equitem percontatus sum de nova illa Methodo, quam ibidem feliciter adhiberi ferunt ad Febrium, aliorumque morborum curationem, omnibus omnino proscriptis pharmacis, una tantummodo tenuissimi victus ratione habita, & liberaliori tum limpidissimæ, tum frigidissimæ aquæ potu præscripto. Rem

(*a*) *Eques Horatius de Monticellis, cujus Familiæ illustria, eaque haud obvia mihi suppetunt monumenta.*

Rem ita se habere testatus est luculenter, quippe qui & inibi hujusmodi experimenta viderat, & cum medentibus sermonem habuerat. Mi-
„ ror profecto, ajebat, qui fieri
„ possit, ut ægri non ex ipsa mo-
„ do plebe, sed ex equestri ordi-
„ ne, qui basilice vixerant, epulis,
„ vinoque indulgentes, quum pri-
„ mum febricitare cœperint, ita je-
„ junium imperanti medico obtem-
„ perent, ut aut sola aqua victita-
„ re contenti sint, aut ovi vitello
„ in aquæ modico dissoluto splen-
„ dide se cœnare arbitrentur. Ali-
„ quos ex Collegis, eosque gravis-
„ simo conflictatos morbo non ra-
„ ro amicitiæ gratia visitavi, qui
„ diuturna hac inedia minime fra-
„ cti placidissime quiescebant. O-
„ mnes fere in pristinam valetudinem
„ restitutos simplicissima hac me-
„ thodo mihi contigit observare, si
„ Equitem (quem nominabat) ad
„ triginta dies, & amplius nullo pla-
„ ne cibo, sed pura puta aqua u-
„ sum excipiamus, qui vehementis-
„ simo correptus vomitu tandem
„ migravit ad plures.

Hæc, aliaque de hujusmodi curatione narranti Viro morem gerere, & fidem habere par erat, non eo tantum de nomine, quod in liberalem ingenuumque animum mendacia non caderent; verum etiam quod hæc ipsa, quæ audiebam, ex datis aliorum Epistolis disertissime intelligerem. Quid igitur judicandum est, Auditores Optimi? Num forte exoticum hoc medendi artificium, quasi monstrosum quiddam, seu medicum Paradoxum ex nostris eatenus Scholis expungere satagemus, quatenus non prodierit ex iisdem, aut cum habitis adhuc sententiis, sive documentis pugnare videatur? Porro tanta existimatione vestri consilii gravitatem prosequor, ac suspicio, ut nihil magis amari censeam, quam rationem, ac veritatem. Mihi certe, qui tenuitatem ingenii sentio: qui in me non raro descendere soleo: qui denique in hanc literariam Palestram veni magis ut discerem, quam docerem, illud Francisci Baconis de Verulamio documentum semper animo recolendum fuit: *Honesti*, scilicet, *hominis esse, nec sibi nimium tribuentis*, *si ad* cu-

*cujuslibet candelam lampadem ſuam accendere non erubeſcat*. Quapropter non modo minime contemnendum eſt argumentum; quippe quod circa Febrium curationem verſatur; verum etiam diligentiſſime ad rationis trutinam expendendum, quod cum Veteri medicina conſentiat; quinimo cum ipſa Febris natura, quæ morbus Coſmicus appellatur, elegantiſſime convenire videatur. Neque vero illud interim mihi ſumo, ut de Aquæ, ejuſdemque aut frigidæ, aut etiam gelidæ natura, uſu, atque effectibus in Febrium curatione diſputationem inſtituam: noſtri quippe inſtituti ratio non poſtulat, ut hanc Provinciam ſubeamus; propterea quia longe plura de Febribus documenta in medium proferenda eſſent, quæ hujuſce Orationis brevitas, ac temporis anguſtia non patitur; quæque ſuo loco, prout feret occaſio (*a*) data opera explicare ſtudebimus.

Duo igitur principia, quibus Methodus Melitenſis innititur, ſeligemus,



(*a*) *Vide mea Specimina Medicinæ Italicæ Patavii edita Typis Jo: Baptiſt* [illegible]*onzatti 1727. n.* [illegible]*0.*

mus, quorum alterum in tenuissimi Victus ratione versatur: alterum vero in omnibus fere proscribendis remediis, situm est. Illud vero nostræ Disputationis in limine ducimus præmittendum, in eam nos minime ire sententiam, ut putemus, omnes omnino febres eadem ratione tractandas esse, aut eodem, ut ajunt, calceo dimetiendas. Sunt etenim, & bene multæ, quæ Venæ sectionem efflagitant: sunt quæ catharticum postulant: quæ diaphoreticum, diureticum, opiatum, & sexcenta, pro varia causæ continentis, loci affecti, regionis, ætatis, anni temporis, consuetudinis conditione. In ea quippe alioquin hæresi versaremur, qua nonnulli cum Veteres, tum Recentiores laborare comperti sunt, totum Naturæ negotium dimittentes; quasi vero tot sæculorum experimenta, quæ pro Venæ sectione, pro Catharsi, cæterisque Artis operationibus afferuntur, pro nihilo habenda forent, & uni, quam fovent, Opinioni confidentissime subjicienda. Absit tam gravis Arti, aut Facultati, quam profitemur, injuria. Remediorum laudamus u-

sum:

ſum: abuſum improbamus, & noſtram hanc, quam habemus *de Febribus non curandis* eo conſilio Diſputationem aggredimur, ut Tyrones multifariæ pharmaciæ plus juſto non tribuant, & luculenter norint, Artis interdum maximam partem eſſe nulla propemodum Arte uti.

Victus in Febribus potiſſimam rationem habendam eſſe, clamat auctoritas, ratio, & quæ ipſius magiſtra eſt, experientia. Porro ſi Veteris Medicinæ monumenta penes Hiſtoricos, atque Obſervationum Rhapſodos excutiamus, nihil frequentius, nihil ſolemnius occurret, quam Diætetici regiminis inſtitutio. Fateor quidem ante Hippocratis tempora Diætam inter Artis præſidia minime recenſeri conſueviſſe: majores quippe ex Aſclepiadum familia, hæreditaria traditione remedia quædam liberis, ac nepotibus, eaque prorſus empyrica demandabant: quibus aut vulneribus, aut ulceribus, aut tumoribus mederentur; raro autem internis morbis curandis operam darent: quorum ſicuti cognitio cimmeriis tenebris premebatur, ita curatio ple-

rumque aut paucis herbis, aut ob vio quodam pharmaco absolvebatur. Factum proinde est, ut Hippocrates qui experimentorum congeriem a majoribus traditam in Artis formam redigere laborabat, Diætæ ipsius curam habuerit, & hujusmodi auxilio, quo nullum, ausim dicere, efficacius perhibetur, facultatem locupletaverit. Palmaria sunt præcepta, quæ in *Libro de Victus Ratione in Acutis* occurrunt, *licet neque Veteres* (sunt verba divini Senis) *quidquam memorabile de Victus ratione conscripserunt, & (a) quamquam magna hæc res sit, omiserunt*. Occurrunt, inquam, aurea præcepta de Ptisanæ natura, qualitatibus, & effectibus: de sorbitionum quantitate: de Methodo Ptisanæ exhibendæ: de Aqua mulsa tum aquosa, tum meraciori: de cocta & cruda: de Aceti mulsi exhibendi tempore, ac modo: de Vini modo dulcis, modo albi, modo nigri usu: de reliquis demum cibariis, ac potulentis, quæ in Acutis aut usurpari debent, aut omnino proscribi. Occurrunt

(a) *Lib. de Vict. Ration. in Acutis* n. 11.

runt in Libris Aphorismorum æternum duratura de Victu in Acutis non tenui modo, sed interdum tenuissimo documenta; quare mirum haud est, si tractu temporis Methodicæ Sectæ Principes, inter quos Tessalus recensetur, ideo Diatritarii dicti fuerint, quod extremam inediam ægrotantibus saltem pertriduum imperaverint. Neque vero Methodicæ Sectæ auctoritas negligenda videtur esse, tametsi a Galeno, qui in Methodicos infenso animo ferebatur, frequenter admodum non tam argumentis, quam conviciis peteretur. Hæc enim Secta, si Prospero Alpino olim Horti Patavini Præfecto credimus (*a*) annos circiter tercentos, *si eos a M. Antonii, Cleopatræque temporibus usque ad Severi Imperatoris ætatem metiri voluerimus*, floruisse liquido constabit. Quid, quod Eruditissimo Viro teste (*b*), qui absolutam medicinæ historiam nuperrime elaboravit, hæc ipsa Secta non modo XI. labente Sæ-



(*a*) *De Medicina Methodica lib.* 1. *cap.* 3.

(*b*) *Daniel Clerius Part.* 2. *lib.* 4. *Sect.* 1. *cap.* 2.

culo Scriptorem quemdam habuit nomine Gariopontum ; verum etiam proxime elapso Prosperum ipsum Alpinum , qui eamdem peculiari Opere instaurare contendit? Quid autem plura commemoro ? Nostris hisce temporibus , si Methodicos non habemus Medicos, habemus saltem methodicos ægrotantes, qui naturæ consilio ducti , quum primum febricitare cœperint , ad duos , & ultra dies a cibariis prorsus abstinent . Habemus Infantes, ac pueros, qui diuturnam hujusmodi inediam mordicus tueri conantur; tametsi officiosæ mulierculæ, & nutrices aversanti stomacho ad nauseam usque cibum ingerere perniciosissime studeant.

Enim vero nihil magis rationi consonat, quam hujusmodi Diæta in Febribus adhibenda, modo & vires ægri, & temperies , & aliæ conditiones facile tulerint . Febris enim, sive suos lares in sanguine nanciscatur, sive citra Venosum Genus in primis viis, in glandulis meseraicis delitescat , sive demum ultra sanguinem suum focum obtineat , semper , aut fere semper quamdam plenitudinis speciem aut ve-

ram,

ram, aut rarefactivam præsefert. Hujusce veritatis argumenta, eaque haud obvia protulimus in nostris Appendicibus jam pridem editis nostri Tractatus de Cortice Peruviano, in (*a*) quibus probare conati sumus una cum amicissimo, doctissimoque Joanne Baptista Verna Plethoram, nisi Febrium causam generalem, necessariam certe, ac frequentissimam conditionem esse. Hanc ipsam, quam tuemur sententiam, olim a veteribus propugnatam legimus, a Galeno præsertim, qui Erasistrati verbis utitur, ita loquentis. (*b*) *Igitur circa ægritudinum principia, ac inflammationes, omnis ciborum, sorbitionumque oblatio subtrahenda est; plerumque enim inflammationes, quæ febres suscitant, ex repletione fiunt*. Si itaque in Auctorum principiis turgent omnia: si majora æque, ac minora vasa a sanguinis vortice immaniter distrahuntur: si demum oscillatoriis systalticis motibus solidorum liquida impelluntur, solidisque

 con-

(*a*) *Cremæ Typis Marii Carcani* 1716. 1718.

(*b*) *De Vena Sect. adversus Erasistratum cap.* 8.

contra nitentibus liquidorum æstuantium undæ vim inferre non desinunt; quid, quæso, rationabilius in præcipite illo cum solidorum, tum fluidorum impetu excogitari unquam potuit, quam ægrum ab omnibus omnino cibariis abstinere; ne scilicet camino oleum addatur, & turbas, quas præstat componere, promtius, & potentius cieamus? Quando sanguis exlex, præceps ab impulsu spirituum percitus vasorum resistentias indignatur, & aggeres: quando tumultuariis motibus tota humani corporis fabrica susque, deque vertitur: quando denique

*Fertur equis auriga, nec audit currus habenas;*

quis, quæso, modo non desipiat, ausit calcar addere, & pleniori victu seditionibus pabulum, aut fomitem ministrare? Sed hæc adeo certa sunt: adeo rationi, ac veritati conformia, ut probatione non egeant.

Neque vero severioris Diætæ pericula formidanda videntur esse, quod vires enervent: quod fibrarum contractilium elaterem frangant; tantum enim abest, ut medicatricis Na-

turæ

turæ vota sufflaminet Victus tenuis, quem in Acutis Febribus commendamus, ut potius laboranti naturæ efficacissime consulat. Natura paucis contenta est, &

(*a*) *vivitur parvo bene*,

canebat Horatius. Necessitatem plenioris victus non a natura, sed a prava, quæ nostro hoc ævo passim invaluit, consuetudine ducimus. Consulite, Auditores optimi, animalium exempla, & facile percipietis, famem haud illum esse Tyrannum, qui nullis propemodum induciis habitis citissime perimat. Vixerunt nempe bruta nonnulla, experientissimo Francisco (*b*) Redio referente, veluti canes, aliaque ex quadrupedum genere sine cibo ad mensem, & amplius. Quod vero rem magis illustrat, illud profecto est; quod animantium fame interemtorum elegantissima viscera comperta sunt, nullis omnino sordibus, excrementis inquinata propemodum nullis; unde colligimus, nihil fame præstantius, nihil efficacius in-



(*a*) *Lib* 2. *Ode* 6.
(*b*) *De Animalibus viventibus in animalibus viventibus pag.* 82.

inveniri posse ad corporis plenitudinem, morbosamque colluviem absumendam. An non canis clausa, ut legimus in Historia Academiæ Regiæ (*a*) Scientiarum, ita nullo fere cibo, aut sola saltem palea ad mensem, & dimidium victitavit, ut ex illo demum carcere liberata, diuturnæ inediæ superstes felicissime vixerit? Quid plura? D. Maraldum Academicum Regium habemus testem, qui retulit, vivum Adolescentem a Terremotu prope Neapolim sub ruinis miserrime tumulatum ex XV. dierum inedia minime periisse. Quæ cum ita sint, mirari facile desinetis, qui fieri possit, ut febricitantes in Insula Melitensi plusquam Diatritariæ Sectæ jejunium sustineant; quinimo ita bene se habeant, ut ex gravissimis morbis omnes, & singuli convalescant. Tanta quippe effluvii transpirabilis copia a sano alioquin corpore, nisi Statica Sanctorii experimenta nos fallunt, jugiter decedit, & avolat; ut incredibile omnino sit, quantum in præcipiti solidorum, & fluidorum motu, quem

(*a*) *Histoire de l'Academie Royal &c. Annèe* 1706. *pag.* 6.

quem a febribus excitari intelligimus, & sentimus, velocissime ab universo corporis ambitu deteratur; ac proinde quam facile febrilis illa, quæcumqué fuerit, plenitudo tollatur. Quamobrem mirum non est, si tam insigne corporis decrementum in iis, qui ex acuta ægritudine convalescunt non raro deprehenditur; quemadmodum Martinus Lister in Commentariis ad Staticen (*a*) Sanctorianam refert de Juvene quodam Anglo, qui, quum ante Variolas, utpote obæsus ad octo supra ducentas libras in lancibus ascendisset, octoginta librarum circiter pondere, exacto jam morbo, carere compertus est. Ne quis tamen tam gravem jacturam ægre reparari posse arbitretur. Notissima sunt Cl. Dodartii Academici Regii experimenta, quibus constat, diuturno jejunio diminutum corpus paucorum dierum (*b*) liberaliori victu restitui. Præstat igitur, Auditores, pabulum primis morbi diebus ægro subducere.

Præ-

(*a*) *Comment. Static. Sect.* 1. *Com. aph.* 81. *pag. m.* 42.

(*b*) *Histoir. de l'Academie Royal &c. Année* 1707. *pag.* 233.

Præstat turgentes humores inedia frangere, quam officiosis mulierculis morem gerere, quæ dum ægri viribus consulere satagunt, febris adaugent vires; & dum naturæ opitulari se putant, detestabili prorsus sollicitudine morbum nutriunt.

Modo id unum superest, ut ad alterum Disputationis caput accedam, & studeam evincere, non minus in febribus salutare esse, si æger a remediis, quam a cibariis temperet. Ut vero res, quæ magni sane momenti est, in apricum deducatur, illud primum animadvertimus, tale esse humani Corporis a Supremo Conditore fabrefacti artificium, quod se se ab exoticis causis, sive externæ fuerint, sive internæ, feliciter valeat vindicare. Id videmus passim in vulnerum sanatione: id observamus in Crisibus Febrium, cæterisque id genus laborantis Naturæ phænomenis, quæ Artem interdum non modo supervacaneam, sed molestam ostendunt, atque importunam. Quare magnus Hippocrates, *Vir*, ut ajebat Baco de Verulamio, *cum prudentia quadam* (*a*) *doctus*,

(*a*) *In Historia vitæ, & mortis.*

*ctus, in experientia, & observatione multus*, in limine Scholæ Coæ famigeratum Axioma illud medentibus universis perlegendum exposuit: *Naturæ morborum medicatrices*. Hic tota fere stetit Hippocratica medendi Methodus in Acutis præsertim, quemadmodum videre est in Libris Epidemiorum, in quibus admiramur, divinum Senem, de sola observatione sollicitum, vix, ac ne vix quidem aut pharmacum, aut Venæ sectionem adhibuisse; non raro glande, aut clystere contentum, totum, quantumcumque erat, medicatrici Naturæ negotium demandasse. Quinimo Scamandrum in Larissa legimus *obiisse*, *qui* ( sunt verba Hippocratis ) *videbatur multo tempore morbum ferre potuisse, nisi vi pharmaci periisset*: Uxorem Antimachi prægnantem Dysenteria sublatam, quæ pharmaciæ in principiis morbi institutæ successit: Ancillam, sive servam barbaram ab excitato vomitu, & dejectione: Adolescentulum ex Eubœa advenam quatuor diebus ab epoto pharmaco mortuos: Ancillam Enesidemi, quæ leviter purgata (utor ejusdem verbis) *ita, ut melius*

*lius habere videretur, tamen tertio die ad vesperas decessit: Euxeni mulierem, ubi medicamentum, & serum bibisset, magis læsam fuisse: Aristocratem denique, qui febre acuta laborans, sola mercuriali leviter purgatus fuerat, in sæviora symptomata, & mortem ipsam incidisse.* Neque vero Galenus audiendus est, qui quum Historias Epidemiorum Commentariis illustraret, ubi nullam aut pharmaci, aut venæ sectionis mentionem fieri animadvertit, ab Hippocrate tamen alterutrum præscriptum fuisse pro certo habebat. Placita mehercle Galeni hæc sunt, qui plura ad libitum comminiscitur. Enim vero Asclepiades, qui longe Galeno clarior, & antiquior, celeberrimæ fuerat Sectæ Conditor, ita Hippocraticam Medicinam a pharmacis alienam noverat, ut veterum Medicorum, qui otiosi acutas ægritudines observabant, inertiam carperet: desidiosam Methodum irrideret, *mortis meditationem*, *ac studium* appellaret. Non immerito igitur credimus, Scholæ Coæ institutum in eo fuisse positum, ut diligentissime in observando se gereret, in præscribendo tem-

temperantissime; nec, nisi valida urgente necessitate, a Naturæ imperio deficeret. Aliud quippe in Arte medica ratio est: temeritas aliud. Illa plerumque naturæ motibus obsecundat: hæc utitur jure suo. Illa, sive coctionem, sive crisim a Natura elaboratam officiose prosequitur: hæc utramque aut invertit, aut comprimit; aut demum Naturam ipsam, etsi nolentem, in contrarias partes trahit. Factum proinde est, ut Clinici sapientiores, quibus aut Principum, aut Procerum vita concredita est, raro a ratione desciverint. Ferunt Joannem Fortem, hujusce olim Archigymnasii Primarium Professorem, & Archiatrum, quum ad prænobilem matronam Venetiis ægrotantem accederet, ibique cum clarioribus Medicis iniret consultationem, quia (a)

*Curantur dubii Medicis majoribus ægri,*

se ideo morbum omnino non intelligere, nec dignoscere fassum esse, ut Medici, & assidentes, post tot remediorum usum inducias darent, consilia

(a) *Iuvenal. Satyr. 12.*

filia differrent, donec ipse morbi naturam disceret, & repetitis visitationibus ingenium ægritudinis introspiceret. Quid plura? Quod negociosi non fecerant Medici, fecit otiosus; elapsis enim diebus aliquot, quibus nihil præscriptum fuerat, Natura, quæ prius a pharmacorum multitudine fatigata vix sibi constabat, induciis frui cœpit, vires colligere, spiritus instaurare; quocirca tandem sagacissimo Viro vetus illud Carmen Ennii aptatum est,

*Unus homo nobis cunctando restituit rem.*

Exercitatissimum Sydenhamium, quo adversus Febres meliorem adhuc Anglia non protulit, fateri non pudet, *se* (*a*) *non semel in curandis Febribus, ubi nondum constaret, quid sibi agendum esset, nihil prorsus agendo & sibi, & ægro consuluisse optime; dum enim invigilaret morbo, quo eum opportunius confodere valeret, Febris vel sponte sua sensim evanuit; vel in eum se typum redegit, ut jam sibi innotesceret, quibus armis esset debellanda.* Verum, quid unum,

(*a*) *Anacephaleos pag. m.* 293.

unum, aut alterum Vobis exemplum profero; quum innumera prostent in Alpibus, in quibus febricitantes Medico non utuntur, & Naturæ tantummodo medicatricis auxilio freti ex acutis ægritudinibus convalescunt. Stat ergo auctoritati, rationi, & experientiæ innixum amplissimum documentum, quo in Febribus regularem tum a remediis, tum a cibariis temperantiam commendamus.

Quoniam vero nihil magis in tradendis disciplinis, & Artibus Tyronum erroribus occasionem præbet, quam generale præceptum, cujus usus pro varia circumstantiarum ratione suis terminis cohiberi debet; idcirco necessarium ducimus, aliquas conditiones in medium afferre, quibus positis consilium *de Febribus non curandis* in Praxi utilissimum definiatur. Quando igitur Febris aliqua occurrat ex errore in rerum non naturalium usu, in subjecto alioquin sano, & viribus prædito, quæ non Epidemica fuerit, sed simplex, sporadica, nulli morboso affectui complicata, a nullo penitus solidarum partium vitio pendens, nec ullum iisdem

aut

aut phlegmonis, aut alterius affectionis periculum intentans; Clinicus, observatoris fungatur munere, & reparatæ valetudinis præmium ab ægro confidentissime accipiat. Excubias enim agere, ne quispiam pharmacis ægrum aggrediatur, ac perimat, non leve in Arte promeritum est. Quando vero Epidemica, sive Stationaria, ut ajebat Sydenhamius, Febris fuerit, aut ex inflammatorio genere, aut ad contagiosorum Morborum classem pertinuerit: quando denique, etsi sporadica fuerit, ratione morbi unde incipit, aut in quem desinit, gravia symptomata secum tulerit; tunc consilium in arena capiendum erit, arripienda præsidia, omnisque movendus lapis, ut ægro suppetias afferamus. *Naturæ Medicatrices* Hippocratis in hisce casibus non sufficiunt, sed Artis operibus fœderandæ sunt; quemadmodum Boyleus animadvertit, & docuit *libera sua in Naturæ notionem disquisitione*, in qua celeberrimum illud Axioma *Naturæ Morborum medicatricis* ab Coo Sene, quem *Naturistam* appellitat, pronunciatum fusis prosequitur argumentis. Dicebam.

Scho-

*Scholium.*

Pro argumenti coronide aliqua breviter subnectenda prætermittere minime possum. Primo autem Tyrones admonitos volo, nihil magis a me improbari, quam in Acutis plerisque Febribus carnium, & pinguium jusculorum usum. Meminerint serio, turgere carnes sulphure plurimo, ac sale volatili; quemadmodum Chymicæ Analyseos experimenta satis ostendunt. Quid igitur noxium magis febricitantibus suggeri posset unquam quam chilus plurimo sulphure, ac sale volatili præditus? Animadvertant *sitim, prostratum appetitum, nidorosos ructus, sordes ori, linguæ, palato, faucibus amarescentes, ac putridas adhærentes, nauseam, vomitum putrefactæ materiei biliosæ, putridam cruditatem, diarrheam biliosam, atque molestum caloris sensum.* Hæc autem omnia *Alchalinam*, sive, ut ajebant Veteres, *putridam* humorum diathesim arguunt, nimirum *salinam materiem attenuatam, acrem volatilem: oleum vero difflata aqua, acrius redditum, exaltatumque.* Quapro-

Propter cibi (a) ex aliis animalibus desumti obesse plurimum solent, quod præfatam discrasiam mirum in modum adaugeant. Tenui Diæta tractandi plerumque febricitantes sunt, quæ tota jusculis Avenaceis, quos usurpari ab Anglis intelligo, Ptisana potissimum hordeacea, potionibus, atque emulsionibus *farinosis* dictis absolvitur. Neque magis in animo habeant, quam rite institutam hujusmodi victus rationem; tametsi pro recepto alendi febricitantes more clament assidentes, importunæque muliercula, præsertim vero quum agitur de alendis ægris, qui in statu sano carnibus, & pleniori victu uti consueverunt. Si enim curandi sint rustici, aut proletarii quidam homines, paulo liberaliori victu ex pinguibus etiam jusculis indulgendum arbitror, quod in iis ex consueto victu longe minor tum sulphuris, tum Salium volatilium copia suppetat. Aureum, ausim dicere hujusmodi documentum, si a prudenti Medico adhibeatur in Praxi.

A-

(a) *Herm. Boerhav. de cognoscend. & cu and. morb. Aph. r. n. 84. &c.*

Aquæ purioris liberaliorem usum esse remedium in febribus præstantissimum ecquis dubitet? Sive hæreat in febribus sanguis, & aliqua in parte inflammatorium in vorticem cieatur; sive plus nimio per suos canales rapiatur, ac ruat, semper aqua hærentes fluidorum particulas dimovebit, agetque in gyrum; aut effrenes humorum impetus temperabit. Plura afferrem exempla, eaque singularia, nisi amplitudo argumenti, quod tantorum nostro hoc ævo Scriptorum exercuit ingenia, necessariæ Scholii officeret brevitati. Possem meo uti etiam exemplo, qui, quum acuta synoca laborarem, immani æstu, ac siti vexatus ad quartum usque diem, frustra obluctante Uxore, sola aqua puteali, eaque simplici largius epota victitavi; donec erumpente sudore omnino convalui. Testem adhiberem immortali memoria dignum Equitem Vallisnerium, cujus humanissimis tum fruebar visitationibus. Verum hæc omnia levis momenti sunt, si cum admirabili Historia comparentur, quam ex Amico Cestono jam dudum protulit laudatus Professor celeberrimus, puel-

puellæ cujusdam ſeptennis, quæ duplici tertiana continua conflictata, quum jam de ipſa propemodum conclamatum eſſet, nullo prorſus remedio, nullove cibo, ſola aquæ ſimplicis in os per infundibulum infuſione, aut per clyſteres injectione, non modo ad menſem, & amplius victitavit; ſed feliciſſime convaluit, tametſi gangræna unam, aut alteram natem, quinimo & plantam pedis corripuiſſet. Verum de Aquæ uſu in Febribus conſulendi ſunt Auctores Veteres, ac Recentiores, ut, quandonam uſurpandus ſit, aut qua ratione, diligenter Tyrones diſcant.

# COMPENDIO

*Della vita di Monsignor*

# GIUSTO FONTANINI.

MOnſignor Giuſto Fontanini Arciveſcovo d' Ancira, città capitale, e Chieſa della Galazia, nota per le lettere, ſcritte dall' Apoſtolo S. Paolo, nacque ai 30. di Ottobre MDCLXVI. in S. Daniello, Terra delle più riguardevoli del Ducato del Friuli, Dioceſi d' Aquileja, e Principato ſpirituale, e temporale di quel Patriarca, la quale trova aver avuti gli Statuti ſuoi proprj ſin dal 1355. e aver poi fatta ſolenne ſtipulazione di cittadinanza ſcambievole con Udine, ora città primaria di tutto il paeſe. Suoi genitori furono Franceſco della famiglia de' *Fontanini*, detti anticamente *della Fontana*, e *Lodovica Manzoni* della Terra di Sacile. In memoria di un altro *Giuſto* della medeſima ſchiatta, ſtato alla guerra di Cipri, gli fu meſſo tal nome, e per eſſerſi ancora battezzato ai due di Novembre, nel qual cade la feſta di S. Giuſto martire di Trieſte, Chieſa ſuggetta all' Aquilejeſe, il qual Santo è protettore di eſſa Chieſa, che è delle ſuffraganee d' Aquileja. Ricevette il ſanto Batteſimo nella Chieſa

parrochiale di San Michele Arcangelo, chiamata il *Duomo*, e fu tenuto al ſacro fonte da un Muſuro di Candia, che rammentava per ſuo il famoſo letterato Marco Muſuro. La Comunità di queſta Terra è aggregata al Parlamento generale del paeſe, e la detta famiglia, che nel Duomo tiene un antico juſpatronato, e del corpo della Comunità, partecipando le cariche della medeſima, che ſi conferiſcono ogni anno il dì di San Giorgio nel maggior Conſiglio, detto de' LX. e chiamato l'*Aringo*, dal quale fu cagione il padre, che ogni anno ſi faceſſe celebrare da tutto il clero un particolar funerale per l'anima de' Conſiglieri.

Nella fanciullezza fu mandato allo ſtudio della Scuola pubblica della Terra, e ſempre moſtrandoſi vago di libri, dava il giovane indicio di riuſcita fra i primi, e benchè ſenza elezione, pure amava di radunarne, e tenerne conto particolare.

Dopo qualche tempo ſi ſtimò di mandarlo a Gorizia nella parte del Friuli ſoggetta all' Imperio, dove è un Collegio di Geſuiti, non però I-

ta-

taliani, ma nazionali delle vicine contrade della Giapidia, Carniola, Carintia, e Stiria. Vi ſtette qualche anno, ma non piacendogli gran fatto quella maniera d'iſtituzione letteraria, ſe ne ritornò alla patria, finchè venuto il tempo di appigliarſi allo ſtato eccleſiaſtico, n'ebbe gli Ordini dal Cardinale e Patriarca Giovanni Delfino, e il Sacerdozio ai 23. di Dicembre dell'anno 1690. da Monſignor Vincenzio Bonifacio, Veſcovo di Famagoſta, in Venezia nella Cappella del palagio patriarcale di Monſignor Giovanni Badoaro, che fu poi Cardinale: e con cui negli anni ſeguenti ebbe famigliarità in Roma.

Dimorò alcuni anni in Venezia, paſſatovi ancora a Padova, trattando ſempre con quelli, che avevano fama di dottrina, i quali avidamente aſcoltava per approfittarſi; onde datoſi ai buoni coſtumi con la ſcorta de' claſſici Autori, e a queſti ſoli tenendo rivolti i ſuoi penſieri, andava iſtruendoſi delle coſe, che gli parevano migliori. Nel 1697. trovavaſi egli accidentalmente in patria col

Conte Fabbrizio di Colloredo, fratello di Leandro il Cardinale, quando l' Abate Filippo del Torre Gentiluomo, e già Canonico della Città del Friuli, poi Vescovo di Rovigo, si era portato là da Ferrara, dove era Auditore del Legato Cardinale Giuseppe Renato Imperiali, e ivi insieme col Conte si ebbero più discorsi di non poche materie letterarie, e il Fontanini per qualche motivo particolare, andato poi non molto appresso a Mantova, passò a rivedere l' Abate Filippo del Torre suddetto a Ferrara, il che fu cagione, che nel 1697. con sue lettere fosse improvvisamente chiamato a Roma alla prefettura della gran Libreria del Cardinale Imperiali. Dipartito da Udine ai 2. di Luglio 1697. giunse in Roma ai 16. di detto mese, nel glorioso Pontificato d' Innocenzio XII. ammirator delle lettere, ai possessori delle quali, come ognuno lo sa, destinava bentosto gran premj. Fiorivano in quel tempo gran Cardinali, i quali per propria inclinazione erano portati a favorir la virtù, come tra gli altri i Cardinali Marescot-

ſcotti, Acciajuoli, Spada, Albano, Colloredo; e tra queſti ſi diſtingueva il Cardinale Girolamo Caſanate, che preſe affetto al Fontanini dall' oſſervarlo portato ai buoni ſtudj, e libri, onde aveva dato ordine ai cuſtodi della ſua coſpicua Libreria, che gli comunicaſſero tutto quello, che gli foſſe potuto biſognare, come accade in ogni occorrenza. Queſto gran Cardinale era Bibliotecario della Santa Sede, dopo della di cui morte fu fatto invece ſua il Cardinal Noris, col quale il Fontanini ebbe diſtinta famigliarità finchè viſſe. Dopo fatte molte preliminari, e neceſſarie oſſervazioni, piantò le ſue applicazioni nella libreria del Cardinal Imperiali, nella quale rinchiuſoſi, ſi diede a un continuo ſtudio, dì e notte per alcuni anni, prima di metterſi fuori a praticare e converſar tra gli altri, e così quaſi naturalmente bel bello cominciò ad eſſere oſſervato dai più accreditati, ſicchè parve che non foſſe addietro nelle cognizioni. Stimando neceſſaria qualche notizia di lingua Greca, ne fece ſtudio con la direzione di un tal Muniaci

Calabrese, ma nell'Istoria Ecclesiastica s'internò di proposito, e a ciò servì molto l'essere ascritto a una Accademia, che nella Sala del Collegio di Propaganda si teneva ogni quindici giorni con l'intervento di Cardinali e Prelati, col ragionarsi ogni volta da tre Accademici con altrettanti discorsi un per ciascuno, sopra tre punti, estratti ordinatamente dal Corpo de' Concilj generali del Padre Labbè. In quest' Accademia per onoranza annoverati discorsero in latino, come forestieri il Padre Cristiano Lupo teologo Agostiniano di Lovanio, il Padre Giovanni Mabillone Benedettino di Francia, l'Abate Eusebio Renaudot Francese, tutti noti, e cospicui con le stampe, cogli ultimi due de' quali ebbe egli lunga corrispondenza di lettere, che dall'Erede Giandomenico Fontanini raccolte, si conservano in due volumi a parte, unite a moltissime altre di celebri Letterati di quasi tutta l'Europa, amici suoi, che un giorno si daranno alla pubblica luce. Il Fontanini vi fece molti discorsi con iscelto concorso, che per entro i di lui

ri-

riguardevoli manoſcritti ſi leggono: e vi veniva tra gli altri a ſentire il Venerabile Padre Tommaſi, che fu Cardinale, della di cui amicizia, avuta per lo ſpazio di dodici anni, nelle pubbliche ſtampe in ogni tempo, e a voce con ogni genere di perſone meritamente ſe ne gloriava. Fioriva in Roma a quel tempo un letterato inſigne, che preſe affetto al Fontanini non ordinario, e queſto fu Raffaello Fabbretti, Canonico di San Pietro, allora occupato nello ſtampare il ſuo libro d'Iſcrizioni antiche in foglio, e che poi morì ai 7. di Febbrajo 1700. eſſendo capitato in Roma il Padre Don Bernardo di Montefalcone, Monaco di San Mauro di Francia, e celebre fino a quel tempo ſpecialmente per l'edizione da lui fatta delle Opere G. L. di Sant' Atanaſio. Fra queſto Padre, e il Fontanini ſi ſtrinſe un'amicizia, che durò ſempre, ſiccome ampla teſtimonianza ne poſſono fare le molte ed erudite lettere vicendevoli, che tuttavia originali ſi conſervano, e il Padre con eſpreſſioni onorevoli parlò di lui in diverſe delle ſue opere

ſtampate, e di mano in mano generoſamente all'amico donate. Intanto frequentava del continuo il mattino la Libreria Vaticana, facendo letterarie richieſte al prefetto Zacagna, conſultando codici, e ſcrivendo le coſe, che gli parevano da notarſi, non laſciando la viſita delle altre librerie della città, onde venne a eſſer noto a perſonaggi coſpicui, che cercavano di parlargli non meno che ai Foreſtieri ſoliti venirſene in Roma Tra gli altri ebbe grande amicizia col Padre Giuſeppe Maria Tommaſi poc' anzi mentovato, Cherico regolare, de' Duchi di Palma in Sicilia, uomo di ſingolar dottrina, ſpecialmente ſacra, come dimoſtrano le ſue ſtampe, e di egual pietà, il quale, conforme ſi è detto, fu Cardinale, e ſpeſſo era ſeco a ragionare, maſſimamente dopo mancati di vita i due Cardinali Aguiere, e Colloredo, ſuoi intimi amici, ai quali ſucceduto il Fontanini, ſi trovò ſeco nella mattina, in cui da Clemente XI. fu promoſſo al Cardinalato. Continuò l' amicizia ſua col Cardinale ſino alla fine, e

di

di lui paſſato all' altra vita, come ſopra ogni altro informato, ſcriſſe il pieno Elogio iſtorico, che partitamente ſta divulgato nel Giornale de' Letterati d'Italia, e che accreſciuto dappoi notabilmente di più coſe importanti, ſopravvenutegli nella memoria, ſi conſerva tra' ſuoi manoſcritti. Uno de' ſuoi più affezionati fu ancora Monſignor Ferdinando Nuzzi, Prelato primario, il quale dopo aver ultimamente ſoſtenute le cariche principali della Corte, fu fatto poi Cardinale da Clemente XI. e che ſcriſſe un compendio della ſua vita, che ſi legge alla pagina decima del libro terzo *de Antiquitatibus Hortæ*, in quarto, edizione terza di Roma. In tempo, che egli fu prefetto della gran Libreria del Cardinal Imperiali, compoſe e pubblicò colle ſtampe molte opere, la prima delle quali fu l'*Aminta di Torquato Taſſo*, da lui difeſo e illuſtrato, che meco diſcorrendo, ſoleva ſempre chiamarla *coſe di gioventù*, e perciò non curatoſi mai di farne una nuova edizione, ſebbene per altro da molti anni conſiderabilmente accre-

sciuta la tenesse in pronto, e che stampandosi, di gran lunga riuscirebbe migliore di quella, che si è veduta in Venezia con certe osservazioni di un Anonimo Fiorentino. Un altro libro in quarto contra il Gesuita Bartolommeo Germonio, porta questo titolo: *Justi Fontanini vindiciæ antiquorum diplomatum*, in difesa dell'insigne Monaco Benedettino Giovanni Mabillone, che con sue lettere latine ringraziando il Fontanini, ad ogni terza parola lo chiama, *opus aureum*, *opus eximium*, *opus præclarum*; e in una di esse alludendo al nome di *Giusto*, scrive così. *Argumento probe respondet titulus, quo concinnius nihil, Justi nomen præferens ad jus suum cuique reddendum*. La stima, che di lui ne' più riguardevoli della Corte andava notabilmente crescendo, allora più che mai crebbe, quando egli pubblicò, divise in due tomi in foglio, *le difese del dominio della Sede Apostolica sopra Comacchio*, il frutto delle quali, dopo varj contrasti, suscitati dagli Avversarj, si vide nel Pontificato della Santa memoria di Benedetto XIII. che in Concistoro, te-

tenuto li 29. Gennajo dell' anno 1725. diede parte al ſacro Collegio della reſtituzione fattane alla Santa Sede, di detta Città; e ciò fu il Lunedì, feſta di San Franceſco di Sales, in Vaticano. In mezzo a sì gravi e lodevoli occupazioni ſi miſe a comporre alla Libreria del Cardinal Imperiali un inſigne e iſtruttivo Catalogo, eſattamente formato; la qual libreria era ſtata di Giangualtiero Sluſio Fiammingo, creato Cardinale da Innocenzio XI. Quale ſtudio, e quali fatiche ſieno neceſſarie per far ſimili cataloghi, gl' intendenti di tali materie molto bene lo ſanno; certo è che egli vi ſtette dieci anni a comporlo, il quale poi uſcito dalle ſtampe di Franceſco Gonzaga in foglio, ebbe dalla Repubblica letteraria quell' applauſo, che ad ognuno è noto. Il Sommo Pontefice Clemente XI. deſideroſo di beneficare il Fontanini, già divenuto benemerito della S. Sede per aver difeſi, e foſtenuti i diritti della medeſima, fece pregare dal Cardinal Sacripante in ſuo nome con molta ſua lode il Cardinal Pietro Rubini, che avendo egli

in

in commenda il beneficio della Patria di lui, bramava che glielo trasferiſſe, come fece con molta prontezza, eſſendone poi dal Papa ricambiato con penſione corriſpondente ſul Veſcovado di Breſcia; e nell' eſſerne il Cardinale ringraziato dal Fontanini, fece tali eſpreſſioni di ſtima verſo di eſſo, che preteſe di eſſerne egli ſteſſo l' obbligato. Altri ſegni di ſtima e di amore diede verſo lui di lì a non molto tempo l' accennato Sommo Pontefice, ſpecialmente quando lo fece ſuo Camerier d'onore con l' aſſegnamento annuo di ſcudi Romani cinquecento quaranta, conferendogli ancora una Badia ſul Veroneſe, che poi ne fece cambio con quella di Seſto, luogo diſtante da Concordia cinque miglia, col Cardinal Barbarigo, Veſcovo di Padova. Divulgataſi pertanto la fama di queſto dotto Prelato in quaſi tutte le parti dell' Europa, non era alcun Letterato, che capitando in Roma, non veniſſe ſubito a viſitarlo; onde accade, che egli contraeſſe tante e sì riguardevoli amicizie, quanti ſono gl' illuſtri perſonaggi, che al me-

de-

deſimo per conſultarlo ſopra diverſe erudite materie di tratto in tratto gli ſcrivevano. Tenne egli letteraria corriſpondenza coi dottiſſimi Monaci della Congregazion di San Mauro Franceſi, fra' quali ſi annoverano i ſeguenti: il P. Giovanni Mabillone, Renato Maſſuet, Giovanni Martianay, Teodorico Ruinart, Dioniſio de Sancta Martha, Niccolò Nurry, Simone Mopinot, Pietro Couſtantio, Vincenzio Tuillier, Claudio de Vie, e Bernardo de Montfaucon. Gli altri furono il Padre Michele Lequien Domenicano, i PP. Petitdidier, e Agoſtino Calmet Benedettini, Giambatiſta Sollerio uno de' Bollandiſti, Antonio Steyerer Geſuita, Criſtoforo Becmanno, Enrico Brencmanno, Pietro Burmano, Georgio Eccardo, l' Abate Renaudot, Tomaſino Mazaugues, e moltiſſimi altri, che per brevità ſi tralaſciano, perchè unita a molte coſe erudite del Prelato, ſi ha in animo di dar fuori la di lui Vita più compita, ſiccome nel libro *della Eloquenza Italiana*, di freſco ſtata pubblicata in Roma, viene avviſato il lettore. Ora dunque do-

dopo questo succinto racconto, verrò alla di lui morte, seguita li 17. del mese di Aprile del 1736. in età di anni 69. mesi cinque, giorni 15. dopo aver fatto testamento, e lasciata la sua cospicua Libreria alla suddetta Terra di S.Daniello, composta d'insigni volumi, tanto stampati come manoscritti. Il di lui corpo fu portato alla Basilica di S. Maria Maggiore, dove era stato Canonico, e dopo solenni esequie, fu posto accanto al muro, secondo i suoi ordini testamentarj, con la seguente semplice iscrizione in marmo, fatta dal medesimo.

✠ *JUSTUS. FONTANINUS. EX. FORO-JULIO. VENETORUM*
*HUJUS. ÆDIS. CANONICUS. ARCHIEPISCOPUS. ANCYRANUS*
*ET. ABBREVIATOR. SACRI*
*PALATII*
*H. S. E.*
*QUIEVIT. IN. PACE. FIDEI. CATHOLICÆ. ANNO SAL. MDCCXXXVI.*
*DIE. XVII. MENSIS. APRILIS*
*NATUS. ANNO 1666. DIE. XXX.*
*OCTOBRIS.*

CA-

# CATALOGO DELL'OPERE

*Di Monſig.*

# GIUSTO FONTANINI

ARCIVESCOVO D'ANCIRA.

I. *DElle Maſnade ed altri ſenſi ſecondo l'uſo de' Longobardi. Ragionamento di Giuſto Fontanini. In Venezia per Girolamo Albrizzi* 1698. *in* 4.

II. *L'Aminta di Torquato Taſſo, difeſo e illuſtrato. In Roma nella Stamperia del Zenobi e Placho* 1700. *in* 8. *e in Venezia preſſo Sebaſtiano Coleti* 1730. *in* 8. *con annotazioni del Sig. Uberto Benvoglienti ſotto nome d'un Accademico Fiorentino.*

III. *De uſu & præſtantia bonarum literarum, Oratio habita in Archigymnaſio Romano. Romæ, per Franciſcum Gonzagam* 1704. *in* 4.

IV. *Vindiciæ antiquorum Diplomatum adverſus Bartholomæi Germonii Diſſertationem. Lib. duo. Romæ* 1705. *per Franciſcum Gonzagam.*

V.

V. *Dell'Eloquenza Italiana Ragionamento steso in una lettera all'Illustriss. Sig. Marchese Gian Giuseppe Orsi. In Roma 1706. in 4. In Cesena 1724. per Giuseppe Gherardi in 4. In Roma per il Mainardi 1726. in 4. Edizione disapprovata dall'Autore con pubblico manifesto. In Venezia presso Giovanni Malachini 1727. in 8. e finalmente in Roma 1736. in 4. ma talmente accresciuta che puossi dir opera nuova, avendo ancora il titolo diverso ch'è il seguente :* Della Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira libri tre. Nel primo si spiega l'origine e il processo dell'Italiana favella. Nel secondo si tratta del suo ingrandimento per l'Opere scritte. Nel terzo si dispone una Biblioteca ordinata d'Autori singolari nelle materie più classiche, illustrata di molte osservazioni. Impressione nuova e dalle precedenti affatto diversa. In Roma nella Stamperia di Rocco Bernabò in 4. *e sotto i torchi in Venezia appresso Cristoforo Zane.*

VI. *Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio colla*

*la*

*la Difeſa del medeſimo Dominio. In Roma* 1709. *in fol.*

VII. *Difeſa ſeconda del Dominio temporale della Sede Apoſtolica ſopra la Città di Comacchio. In Roma* 1711. *in fol.*

VIII. *Confutazione d'uno Scritto Italiano e Franceſe ſparſo in Germania contro Comacchio. In Roma* 1711. *in fol.*

IX. *Riſpoſta a varie Scritture contro la Santa Sede in propoſito di Comacchio. In Roma* 1720. *in* 4.

X. *Bibliotheca Card. Imperialis Catalogus ſecundum Auctorum cognomina, ordine Alphabetico diſpoſitus. Romæ* 1711. *apud Franciſcum Gonzagam; in fol.*

XI. *De Translatione Codicis S. Marci ex Foro-Julio Venetias: nel libro intitolato* Diarium Italicum *del P. Montfaucon, ſtampato in Parigi nel* 1711.

XII. *De Antiquitatibus Hortæ Coloniæ Hetruſcorum lib.* 3. *Romæ apud Rochum Bernabò* 1713. *in* 4. *e nel Tomo* 8. *della Raccolta intitolata* Theſaurus Antiquitatum Italiæ, *ſtampata a Leida dal Vanderaa.*

XIII. *I morali del Pontefice S. Gregorio*

*Ma-*

*Magno sopra il libro di Giobbe, volgarizzati da Zenobi da Strata Protonotario Apostolico, Poeta Laureato, e contemporaneo del Petrarca, purgati da varj errori, e di Prefazioni illustrati da Monsignor Fontanini. In Roma Tomi 4. in 4. Il primo per gli eredi del Corbelletti* 1714. *Il secondo nella Stamperia Tinassi* 1721. *Il terzo per Girolamo Mainardi* 1725. *Il quarto nella Stamperia di Rocco Bernabò* 1730.

XIV. *Dissertatio de Corona Ferrea Longobardorum. Romæ apud Gonzagam* 1717. *in* 4. *Lipsiæ apud Vveidmanum, e nel Tomi* 4. *del libro intitolato* Thesaurus Antiquitatum Italiæ.

XV. *Istoria del Dominio Temporale della Sede Apostolica nel Ducato di Parma e Piacenza. In Roma* 1720. *in fol.*

XVI. *Tavola Cronologica degli Autori i quali giustificano la Constituzione di Lodovico Pio sopra gli stati della Chiesa Romana.*

XVII. *Vita Philippi a Turre Adriensis Episcopi. Sta stampata avanti il libro di questo Vescovo intitolato:* Monumenta *Veteris Antii Romæ* 1724.

XVIII.

XVIII. *De Amplitudine peculiaris Provinciæ Summi Pontificis, ut Romani metropolitæ, deque Episcopatu Eugubino in eadem posito, Commentatiuncula. Romæ Typ. Rev. Cam. Apost.* 1725. *in* 4.

XIX. *De Cingulana Ecclesia in Piceno, antiquis honoribus Cathedræ Episcopalis restituenda, Consultatio. Romæ Typ. Rev. Cam. Apost.* 1725. *in* 4.

XX. *Di S. Colomba Vergine sacra della Città d'Aquileja, Commentario. In Roma nella Stamperia di Rocco Bernabò* 1726. *in* 4.

XXI. *Gratiani Decretorum lib.* 5. *secundum Gregorianos Decretalium libros, titulosque distincti, Præfatione, Scholiis & Indicibus illustrati a Justo Fontanino. Romæ apud Hieronymum Mainardum* 1726. *in fol. tom.* 2.

XXII. *Discus votivus argenteus Commentario illustratus. Romæ Typis Rochi Bernabò* 1728. *in* 4.

XXIII. *De Corpore S. Augustini Hipponensis Episcopi Disquisitio. Romæ. Typis Rochi Bernabò* 1728. *in* 4. *e in Venezia dal Coleti nel libro intitolato:* Collectio Actorum atque Allegatorum quibus ossa sacra Ticini in

Confessione S. Petri in Cælo Aureo an. 1695. esse sacras S. Augustini &c. exuvias probatum est, & novissime judicatum.

XXIV. *Ragioni per l'identità del Corpo di S. Agostino, estratte dalla disquisizione latina. In Roma nella Stamperia di Rocco Bernabò* 1728. *in* 4.

XXV. *Achates Isiacus Annullaris Commentariolo illustratus. Romæ Typis Rochi Bernabò* 1728. *in* 4.

XXVI. *Codex Constitutionum, quas Summi Pontifices ediderunt in solemni Canonizatione Sanctorum a Joanne XV. ad Benedictum XIII. accurante Justo Fontanino, qui lemmata & notulas edidit. Romæ Typ. Rev. Cam. Apost.* 1729. *in fol.*

XXVII. *De Sancto Petro Urseolo Duce Venetiarum, Dissertatio. Romæ Typis Rochi Bernabò* 1730. *in* 4.

XXVIII. *Vita del Venerabile Card. Giuseppe Maria Tomasi, inserita in varj de' Tomi del Giornale de' Letterati d'Italia, nel di cui Tomo nono si legge una pistola Latina di Monsignor Fontanini scritta al P. Ruinart sopra la morte del P. Mabillone, stampata prima in* 4.

XXIX.

XXIX. *Vita della Ven. Prencipeſſa Camilla Orſini Borgheſe, principiata dal Sig. Cav. Aleſſandro Maffei, e continuata dal Fontanini.*

Quanto prima ſi pubblicherà l'Opera da tanto tempo aſpettata di Monſignor Fontanini della Storia Letteraria d'Aquileja, e porterà queſto titolo: *Juſti Fontanini Archiepiſcopi Ancyrani Hiſtoria literaria Aquilejenſis ſecundum annorum ſeriem digeſta. Libri 5. ubi Scriptorum Ducatus Fori-Julii res geſtæ & literis traditæ ab Imperio Auguſti ad noſtra tempora explicantur atque illuſtrantur.*



# DISSERTAZIONE

*Sopra una Iscrizione nella Villa*

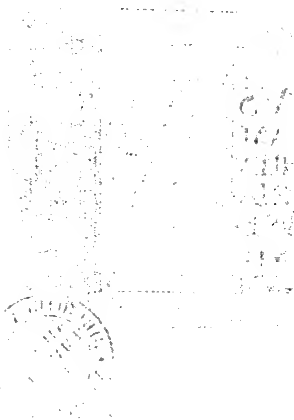
DI

# S. EULALIA,

Nel Territorio di Asolo,

*DEL SIG.*

MICHELE LAZZARI.



 quel-

(a) lib. primo.



IA MA
VOS SIBI
RE ROSI
SVMME
T RELIQ
ES OMNI
OCO VTI

NEL Territorio d'Asolo, di molte antiche iscrizioni abbondevole (siccome in un Manoscritto di Gasparo Furlani ho potuto vedere, e leggere) la più bella, e la più pregievole m'è sembrata questa di Gajo Vettonio. La quale ne' tempi andati, da chi non conobbe di quanto pregio ella si fosse, ritrovata, in un muro della Chiesa di S. Eulalia, Villa ad Asolo assai vicina, fu posta, dove fino a' dì nostri sconosciuta sen giacque.

Il primo, ch'io sappia, che di pubblicarla abbia avuto desiderio (avendone però fatto menzione forse un secolo prima Giovanni Bonifacio nella sua storia (*a*) di Trevigi) è stato il Furlani, il quale nella sua *Notizia d' Asolo Antico* volendone far menzione, la comunicò a Monsignor del Torre, che fu Vescovo d'Adria, ed al Conte Camillo Silvestri, della opinione loro intorno ad essa richiedendoli. Guidato a mano da questi due eruditi, s'è ingegnato di svilupparne il senso; ma sendosi abbattuto in



(a) lib. primo.

quelle parole *escas rosales*, & *vindemiales*, che Monsignor del Torre non s'è attentato di spiegare, ha dato nelle secche, ed ivi con i suoi scritti rimase.

Non potendo però in questo nostro Secolo star più allungo nascosta, fu pubblicata nell'anno 1730. Ma avendo io veduto, che chi la pose alla luce, fu solamente contento di osservare, che li Misquilensi in essa nominati, di una nuova notizia la Geografia arricchivano, e che la voce *Rosalis* non s'era più trovata appresso gli Autori Latini, senza badare a quelle antiche formule di dire, non altrove vedute, che quì si leggono, le quali degne pur erano d'essere particolarmente disaminate; e parendomi perciò, che l'aver egli intorno la maggior parte di essa ogni osservazione al tutto taciuta, e quelle due sole osservazioni esser in modo brevemente fatte, ch'ai leggenti utile, o piacere alcuno arrecare non ponno; qualunque sia la cagione, ch'abbia ritenuto lo Scrittore dal ragionarne, deliberai di rimetterla in pubblico, ed investigarne più partico-

ticolarmente tutti li ſenſi. Lo che quantunque picciola coſa ſia, non ſarà però giudicata affatto indegna di eſſere mandata alla memoria delle lettere.

Era dunque Gajo Vettonio della Tribù Fabia, come dalla parola *Fabia*, collocata tra il nome *Vettonius*, ch'era quello della Famiglia, ed il cognome *Maximus*, ſi ſcopre. Erano conſueti gli antichi di porre il nome della Tribù dopo quello della Famiglia, e di accennarlo nel ſeſto caſo, facendo due elliſſi, l'una di nome, e l'altra di prepoſizione, alle quali colla prepoſizione *ex*, e col nome ſoſtantivo *Tribu* ſi arebbe a ſupplire: modo di dire, da eſſi uſato non ſolo nelle lapide, dove la poca eſtenſione de' ſaſſi molta brevità richiede, ma nel comune favellare ancora, ſiccome preſſo i latini ſcrittori ſi legge.

Non v'ha alcuno, che delle Romane ſtorie abbia notizia, il quale non ſappia, che le Tribù erano o urbane, o ruſtiche; lodatiſſime queſte, e poco pregievoli quelle, ſecondo Varrone, e Pli-

nio (*a*), perchè gli abitatori delle Città erano tenuti più dappoco di quelli, che le Ville coltivavano, ed il passare dalle rustiche alle urbane ad infingardia, ed ignominia era attribuito. La Tribù Fabia era una delle rustiche, e dalla gente, che in essa fu traslata, cotal nome acquistò. Egli è credibile, che queste Tribù rustiche fossero parti del Romano Territorio; siccome le urbane della Cittadinanza di Roma erano membri; che li Cittadini, e li Foresi secondo le abitazioni di ciascheduno, o dell'une, o dell'altre Tribù fossero, e che tutti quelli, che si descrivevano nelle rustiche, avessero poderi; dicendo Plinio (*b*) ch'erano *rusticæ Tribus laudatissimæ eorum, qui rura habebant;* ancorchè niuno abbia detto, che tutti quelli, che avevano poderi, in esse fossero traslati. Dovea però ognuno esser registrato in qualche Tribù per isfuggire le confusioni nel tempo dello Squittino, che

(a) *Varro de Re Rust. Pref. Plin. lib.* 18. 3.
(b) XXVII. 3.

che li Romani chiamavano Comizj, cioè qualora andavano a partito nella elezione de'Magiſtrati, e nelle publiche deliberazioni. Laonde quando il popolo doveva andare a rendere i voti, gli veniva comandato di portarſi nelle proprie Tribù (*a*), ed indi era mandato a dare il voto col favore degli Deï (*b*). Fu coſtume de' Romani, dato loro dagli Antenati, di onorare li Socj (così da eſſi erano appellati alcuni popoli della Italia) de'quali altri aggregati aveano alla Cittadinanza, ed ammeſſi con ſeco alle ſteſſe leggi (*c*), altri li laſciarono eſſere nella condizione di Socj, che più toſto deſideravano, che quella di Cittadini; e ſimilmente di dare la Cittadinanza anche a quei nemici, che aveano vinto (*d*). Egli è ben ve-



(a) *In ſuam Tribum diſcedat* Aſconio alla Orazione *Pro Cornel. Babo*.

(b) Liv lib. 31. *Ite in ſuffragium bene juvantibus Diis*.

(c) Liv. lib. 24. *A majoribus traditum morem colendi Socios, ex quibus alios in Civitatem, atque æquum ſecum jus accepiſſent*.

(d) Liv. lib. 4. *Hoſtilibus etiam victis*.

ro, che questa Cittadinanza ad altri fu data senza voto, e ad altri poscia col giùs del voto, e perciò questi o furono posti nelle Tribù (*a*), o in grazia loro furono aggiunte nuove Tribù alle antiche (*b*). Quindi tutti li Socj, ed i Latini, che durante la guerra Italica restarono fedeli alli Romani, ottennero la Cittadinanza nell'anno di Roma 663. per beneficio della legge Giulia, essendo Consoli Lucio Giulio Cesare, e Publio Rutilio Lupo (*c*); terminata poscia la guerra, fu steso il beneficio della legge per opera del Consolo Pompeo Strabone a tutti gli Italiani, nell'anno 664. secondo Vellejo (*d*) o nel seguente. A tutti questi Popoli fu data

(a) Liv. lib. 21. *In Æmilia Tribu Formiani, & Fundani, in Cornelia Arpinates &c.*

(b) Liv. lib. 8. *Tribus propter eos addita Mæcia, & Scaptia*. Lib. 9. *Duæ Romæ additæ Tribus, Ufentina, & Falerina*. Lib. 70. *Tribusque additæ duæ Aniensis, & Tarentina &c.*

(c) Cicero pro Balbo. *Ipsa denique Julia, qua lege Civitas est Sociis, & Latinis data*.

(d) lib. 2. cap. 17.

data la Cittadinanza col dritto di votare nei Comizj, come leggesi in Appiano (*a*) e nella Epitome di Livio (*b*) che a' *popoli Italiani dal senato fu data la Cittadinanza, ed indi per Decreto del senato fu conceduto a' nuovi Cittadini il suffragio* nell' anno 670. co' quali nell' anno 671. Sulla fece alleanza, acciocchè non fosse da essi temuto, quasi fosse per levar loro la Cittadinanza, ed il dritto di dare il voto, che poco anzi gli era stato dato. Non però così tosto questi nuovi Cittadini, che Appiano chiama (*c*) Neopoliti, furono mescolati nelle Tribù, le quali allora erano trentacinque, acciocchè, sendo superiori per numero, a' vecchi Cittadini, non fossero preferiti nella creazione de' Magistrati. Ma li divisero in dieci parti, e fecero altre nuove Tribù, disponen-



(a) *Bell. Civil. lib.* 1.

(b) Epitom. l. 80. *Italicis populis a Senatu Civitas data est.* l. 84. *novis Civibus Senatus Consulto suffragium datum* est. l. 86. *Ne timeretur ab iis, velut erepturus civitatem, & suffragii jus nuper datum.*

(c) *Bell. Civil. lib.* 1.

do, che gli Italiani fossero gli ultimi a render il partito; dimodochè il più delle volte il voto loro non era di momento alcuno, essendochè andassero sempre prime le trentacinque antiche, le quali trapassavano le nuove sopra la metà. Ma Publio Sulpicio Tribuno della Plebe poco dopo pubblicò una legge, e la ottenne, che questi nuovi Cittadini intervenissero ne' partiti con uguale voto ai vecchi. Allora gli Italiani entrando nelle Tribù antiche, divennero parte del Popolo Romano, e della rustica plebe, perchè votavano nei partiti colle Tribù rustiche. In qual modo intervenissero negli squittini si ha da Cicerone (*a*), il quale accenna, che li suffragj degli Italiani non andavano mescolati con quelli de' vecchi Cittadini, dicendo, che la caussa

(a) Cic. pro P. Sextio: *cujus caussam etsi omnes boni probabant, tamen neque Senatus publice, neque ullus ordo proprie, neque suis Decretis Italia tota susceperat*; e poco innanzi. *Italiæ totius auctoritas repudiaretur &c.*

sa di Q. Metello, *abbenchè approvata da tutti li buoni, però nè il Senato pubblicamente, nè alcun ordine propriamente, nè co' suoi Decreti l' Italia tutta l' aveva impresa*, ed altrove nella stessa orazione soggiunge, *che si rinunciava all' autorità di tutta l' Italia*. Egli è osservabile, che le Tribù andavano a partito con ordine, e che in capo alla legge, che si prendeva ne' Comizj, si scriveva il nome della Tribù, che andava prima a dare il voto, e il nome di colui, che primo aveva portato il voto per la Tribù. Queste erano giuridicamente chiamate col loro ordine a votare, ma avanti di esse veniva data la preferenza ad una qualche Tribù, la quale perciò era detta *Prerogativa*, *perchè prima era richiesta* (a) a fare quella legge, o quella elezione a' Magistrati, che volevano. Altro costume



(a) *Praerogativae dicebantur, quod primae rogarentur, quos vellent Cos. fieri: Secundae jure vocatae, quod in his sequente populo, ut saepe contingit, praerogativarum voluntatem, jure omnia complerentur.* Ascon. in Divinat. Cicer.

serbavasi ne' Comizj centuriati, nei quali ragunavasi tutta la moltitudine armata nel Campo Marzio sotto le insegne con i suoi Centurioni.

Ora ritornando al nostro Vettonio, non credo, ch' ei fosse Romano per origine, ma per dritto; cioè Veneto per nascita, Romano per Cittadinanza, perchè abitando nella Venezia, non arebbe omesso d' accennare la sua origine Romana con alcuna delle formule consuete, *Domo Roma, natus Romæ*, o pure *Roma*, o *Romanus genere*, ovvero *Romanus* solamente; ma bensì, che fosse Cittadino Romano per aggregazione, e descritto nella Tribù Fabia per abitare nella Villa di Misquila nel Territorio di Asolo, il cui sito, nome, ed altre circostanze comprovano essere l'antico Acelo; siccome nelle nostre osservazioni (a) sopra la iscrizione di Riese dimostrato abbiamo.

Dopo che i Romani comunicarono la Cittadinanza agli Italiani (allora li confini dell'Italia della parte

(a) Opuscoli eruditi Tom. 9. In Venezia presso Cristoforo Zane.

te dell'Adriatico, che prima arrivavano solamente fino al fiume Esio, non si estendevano ancora oltra Rimini, ed Ancona, ne' travalicavano il Rubicone, e dall'altra del Mar Tirreno terminavano a Lucca ) e li fecero partecipi degli onori della Repubblica, per interessarli nei loro affari, fu preso di accomunarli anche ai Veneti, e di chiamarli tutti Italiani, e Romani. Di questa cosa ce ne fa chiara testimonianza Strabone con le seguenti parole. *Finalmente avendo li Romani ricevuto con seco anche gl' Italiani in un uguale diritto di Cittadinanza, piacque loro di giudicar degni dello stesso onore* LI GALLI CISALPINI, E LI VENETI (*a*) *e chiamar tutti col nome d' Italiani, e Romani, stabilire in varj tempi delle Colonie, sopra le quali non così agevolmente si direbbe, ch' altre fossero più eccellenti*. Come, e quando sia stato conceduto il gius della Cittadinanza a questi popoli, Asconio ce lo addita

(a) *Strab. De situ Orbis lib. 5.* Τοις εντος Αλπεων Γαλαταις και Ενετοις, &c.

ta (*a*). Si divisero li Galli, che abitavano di quà dall'Alpi in Cispadani, e Transpadani, perchè il loro paese era tagliato per mezzo dal Pò. Traspadana Gallia era quella, che confinava con la Venezia, la quale allora era considerata una parte della Gallica Provincia, e sotto il nome di Gallia compresa. A questi Traspadani Pompeo Strabone, Padre del Magno Pompeo, ottenne negli anni di Roma *664.* o *665.* il gius del Lazio, il qual era diverso dal gius de' Cittadini Romani, e dal gius Italico, ed era un abilitamento per conseguire la Cittadinanza. Cosicchè quelli, che nella loro Patria aveano esercitato la Edilità, (*b*) e la Questura, si riputavano aver acquistato ragione alla Cittadinanza Romana. Essendo poi Dittatore Giulio Cesare (*c*) nell' anno 707. ebbero la

(a) Ascon. *in Pisonianam.*

(b) *Sigon. De antiq. Jure Ital. lib.* 1. *cap.* 4.

(c) Cæs. Comment. de Bell. Civil. lib. 3. *Dictatore habente Comitia Cæsare Consules creantur Jul. Cæsar, & Pub. Servilius.*

la Cittadinanza con voto, a cui non poterono giungere diecіotto anni innanzi (*a*) ſendo Conſoli L. Aurelio Cotta, e L. Manlio Torquato. *Alli Galli*, laſciò ſcritto Dione (*b*); *che abitano di qua dall' Alpi, e di là dal Pò* (Giulio Ceſare) *diede la Cittadinanza, perchè erano ſtati ſotto il ſuo governo*. Laonde e gli Inſubri, e gli Orobj, ed i Cenomani, ed i Veneti, ch' erano ſotto il governo di Ceſare, e tenuti come Galli (*c*) furono fatti partecipi univerſalmente di tale onore.

Non abbiamo però toſto a credere, che le Città della Venezia diveniſſero Colonie per privilegio, e per comunicazione del gius della Cittadinanza, come dimoſtraſi perſuaſo certo moderno Autore (*d*), perchè la

(a) *Dio lib.* 37.

(b) *Dio lib.* 41. Καὶ τοῖς Γαλάταις εντος τυ Αλπεον ὑπὲρ τὸν ηριδανὸν, &c.

(c) Cicero Philipp. 11. *Et ut omittam reliquas partes Galliæ (nam omnes ſunt pares) Patavini alios excluſerunt.*

(d) Maffei Verona Illuſtrata lib. 6. c. 114.

la sola comunicazione della Cittadinanza non faceva le Colonie, le quali erano diverse dai Municipj. Questa distinzione viene riconosciuta dallo scrittore dell' ottavo libro (*a*) della guerra Gallica, e da Cicerone (*b*) parimenti. Perciò le parole di Strabone devono intendersi che nella Cisalpina fossero erette in tempi diversi alcune Colonie, ma non mai, che diventassero Colonie le Città tutte della Gallia, e della Venezia, nella quale Plinio (*c*) non fa menzione, che altra Colonia vi fosse, fuorchè Este, chiamando tutte le altre Città mediterranee col titolo d' *Oppidi*, che in questo luoco di Plinio vale lo stesso, che Municipj; benchè non v'aggiunga altra dichiarazione, perchè allora

(a) Hirtius lib. 8. de Bello Gallico; *ut Municipia & Colonias postularet &c. Municipia, & Colonias adeundi.*

(b) Cic. Philipp. 2. *per Municipia, Coloniasque Galliæ &c.*

(c) Plin. lib 3. cap 19. *In Mediteraneo regionis Decimæ Coloniæ Brixia Cenomanorum agro: Venetorum autem Ateste: & oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia.*

rà nella Venezia non aveavi, che una sola sorte di *Oppidi*. Non così fa nella descrizione d' altre Provincie, nelle quali distingue le Città de' Cittadini Romani da quelle di condizione latina (*a*). Nè giova emendare il testo di Plinio (*b*) per sostenere la propria opinione, quando non vi siano ragioni ben chiare di farne la correzione; perchè non basta immaginarsi, che la voce *Oppida* che trovasi dopo *Ateste*, sia fuor di luogo, o che dal testo di Plinio sia sfuggita Adria, di cui anzi fa onorata menzione, dove scrive del Pò, chiamandola Colonia de' Toscani. Ma se pure questo moderno Autore volesse innestarvi *Adria*, non arebbe a troncare la voce *Oppida*, che non istà male. Non saprei, che nuovo canone di critica sia questo, dallo scrittore della Verona illustrata ritrovato, di produrre una qualche sua

(a) Idem lib. 3. cap. 4. *Oppida Civium Romanorum XIII. Latinorum veterum XIV.* lib. 5. cap. 4. *Oppida Civium Romanorum XV. &c. Oppidum latinum unum.*

(b) Verona illust. lib. 6. c. 103.

sua immaginazione, ed indi per disfare le più valide opposizioni, accusare li Testi degli Autori di errore, e sostituirvi ciò, che più s' adatta a' proprj pensamenti. Qui conosce turbamento di parole nel testo di Plinio; altrove dice, che sono stati aggiunti versi a Catullo: nel quinto libro di Livio (*a*) sostituisce Cremona a Verona (*b*); in fatti ogni cosa si con-

(a) Liv. lib. 5 *Manus Cenom. ubi nunc &c. Brixia, & Verona Urbes sunt, &c. consìdunt.*

(b) L' Autore della Verona illustrata pretende, che Cremona fosse nel tener dei Genomani, e che li Romani avessero fabbricato questa Colonia nel paese loro. Ma la epitome di Livio del lib. 20. dice, che fu dedotta nel terreno tolto ai Galli; e Polibio in Gallia circa il Pò. La prima conquista, che fecero li Romani nella Gallia fu il Piceno, nel quale essendo passati nell' anno 464 nel Consolato di Curio Dentato, recarono a loro Signoria il Paese dei Senoni, dove misero una Colonia sul lito del Mar Adriatico ai confini dell' Italia, che chiamarono Sinigaglia (occupavano li Senoni una parte del Piceno, e il loro dominio li stendeva fino al Fiume Esio, o Esino. *Liv. l. 9.*) Questi Popoli abitavano presso l' Adriatico nel-

la

confonde, e mescola, si niega, o si riforma per non incontrare inciampi.

la Gallia Cispadana, e ben lungi dal sito, ove fu fatta Cremona, la quale nella Transpadana sen giace. Adunque non in questo paese, tolto a' Galli, fu dedotta. Nell'anno 522. Gn. Flaminio Tribuno della Plebe pubblicò la legge Agraria, che si dividesse tra' soldati il Piceno, ora detto la Marca d'Ancona, onde li Senoni n'erano stati cacciati. Questa legge suscitò li Boji, e gl'Insubri a una nuova guerra, nella quale chiamarono anche li Transalpini in ajuto con grande esercito. Non però tutti li Cisalpini furono contra li Romani, perchè li Cenomani placati dalle ambascierie de' Romani preposero la loro amicizia alla società degl' altri Galli, e nell' anno 529. sendo Consoli L. Emilio Papo, e G. Attilio Regolo mandarono unitamente coi Veneti ventimila uomini in soccorso dei Romani. Così *Polib. nel lib.* 2. Durò questa guerra fino l'anno 532. nel quale terminò con la presa di Milano, nel Consolato di M. Claudio Marcello, e G. Cornelio Scipione, e sempre li Cenomani furono amici de' Romani; alleati, ed ausiliarj si veggono fin nell'anno 536. nella battaglia fatta contro Annibale nel tener di Piacenza verso il Trebbia

pi. Che Vettonio fosse Cittadino, Romano con voto, si conosce dall' es-

bia. *Liv. lib.* 21. Questa seconda conquista fatta da' Romani nella Gallia ridusse sotto il loro dominio la gran nazione degli Insubri, come la chiama Polibio nel lib. 2. Allora li Romani pensarono di dedurre nel paese, tolto a' Galli le due Colonie Cremona, e Piacenza, e ne cominciarono la erezione nell' anno 532. Come dunque può dirsi, che Cremona sia stata dedotta nel tener de' Cenomani, sempre amici, alleati, ed ausiliarj de' Romani; come li chiama Polibio συμμάχες compagni di guerra? Non meritavano tale guiderdone le loro operazioni fatte in favore de' Romani, la loro amicizia, la fede, nè il sangue sparso o nelle guerre contro li altri Galli, o contro li Cartaginesi? Nè li Romani trattavano in cotal guisa i loro confederati, ed amici; nè in fatti li Cenomani si lagnarono della deduzione di questa Colonia come se ne dolsero i Boji, amici, e confederati degli Insubri, e la sopportavano di malo animo; cosicchè tostochè intesero la venuta dei Cartaginesi, licenziati gli statichi, presero le armi, e sollecitati a ribellione gli Insubri, scorsero per il paese, dove le nuove Colonie si fabbricavano, facendo fug-
sol-

esser egli alla Tribù Fabia ascritto ; ma però Cittadino di Municipio , e non ingenuo , secondo la distinzione dell' Heineccio , perchè siccome non tralascia di rammemorare la sua Tribù , il soprannome di Massimo , li suoi impieghi , ed ogni sua prerogativa ; così non arebbe omesso questa singolarità di essere Romano per famiglia , o per abitazione , come poco anzi accennai , poichè chi se ne potea vantare , ne faceva gran pregio. Laonde egli dovette essere Cittadino di Municipio , perchè avea la sua stanza , e li suoi poderi in Misquil-

gire a Modena li Triumviri con li nuovi Coloni . *Polib. nel* 3. *lib.* , e *Liv. nel lib.* 21. Quanto maggior ragione avrebbero avuto li Cenomani di sdegnarsi contro li Romani , se quel territorio , dove fabbricavasi Cremona , fosse stato ad essi appartenente , e pure non solo non ebbero a male questo fatto , anzi perseverarono molto tempo dopo nell' amicizia , e nell' alleanza fatta coi Romani . Adunque li Cenomani non stanziarono mai in quel luoco , dove li Romani fabbricarono Cremona , e perciò il passo di Livio in questa parte non va errato . Ma potrebbe credersi errato più tosto il Testo di Plinio nel lib. 3. c. 19.

nie, tra le quali anco i Latini, per avere nelle deliberazioni tanto numero di partigiani, che bastasse ad impedire la volontà del Senato, ch' era contrario alla legge agraria, che concesse il privilegio di Cittadini a quelli, che avessero pagato le gravezze delle Città, acciocchè per tal via fosse lecito ad essi intervenire alla elezione de' Magistrati, e delle Leggi, e che il Senato impaurito da questa novità persuase li Consoli a comandare, che non potessero accostarsi a Roma per otto miglia quelli, che da Gracco erano stati ammessi alla Cittadinanza col pagare le gravezze, mentre soprastava la creazione della legge della divisione de' beni, e confortò Livio Druso ad opponersi al suo Collega Gracco; perilchè chiedendo Livio di poter richiamare in Roma dieci Colonie, il Senato lo consentì. La qual cosa dimostra chiaramente che le Colonie non avevano gius di andar a partito, e di chiedere gli uficj. Ma dappoichè fu conceduto alle Colonie non meno, che alli Municipj questo dritto, che coll' essere fatti Coloni avea-

aveano perduto, e che oltre le private ragioni de' Cittadini, conseguirono l'ottimo gius della Cittadinanza come godevano li Municipj de' Cittadini Romani, che consisteva nel dare il voto, e nel dimandare li Magistrati, si veggono molte volte le stesse Città da altri Scrittori chiamate *Colonie*, e da altri *Municipj*.

Non credo però, che faccia molto a proposito quella gramaticale distinzione, che trovò un Moderno Autore (*a*) di senso proprio, e senso improprio, e meno quell' altra che l'*uso venne d'intender per Municipio Città piccola: e che in tal senso pure la usasse Tacito, ove dice di Vicenza, piccole forze avea il Municipio (b); e che le grandi Città fossero quasi tutte Colonie: e che in tutta la Venezia Municipio strettamente non si trova, che fosse* (*c*). Per la qual cosa diremo noi, che le Colonie per privilegio, e partecipazione del gius furono appellate Municipj, come leg-



(a) Maff Ver. illustr.
(b) Lib. 5. cap. 87.
(c) Lib. 6. cap. 87.

giamo, che Cicerone (*a*) chiama Piacenza più tosto Municipio, che Colonia, ed altrove (*b*) dice, che Peto era principale del Municipio Lucchese, abbenchè Lucca fosse stata dedotta Colonia nell'anno 576. Livio nel lib. 26. dà il nome di Municipj a Sezia, e Sora; e Festo (*c*) considera come Municipj Bologna, e Piacenza, che da Vellejo, Livio, e da altri Autori Colonie sono dette. Cosa oggi Orbitello nel territorio Sanese da Cicerone (*d*) è detta Municipio, e da Plinio, da Livio, da Vellejo Patercolo, e dalle Medaglie ha il nome di Colonia Giulia Augusta. La ragione si vede essere, perchè agguagliati li dritti delle Colonie, e delli Municipj nel render il voto, e nel poter conseguire li Magistrati, fu tolta questa differenza di nomi, e più volte si avea riguardo più

(a) *Orat. in Pison. cap.* 23. e nel Frammento della stessa Oraz. appresso Asconio.

(b) Epist. famil. 13. lib. 13.

(c) *In Municip.*

(d) *In Verrem.*

più allo ſtato preſente, che alla loro Origine. Pare pertanto che non doveſſe dare molta moleſtia ad Aſconio (*a*) l'indagare, perchè Piacenza da Cicerone foſſe detta Municipio, ſe aveſſe fatta queſta conſiderazione. E'non ſi può negare però, che dopo comunicata dagli Imperadori Romani la Cittadinanza non ſolo a molte Città, ma alle nazioni intiere, furono chiamate indiſtintamente *Municipj* le Città tutte al Romano Impero ſoggette, e *Municipi* i loro Cittadini, ſenza aver rifleſſo a quella facoltà, che avevano li Municipi di partecipare gli onori in Roma (*b*) per la quale erano dette *Municipj*; mercecchè queſta facoltà era eſteſa anche ſopra le Colonie, e molte altre Città. Laonde le Colonie ancora venivano dette alcune volte Municipj, come di ſopra accennammo di Piacenza di Lucca di Bo-



(a) *In Piſon.*
(b) Gell. lib. 16. 13. *Muneris tantum cum P. R. honorarii participes* Ulpian. leg. p. D. ad Municip. *Munera nobiſcum faciunt &c.*

logna, e di altre Città ancora. Ma non sò poi, come dir si possa, che in *tutta la Venezia Municipio strettamente non si trova, che fosse*, quando anzi tutte le Città, trattane forse Este, erano propriamente Municipj, perchè li Cittadini di esse ebbero il gius di dare il voto, e di chiedere li Magistrati, e li onori di Roma. In oltre non credo, che possa per alcuna ragione stabilirsi, che l'uso facesse intender sotto il nome di Municipio una Città piccola, perchè Tacito (*a*) di Vicenza scrivesse, che piccole forze avea il Municipio: imperciocchè quando accennò Vicenza, e quando ebbe a ragionar di Milano, ch'era la principale, e non piccola Città degli Insubri, da lui *fortissimo Municipio* (*b*) *della regione traspadana* chiamato, adoperò questa stessa parola Munici-

(a) Hist. lib. 3. *Modica Municipio vires*.

(b) Hist. lib. 1. *Firmissima Transpadanae regionis Municipia Mediolanum, ac Novaria, & Eporedia, ac Vercellae*.

cipio. Grande questo, piccola quella, debole l' uno, fortissimo l' altro, sono tuttavia dallo stesso Scrittore Municipj chiamati: lo che mi fa credere, che venissero detti Municipj in senso proprio, nè avesse luoco quell' uso di chiamar Municipj le piccole Città senon nei bassi tempi. Così nemmen credo, che le *Città grandi fossero quasi tutte Colonie*, perchè veggiamo, che molte Città piccole erano Colonie, e molte ben grandi non lo erano. Non era Colonia Milano, ed era dichiarata Colonia Londra, che ancora non faceva figura d' insigne Città (*a*). Non è però da maravigliarsi, se in tempi diversi, ed in circostanze dissimili li nomi di *Municipe*, e di *Municipale* fossero intesi, ed usati qualche volta abusivamente; se pure può dirsi abuso, e improprietà di appellazione, quando leggiamo nominata alcuna Città Colonia, e il favor Mu-



(a) Tacit. Annal. XIV. *Londinium cognomento quidem Coloniæ non insigne.*

nicipale degli abitanti di essa *(a)*; così in Tacito, *Frejus Colonia* nella Gallia Narbonese, e *gli stessi Terrazzani col favor Municipale*. Al che forse alluse Ulpiano (*b*) quando disse, che *adesso abusivamente diciamo Municipi li Cittadini di cadauna Città*, perchè questa voce ebbe origine per significarli Cittadini di quelle Città, ch' erano partecipi degli ufficj, e degli onori di Roma, ed erano Concittadini Romani, ed indi poi fu estesa ad accennare anche li Concittadini di cadaun' altra Città, perchè erano sì gli uni, che gli altri compartecipi degli stessi ufficj nella comune Patria. Ma come queste osservazioni riguardano li bassi tempi, ne' quali era alterato in parte il sistema della Romana Repubblica, così non è al proposito nostro il molto diffondersi intorno ad esse.

Non si ha pertanto a credere, che dopo, che fu agguagliato il gius del-

(a) Tacit. Hist. 3. *Forojulensem Coloniam &c. ipsique Pagani favore Municipali*.

(b) *Leg. p. D. ad Municipal.*

delle Colonie a quello dei Municipj, non restasse dipoi alcuna differenza tra le Colonie, e li Municipj, perchè questi tenevano il proprio gius, e li proprj (a) statuti, nè ad altre leggi Romane erano obbligati, se non a quelle, che per avventura avessero ricevute, e nelle quali il loro popolo (b) si fosse fatto fondo; cioè alle quali avevano assentito, e se n'erano fatti approvatori, e soscrittori: o come spiega Cicerone (c), secondo il quale la parola *fondo* ebbe questo stimo, e questo senso, che niuno de' popoli socj, confederati, e liberi era tenuto alle Romane leggi, se esso non si faceva fondo a quelle leggi, le quali in lui risiedute fossero, come in un fondo. Le Colonie allo incontro erano come propagate, ed uscite dalla Città, e conservavano tutte le leggi, e gli instituti del Popo-



(a) Gell. lib. 16. c. 13. *Legibus suis, & suo jure utentes.*

(b) Ibidem. *Ni inquam Populus eorum fundus factus est.*

(c) *Orat. Pro L. Cornel. Balbo.*

lo Romano, nè potevano a loro arbitrio cangiarle, ed erano come picciole immagini, e simolacri della Maestà del Popolo Romano, e della di lui grandezza. Per la qual cosa, abbenchè la loro condizione fosse più soggetta, e meno libera, era però stimata migliore, e più prestante nei tempi di Gellio, perchè non sapevano li Municipj far uso dei loro dritti, e privilegi, che il tempo avea oscurati, e posti in oblivione.

Ora avendo noi ragionato della Venezia, e de' Veneti, a' quali fu data la Cittadinanza con voto negli anni di Roma 706. ed il gius di conseguire le dignità, e gli onori, non sarà cosa inutile disaminare quando, ed in qual modo questa Provincia divenisse parte del Romano Impero. Crede un moderno autore, che (a) *nei quattro anni, che precedettero la seconda guerra Punica, li Veneti passassero sotto li Romani*. Si persuade, che Livio abbia fatto menzione della de-

di-

(a) Storia di Verona lib. 2. capitolo 31.

dizione loro nei libri smarriti; fonda le sue conghietture nel veder, che li Romani dopo vinti i Galli, voltarono le armi contro gli Istriani, situati di là dai Veneti, e che quei da Silio Italico sono annoverati tra li popoli al Romano Imperio soggetti. Veggasi adunque di quanto peso siano queste conghietture. Primieramente l' autorità di un Poeta, qual è Silio, che scrive della guerra Punica sotto Domiziano, non dovea addursi in un punto di storia da chi pretende aver un gusto fino di critica, abbenchè abbia egli fatto le parti di storico più tosto che di Poeta, ed abbia scritto più con accuratezza, che con ingegno, come osserva nella settima lettera del terzo libro il giovane Plinio: *scribebat carmina majore cura, quam ingenio*, sapendo massime quali Anacronismi si osservino in quel Poeta. L' immaginarsi dipoi che Livio possa aver fatto menzione della dedizione de' Veneti nei libri smarriti, nei quali si narrano le cose avanti la seconda guerra Punica accadute, come questa immaginazione non ha pruova, così è cosa vana,

e cade da se stessa; ma inoltre vi ripugna la testimonianza di Polibio, che ci assicura, che nella guerra avuta dai Romani con i Galli poco prima della guerra Cartaginese, che dall' anno 529. durò fino all' anno 532. li Veneti in qualità di Confederati andarono al soccorso dei Romani. Finalmente la guerra con gli Istriani fu fatta in Mare, perchè con le loro ruberie lo infestavano come Corsali, e predavano le Navi Romane, che portavano formento; che se fosse stata fatta per terra, altra maggior prova non sarebbe, senonchè li Veneti fossero amici dei Romani, nè avessero alcuna cagione di mover loro guerra. Ma finita la guerra Gallica, tosto fu cominciata l' altra con gl' Istriani nell'anno 533. sendo Consoli (*a*) Minucio Rufo, e Publio Cornelio; onde avanti la guerra Istriana non ha luoco questa dedizione, e dopo non c' è ragionevole conghiettura, che ne induca a pensarla, non che a crederla, ec.

Di

(a) Eutrop. lib. 3.

Di questa dedizione adunque, di cui in tutta l'antichità non si trova indicio alcuno, e specialmente in Polibio, che diligentemente racconta le cose in quei tempi intervenute, mi sembrano affatto inverisimili le addotte conghietture, e per dire il vero gli affari della Venezia mi si presentano avanti gli occhi in altro sistema ben diverso dalla immaginaria dedizione. Se noi riguardiamo gli antichi tempi della Romana Repubblica, si trova, che quando li Galli presero Roma, negli anni 364. secondo Varrone, furono obbligati a ritirarsi, e ritornarsene a casa per difendersi dai Veneti (*a*), li quali essendosi collegati con i Romani, erano passati con l'armi ad infestare il loro paese. Si vede però, che passavano di buona intelligenza coi Romani, coi quali non avevano occasione di tener brighe, ma più tosto amicizia, e confederazione, dovendo frequentemente guerreggiare con i Galli, nemici comuni, dai



(a) Polib. lib. 2.

quali i Veneti erano sempre tenuti sull' armi (*a*).

Non si trova però nelle storie, che prima dell'anno 529. alcuna confederazione con i Romani conchiudessero, nè che in tante guerre, fatte dai Galli contra li Romani, i Veneti si confederassero mai con i Galli, o perchè non credessero, che li Romani giugnessero in alcun tempo a soggiogare i Galli, gente di natura feroce, e insuperbita per i prosperi successi de' tempi precedenti, o perchè con la neutralità si lusingassero di sfuggire le molestie, e le spese delle guerre, o perchè godessero di veder implicati i Galli in guerra con i Romani, onde non avessero perciò a temere la pericolosa, e formidabile vicinità loro. Ma nel 529. da timore costretti, si congiunsero con i Romani, ed anteposero l' amicizia di questi alla società di quelli, mandando loro soccorsi (*b*) di molta gen-

(a) Liv. lib. 10. *Semper eos in armis accolæ Galli habebant*.
(b) Polib. lib. 2.

gente, quando discesi dalle Alpi con grandissimo esercito li Galli Transalpini si congiunsero con i Cisalpini a danni dei Romani. Rinnovarono dunque dopo 165. anni l' allianza vedendo, quanto fosse da temere una potenza così grande, unita tutta insieme, e stimando, che non si avesse più a combattere per i Romani, ma per la Patria, e per la propria salvezza.

Terminò questa guerra, come di sopra accennai, nell'anno 532. nel Consolato di M. Claudio Marcello, e di Gn. Cornelio Scipione; nella quale essendo precipitate con impeto grandissimo le cose della Gallia, restarono soggiogati li Galli Cispadani, e Transpadani, e fu preso Milano, Città capitale degli Insubri (*a*) con la morte di Viridumaro loro Duce. Successero tosto a questa le guerre Istriana, e la Illirica, ed indi poi nell' anno primo del-

(a) Liv. Epit. libro 20. Eutrop. lib. 3.

della Olimpiade 140. ( *a* ) la Cartaginese seconda , e queste quattro guerre seguirono l' una l' altra senza intervallo , qualunque sia l' epoca , che vogliamo dare alla fondazione di Roma. Imperciocchè sendo stata promossa la guerra contro gl' Istriani nel Consolato di M. Minucio Rufo, e di Cornelio Scipione Asina ( *b* ) , che fu negli anni di Ro-

( a ) Polib. lib. 3. L' anno primo della Olimpiade 140. corrisponde agli anni di Roma 534. perchè sendo seguita la fondazione di Roma sul fine dell' anno terzo della sesta Olimpiade, secondo l' epoca Varroniana, il quale dalla prima Olimpiade è l'an 23. e dalla 1. Olimpiade sino all'an. 1. della Olimpiade 140 essendo corsi 557. anni , se da questi si levino 23. anni , secondo il computo Varroniano , ch' oggi è comunemente seguito da tutti , resta l' anno di Roma 534. in cui ebbe principio la seconda guerra Punica. Nulla in ciò considerandosi il Calcolo Dionisiano , perchè ponendo egli l' epoca di Roma nell' anno Olimp. 25. la 2. guerra Punica sarebbe cominciata nell' anno di Roma 532. e nemmen quello di Catone , che ponendola nell' anno 24. arebbe avuto il suo principio nell' anno 533. Vedi il cap. 7. del 4. lib. di Egidio Strauchio .

( b ) Eutrop. lib. 3. *Minucio Rufo , Publio Cornelio Coss. Histris bellum illatum est.*

Roma 533. e la Illirica essendo stata fatta dal Consolo Emilio Paolo (*a*) e non dal Consolo Gn. Fulvio Centimalo, secondo Floro ( quando due non siano state le guerre Illiriche come tiene il Sigonio ) perchè sendo venuta a Roma in quel tempo la notizia della presa di Sagunto nella Spagna, ad altro Emilio non può attribuirsi la vittoria sopra gli Illirici, senonchè a questo, che fu Consolo nell'anno 535. al di cui Consolato seguì quello di Publio Cornelio Scipione, e di Sempronio Longo, l' uno de' quali fu rotto da Annibale al Tesino, e l' altro alla Trebbia. Laonde l'assedio di Sagunto cominciò nell' anno 534. terminò dopo otto mesi, e la presa seguì nell' anno 535. e nell' anno 536. ebbero la rotta li due Consoli P. Cornelio Scipione, e Sempronio Longo. Per la qual cosa non v' è ragione alcuna, che ci possa far credere, che in questi anni sì torbidi, la Venezia passasse con volontaria dedizione sotto il Romano Dominio.

Quel-

(a) Polib. lib. 3.

Quello però, che intorno questo fatto ha sembianza di più verisimile, si è; che la Veneta Provincia, sempremai amica de' Romani, senza guerra, e senza strepito d'Armi, cinta da tutte le parti dal Romano Impero, sia andata tollerando pazientemente quello, che la sorte le avea preparato, col metterle vicina una potenza sommamente ad essa superiore, alla cui fortuna, o virtù non avendo bastevoli forze per opporsi, si trovasse a poco a poco ridotta alla condizione di quelle Nazioni, delle quali Floro (a) scrisse, ch' *erano immuni dall' Impero, ma ne sentivano la grandezza, e riverivano il Popolo Romano, domatore delle genti*. Dovettero però guardarsi di non offendere l'Impero del Popolo Romano, cominciarne a temer la potenza, ed ad aver riverenza alla di lui

(a) L. Annæi Flori Hist. Romana lib. 4. cap. 12. *Reliqui, qui immunes erant Imperii, sentiebant tamen magnitudinem, & victorem gentium P. R. reverebantur*.

lui dignità; ed a poco a poco assuefarsi a riconoscerlo superiore di autorità, e di dignità; ma non però di potestà; il che non toglie all' inferiore la libertà, restando ancora il sommo Impero. Anderebbe perciò errato chi credesse, che per dedizione la Venezia fosse passata sotto i Romani, perchè quelle Genti, che si davano al Popolo Romano, gli davano le loro Città, li territorj, l' acqua, i termini, i Templi, gli utensili, e tutte le cose divine, ed umane. Molti esempli ne somministra Livio (*a*), e Plauto ancora (*b*). Noi crediamo in oltre, che non si debba dar fede al moderno Autore, che scrisse, che la Venezia dopo la guerra Cimbrica perdesse la sua libertà, perchè di questo fatto pruova alcuna di antico scrittore non adduce; e benchè

con

(a) lib. 1. lib. 7. lib. 9.

(b) Amphitr Atto primo sc. prima. *Urbem, agrum, aras, focos, seque uti dederent*: e poco dopo. *Dedunt se, divina humanaque omnia, in deditionem, atque arbitratum cuncti &c.*

con la testimonianza di Appiano (*a*) dica, che dopo la morte di Cesare furono alcuni, (*b*) che consigliarono, che li Celti (così Appiano) fossero al tutto lasciati liberi dal Pretore, tanto temevano (soggiunge lo stesso Appiano) la vicinità loro, malamente ragiona dicendo (*c*) che decretasse Augusto, che li Galli tornassero al primiero stato, e quella Provincia *fosse libera, ed esente da' Presidi, come avanti la guerra Cimbrica era stata*. Perchè non dice Appiano, che fosse restituita alla sua prima libertà; ma che l' aveva fatta libera, non ostante, che prima fosse stata concessa a Marcantonio. Molti errori perciò prende questo Autore nell' affermare, che la Gallia Cisalpina avanti la guerra Cimbrica fosse stata trattata sempre da Italia, e non da Provincia (*d*); che il primo Pretore, che n' abbia avu-

(a) Delle Guerre Civ. lib. 3. e 5.
(b) Verona Illustr pag. 78. lib. 4.
(c) Lo stesso pag. 79. lib. 4.
(d) Lib. 4 pag. 71.

avuto il governo, sia stato Pompeo Strabone nell'anno *669.* ed indi Metello Pio, Pompeo, Emilio Lepido, ed altri dipoi; e che per tanto sia stato *breve (a) e tumultuante il tempo, in cui fu trattata da Provincia;* che la Venezia fosse alla condizione della Gallia, e che in *queste parti (b) Magistrato Romano ordinario non vi fosse prima dell' anno 669.*

Quali sieno queste cose, e come bene si convengano, facciamoci a considerare. La guerra Cimbrica principiò nell'anno 645. (*c*) ed ebbe fine nell' anno 653. avendo ottenuto sopra i Cimbri una grande vittoria Q. Catulo, e C. Mario, col lasciarne morti sul campo cento quaranta mila (*d*), e fatti prigioni sessantamila. Molto tempo prima di questa guerra si trovano nella Romana storia li Pretori, che alla Gallia, e alla Venezia insieme, come ad una sola Provincia presiedevano; ma

(a) Lib. 4. pag. 74.
(b) Lib. 3. pag. 48.
(c) *Ascon. in Com.* Epit. Liv. 65.
(d) Epit. Liv. 68.

ma sopra tutte chiara pruova ne abbiamo in Livio, dove racconta, che nell' anno 568. alcuni Galli Transalpini, discesi dall' Alpi nell' Italia per boschi, e strade avanti ignote, e passando per la Venezia, senza saccheggiare il Paese (*a*), e senza alcuna ostilità, si posero in quella parte inculta e solitaria, dove adesso è Aquileja, e cominciarono a fabbricare una Città; al che opponendosi il Consolo M. Claudio, ed avendo essi mandato Legati a Roma per querelarsi, che fossero state loro tolte l' armi, ebbero in risposta dal Senato: che non avevano operato rettamente, venendo in Italia, e tentando di fabbricare una Città nell' altrui paese senza permissione di alcun Magistrato Romano, che a quella Provincia presiedeva (*b*). Il che fa vedere, che nella Gallia, e nella Venezia v'era Magistrato Romano ordinario 70. e più anni avanti la guer-
ra

(a) Liv. lib. 39.
(b) *Nullius Romani Magistratus, qui ei Provinciae praeesset, permissu.*

ra Cimbrica; che il Pretore, che ad esse presiedeva era Lucio Giulio (*a*) che non fu altrimenti breve, e tumultuante il tempo, in cui fu trattata da Provincia, e che non fu Pompeo Strabone il primo Pretore, ch' abbia governato la Gallia, nè il Consolo, spedito da' Romani a Padova (*b*) fece figura di Magistrato straordinario (*c*) ma di compositore, e perciò il di lui arrivo in Padova giovò per mettere in quiete gli animi tumultuanti de' Padovani, come allo incontro non poterono i Legati Romani, ch' erano andati nell' Etolia per acquetare somiglianti movimenti, metter freno alla rabbia di quella gente. Laonde non mandò il Senato Romano nella Venezia, e nell' Etolia il Consolo, ed i Legati, come straordinarj Magistrati, non avendo usato nè forza, nè autorità di Magistrato, perchè con gli Etoli non fu proceduto, abbenchè non vo-

(a) Liv lib. 39.
(b) Liv lib. 41.
(c) Verona illustr. lib 3.

volessero mettersi in quiete, e li Padovani alla sola venuta del Consolo si rappacificarono. Altro pregiudizio adunque non recò alla condizione della Venezia la guerra de' Cimbri, senonchè quella parte di territorio, che i Cimbri avevano occupato, e tolto ai Galli, poichè quelli furono scacciati da Mario, fu considerato di conquista dei Romani, ed applicato al fisco (*a*) di Roma, come se i Galli (dice Appiano) nulla vi avessero mai avuto a fare. Ma non considera egli, che secondo le massime de' Romani quelle cose, che si sono tolte ai nemici, non si possono ridomandare da' primi possessori, cui sono state tolte in guerra; perchè il gius delle genti avendo fatto padroni con ragione di guerra i nemici; per lo stesso dritto ne dà il dominio a chi ne li spoglia. Benchè Pomponio senta il contrario dicendo (*b*), che *scacciati li nemici dalle campagne che avessero*

(a) App. delle Guerre Civili lib. 1.
(b) *L. Si captivus D. de capti. & Postlim reversis.*

*ro occupate, il dominio di quelle ritorna ai primi padroni*. Ma non così osservarono li Romani, e sembra, che Appiano si meravigli, che diversamente abbino operato. Quindi L. Apulejo Saturnino, Tribuno della Plebe, legge promulgò, che tutto quel paese, che prima i Cimbri occupato aveano, fosse diviso (*a*) tra il Popolo.

Non fu pertanto la Venezia alla condizione della Gallia. Quella fu sempre libera, e questa fu fatta libera da Ottaviano. Nè vi sia chi creda essere in ciò alcuna contraddizione, mentre non tutte le Città di una stessa provincia erano soggette alle verghe, e alle scuri, abbenchè tutta la facoltà di governarle avessero li Presidi; perchè nulladimeno godevano la libertà delle proprie leggi, e ritenevano i loro antichi Magistrati, li quali esercitavano la potestà dei loro giudizj, e reggevano ad arbitrio suo la propria Repubblica. Si legge per-

(a) Epitom Liv. 69. App. libro primo Plut. in Mario, Orosio 5. cap. 17.

perciò in molte antiche iscrizioni, e medaglie, che molte Città, nelle quali abitavano i Presidi, o erano al governo loro sottoposte, erano chiamate ΕΛΕΥΘΕΡΑΙ, ed ΑΥΤΟΝΟΜΑΙ, cioè libere, e *con il gius delle proprie leggi*; anzi talvolta appresso i Greci *autonomia* significava *libertà* (a). Egli è ben certo, che una precipua, e special parte della libertà era l' autonomia; cioè il vivere con le leggi proprie, ed in oltre il crearsi li proprj Magistrati, li quali non avevano però il gius dell' ultimo supplicio, come l' Autor moderno (b) crede, non solo sopra gli uomini liberi, ma nemmeno sopra li servi (c) es-

(a) *Spanh. Orb. Rom. exerc.* 2. *cap.* 10.
(b) Verona illust. lib. 6. . 97.
(c) L. 12. D. *de Jurisdict. Magistratibus Municipalibus*, *supplicium a servo sumere non licet*, e Proculo nella L. 7. D. *de Captiv. & Postlim. Fiunt apud nos rei ex Civitatibus fœderatis, & in eos damnatos animadvertimus*. Liberi erano li Municipj, e tra le Città libere considerati; ma non

essendogli stata sminuita la giurisdizione dagl'Imperatori, come os-

 ser-

non perciò ogni Città libera era Municipio, nè tutti li Popoli liberi erano Municipi. Liberi erano li Giudei, i quali per ottenere libera giurisdizione per la nazione loro avevano mandato Ambasciadori ad Augusto nel tempo di Archelao, che della Giudea aveva ottenuto il Dominio sotto nome di Tetrarca. Così Gioseffo nel cap. primo del secondo libro della guerra Giudaica. Erano però gli Ebrei tributarj de' Romani, avendo loro imposto il tributo Pompeo nell'anno di Roma 691. Erano immuni dal pagare le invernate de' soldati per beneficio di Giulio Cesare; ma le questioni delle cose giudaiche erano riservate al di lui giudicio, come lo stesso Gioseffo nel cap. 18. del 14. libro delle Antichità Giudaiche asserisce. Erano assoluti dalla Milizia, non potendo alcun Prefetto raccogliere soldati nella Giudea. Contuttociò non avevano il diritto di vita, e di morte, ma al Governatore della Provincia il pronunciare le sentenze capitali, ed il farle eseguire apparteneva, secondo le relazioni di San Giovanni nel diciottesimo capitolo, nel tempo però, che ogni cosa si governava con la potestà del popo-

lo,

serva il Cardin. Noris ne' Cenotafj Pis. cap. 3. della prima Dissertazione;

---

lo, ed il governo della gente i Pontefici ottenevano. Fu perciò accusato ad Albino, successore di Festo, il giovanne Anano Pontefice, che avesse congregato il Concilio de' Giudei senza l'assenso del Governatore contro le leggi, e le consuetudini della Provincia, ritrovandosi allora senza Preside la Giudea per la morte di Festo, ed avesse fatto lapidare S. Jacopo il minore, Fratello Cugino di Cristo. Era costume appresso gli Ebrei, che un Ebreo, il quale da Dio, e dalla legge divina ribellasse, o di false religioni fosse autore, potesse esser ucciso immediatamente da ognuno del popolo *Deute*. 13. 9. Questo pieno dritto di punire eziandio con la morte, era da essi chiamato *Giudizio di zelo*, che dicono esser stato esercitato primieramente da Finea (*Num.* 25.) ed indi poi passato in costumanza. Ad altra cagione perciò non si può attribuire la lapidazione di S. Stefano, nè la congiura contro S. Paolo. Laonde Filone nel libro de' Sacrificanti dice, che un corale deve essere castigato, come nimico pubblico di ognuno, ponendo in non cale qualunqne congiunzione con lui, e le di lui persuasioni

ne; il ritenere le Città, e Territorj, che nella propria giurisdizione fossero stati; il che si osserva ne' Veneti, che altra parte di territorio non possederono oltre quella, che da' Cimbri era stata occupata; e l'essere immuni dai Presidj Romani, e dalla potestà dei Presidi. Per la qual cosa Cicerone accusa Pisone (*a*) ch'abbia esercitato contro le leggi, ed i Decreti del Senato la giurisdizione in una Città li-



ni devono essere divulgate a tutti gli amatori della pietà, acciocchè senza tardanza concorrano da ogni parte a recare il supplicio a quell' empio, credendo fermamente, che il desiderio di uccidere un Uomo di tal fatta sia una cosa santa. Altra sorte di libertà godevano li Rodiotti Questi ebbero per lunga età amicizia con i Romani, senza essere legati da Società, o confederazione alcuna (*Liv*. c. 23. lib 45.) e perciò erano in ogni cosa, sacra, militare, civile, e politica dai Romani indipendenti. Fu loro tolta la libertà, ma Trajano loro la restituì. Ad essi più, che ad altri Popoli assomigliarei lo stato de' Veneti ec.

(a) In Pison. *Omitto jurisdictionem in liberam Civitatem contra leges, Senatusque consulta.*

libera. Livio parimenti fa raccontare da uno de' Principali di Negroponte agli Etoli: *Che non (a) conoscevà alcuna Città nella Grecia, la quale o avesse presidio, o fosse stipendiaria de' Romani, o collegata con disuguale confederazione soggiacesse a quelle leggi, che ricusa. Pertanto li Calcidesi non aver bisogno di alcun vindice della libertà, essendo liberi, nè di presidio, avendo per beneficio del Popolo Romano la pace, e la libertà.* Altro non era libertà, che indipendenza, e perciò *libero era quel Popolo, che (b) non soggiaceva alla potestà di alcun altro Popolo*, o fosse confederato, o non avesse confederazione, o fosse divenuto amico con alleanza uguale, o nella confederazione espresso fosse, che questo Popolo *avesse a riverire urbanamente (c) la maestà dell' altro:* cioè dovesse guardarsi di non offen-

(a) Liv. 35.

(b) L.7.D. *de capti, & Postli. revers. Liber autem Populus est is, qui nullius alterius Populi potestati subjectus est.*

(c) *Alterius majestatem comiter conservaret.*

sendere il di lui Impero, ed avesse riverenza alla di lui dignità. Le quali parole dimostravano, che l'uno all'altro era superiore di autorità, e di dignità, ma non di potestà, e l'inferiore non era sotto l'impero del superiore, ma sotto il patrocinio.

Contuttociò questo nome specioso di patrocinio stringeva il popolo inferiore con tal soggezione, che non poteva intraprender alcuna guerra senza il comando del superiore, nè fare alcuna cosa, che dimostrasse piuttosto impero, che giurisdizione li di lui Magistrati (*a*) potevano. Dovea bensì provvedere di viveri gli Eserciti, e dare alloggiamento alli Soldati nelle proprie case; il che era un aggravio, secondo Ulpiano, reale, ed appoggiato ai beni (*b*), e non personale; e non era esente dai tributi, se non chi era dichiarato immune.

 L'Au-

(*a*) L. 26. D. Ad municip. *Ea quae magis imperii sunt, quam jurisdictionis magistratus Municipalis facere non potest.*

(*b*) L. 3. §. 14. D. De muneribus. *Non personae, sed patrimonii onus est.*

L'Autore moderno fa una severa censura allo Spanemio (*a*), che siasi difuso in mostrare, che la libertà consistesse solamente nell'avere i proprj Magistrati, e nel viver con le sue leggi; mentre la prima di queste cose era comune alle Città tutte dell'Impero Romano (*b*), ancorchè non fossero libere; e la seconda non dinotava libertà; ma autonomia; anzi asserma *non essere per anco stata* (*c*) *messa in chiaro* la essenza della libertà, li cui costitutivi pretende egli far noti. Alla severità del Censore sarebbe conveniente altrettanta severità nel farlo ravveduto; ma bastar puote l'avvertirlo a leggere attentamente le altre opere ancora dello Spanemio, oltre le dissertazioni intorno l'uso, e la eccellenza delle medaglie, prima di trascorrere alla censura, perchè troverà forse intorno questo proposito qualche erudita osservazione, che

(*a*) Veron. Illustr. lib. 3. p. 46.

(*b*) Ma non già alle Prefetture, le quali nè con le sue leggi, nè con li Magistrati da se creati, si reggevano.

(*c*) Veron. Illustr. lib. 6. p. 94.

che non poteva venir in pensiero a chi non possiede l'erudizione dello Spanemio.

Questa distinzione di Città libere, di regni, e di provincie ebbe luoco fino ne' tempi di Vespasiano (*a*) ed ancora molto tempo dipoi verso il fine del terzo secolo di Cristo. Anco il Giureconsulto Proculo distingue ne' suoi tempi li Popoli liberi da quelli, che all'altrui potestà erano soggetti (*b*). Accenna Plinio alcune Città libere, ed in alcune medaglie di Antonino Caracalla (*c*), e di Massimino la Città d'Amiso s'appella libera. Severo privò della libertà Bisanzio (*d*), e del grado di Città. Molti popoli vivevano con le proprie leggi nel tempo di Teodoretto (*e*) sotto il



(*a*) Svet. in Vesp. cap. 8. *Sed et Provinciae, Civitatesque liberae, nec non & regna quaedam tumultuosius inter se agebant*.

(*b*) L. VII. D. *de Capt. & Postlim. rever. &c.*

(*c*) *Spanh. Orb. Rom. Dist.* 2. *c.* 14.

(*d*) Dione lib. 74.

(*e*) *Therapeut. serm.* 60. *pag.* 610. *Tom.* 4.

Giovane Teodosio. Alla sua antica libertà restituì Giustiniano (*a*) Calcedonia nell'Asia. In una medaglia di Macrino si legge (*b*) *Elio Municipio Commodiano*, in una di Filippo il *Municipio Fanestre Elio*, e finalmente per non diffondermi più allungo, in altra di Treboniano Gallo, *Elio Municipio Celiobriga*; oggi Braganza nella Spagna.

Egli è ben vero, che fatto adulto il governo degli Imperadori nella Romana Repubblica, si andò scemando il numero dei Popoli, e delle Città libere, e con le proprie leggi viventi, o perchè alcuni fossero per castigo privati della libertà dagli Imperadori, o perchè a poco a poco si accostumassero a ricevere le leggi Romane, o ne fossero tal volta sforzati dai Presidi, o pure ne fosse cagione il famoso Decreto di Antonino, accennato da Ulpiano nella Legge XVII. nei Digesti (*c*), intorno l'autor della

(*a*) Nel principio delle Novelle. Medaglia di Macrino.
(*b*) *Franc. Mediobarbus Biragus*.
(*c*) *D. De statu Hominum*.

la quale varie sono state degli eruditi (a) le opinioni. Io non saprei



(a) S. Gio. Grisostomo nel cap. 25. sopra gli atti degli Apostoli scrive, che da Adriano tutti sono stati fatti Cittadini Romani. Aurelio Vittore attribuisce questa ordinazione a M. Antonino, nel lib. *de Caesaribus*. Aristide nella sua Orazione sopra Roma, accenna questa stessa cosa. Capitolino nella di lui Vita al cap. 29. favorisce questa opinione; ed il Casaubono nell'Adriano di Sparziano seguì Aurelio Vittore. L'Imperatore Giustiniano nella Novella 74. §. 3. la dice di Antonino Pio. Il Casaubono nelle annotazioni a Sparziano, e Salmasio a Vopisco seguitano l'autorità di Giustiniano, e similmente l'Alciato, Antonio Agostini, Guido Pancirollo, il Cujacio, ed altri interpreti del Gius civile. Un medaglione in rame, rapportato da Sebastian Erizzo, dal Goltzio, dallo Spanhemio, e dal Birago, battuto nell'anno di Cristo 139. in cui Antonino è chiamato *Ampliatore de' Cittadini*, favorisce mirabilmente questo partito, e forse ancora Sparziano nella vita di Alessandro Severo. Negli estratti Peiresciani si dice essere di Bassiano Caracalla. Vesembeccio, Petito, Ubero, il Valesio, lo Spanhemio, ed il Salmasio stanno per Caracalla. Ugone Grozio non ha creduto sì agevol cosa il prendere partito tra questa diversità di pareri ec.

dire, se riso, o sdegno abbia ad eccitare un certo famoso scrittore, il quale torcendo in altro senso, secondo il suo costume, un passo di Salviano, dice, che il nome di Cittadino Romano, che una volta era non solamente in molta estimazione, ma a gran prezzo comperato, era per la Costituzione di Antonino avvilito così, che veniva ripudiato, fuggito, e reso ancora abbominevole. Se Salviano avesse scritto in lingua Arabica, o Giapponese, potrebbe l'Interprete dar ad intendere a chi di tali idiomi fosse imperito, ciò, che gli venisse in capo. Non so qual pregio s'abbia divisato d'acquistare nel travolgere, e rovesciare li sentimenti degli Autori, per dar appoggio a quelle sue fallaci osservazioni, e stravaganti conghietture, di cui se ne dimostra sì vago. Salviano certo a tutto altro riferisce l'abborrimento, che avevano concepito le nazioni, ed i popoli, alla Cittadinanza Romana, che al Decreto di Antonino Caracalla. Legga dunque Salvia-
no

no (*a*) il quale scrive così: *Quali sono non solamente le Città, ma ancora li Muncipj* (Municipj ne' bassi tempi del Romano Impero erano dette le picciole Città, e le meno illustri, come si legge in Ammiano Marcellino, uomo greco, o di Patria Antiocheno, secondo Enrico Valesio, che fiorì sotto Costanzo, e visse fino a Teodosio) *e li borghi, dove non siano tanti Tiranni, quanti sono li Cortigiani?* E poco dopo (*b*): *Tra queste cose gemono le Vedove, sono distrutti i poveri, calpestati gli orfani, dimodochè molti di loro, e da natali non oscuri usciti, e nelle ottime arti educati, sen fuggono ai nimici, per non morire dall'afflizione delle pubbliche persecuzioni; cercando appunto appresso i Barbari la Romana umanità, perchè appresso i Romani la barbara inumanità sofferire non possono.* Dopo questa e più lun-



(*a*) De Gubern. Dei. lib. 5. §. 4. *Quæ enim sunt non modo Urbes, sed etiam Municipia, atque vici, ubi non quot curiales fuerint, tot Tyranni sint?*

(*b*) §. 5. *Inter hæc Viduæ gemunt, vastantur pauperes.*

ga amplificazione della Romana crudeltà soggiunge: *Pertanto dappertutto passano o nei Goti, o nei Bacaudi* (voce barbara per dinotare la gente sediziosa, tumultuante, e data ai latrocinj) *o ad altri barbari, in ogni luogo signoreggianti, e di esser andati ad abitar seco loro non si pentono. Perciò il nome de' Cittadini Romani alcuna volta non solo grandemente stimato, ma con molto prezzo comperato, ora volontariamente si ripudia, e si fugge, e si tiene non solamente come vile, ma quasi ancora come abbominevole; e qual maggiore testimonianza vi può essere della Romana iniquità, quanto che molti uomini e onesti, e nobili, ed a' quali l'essere Romani dovette essere di sommo splendore, ed onore, sono spinti dalla crudeltà della Romana iniquità a non voler esser Romani?* Dicami ora questo moderno scrittore di grandi volumi, se Salviano attribuisca allo stanziamento di Antonino, o pure alla tirannide de' gabellieri, *quali la pubblica esazione era una preda privata: quibus exactio publica peculiaris est præda*, questo universale abbor-

borrimento al nome di Cittadino Romano? Ma affinchè vegga chiaramente, che Salviano non intende di parlare della gravezza della decima, che in luoco della vigesima delle manomessioni, delle eredità, e dei legati avea introdotto Caracalla, se crediamo agli estratti di Dione, che ci ha lasciato Costantino Augusto Porfirogenito, gli diciamo, che il di lui successore Macrino con nuovo Decreto comandò, che fosse levata *(a)*, e perciò nelli Libri delle Sentenze del Giureconsulto Paolo, che fu Prefetto al Pretorio nell'Impero di Alessandro Severo, si legge il titolo *della vigesima delle eredità;* gravezza, che fu così introdotta da Augusto (*b*), come quella della manomessione fu imposta con legge di Manlio Console nelli anni di Roma 397. (*c*) nè perciò fu dispregiata, nè abborrita allora la Romana Cittadinanza, ma apprezzata, con molte instanze desiderata, ed a gran somma di danaro so-

(*a*) Dione lib. 78.
(*b*) Dione lib. 56.
(*c*) Liv. lib. 7.

sovente comperata. Degno però di escusazione riputiamo questo Autore, se non ha letto Salviano, perchè avendo un insanabile stimolo a scrivere molto, e sopra ogni materia, non gli resta tempo per leggere nemmeno quanto gli bisognerebbe.

Ma dopo aver per altrui cagione errato per sì lungo cammino, facciamoci a rivedere la iscrizione lasciataci dal nostro Vettonio; il cui proprio nome, o prenome fu *Gajo*, quello della Famiglia era *Vettonio*, ed il soprannome *Massimo*, o da lui, o da suoi maggiori acquistato; imperciocchè tali cognomi si solevano così dai Greci, che dai Romani porre altrui per le pruove, che avessero dato di valore, o per le fattezze del corpo, o per le virtù dell'animo, o per la fortuna (*a*). Perlochè, secondo Livio (*b*), fu detto *Massimo* Q. Fabio Rulliano per aver divisa in quattro Tribù tutta la turba forense, tumultuante, e divisa in fazioni: *Maximi cognomen, quod tot victoriis non pepererat; hac ordinum tem-*

(*a*) *Plut. in vita Coriol.*
(*b*) Lib. 9. in fine.

*temperatione pareret.* M. Valerio similmente per aver acquetato le discordie della Plebe fu chiamato *Massimo* (*a*); e nelle iscrizioni si trovano anche delle Vestali col soprannome di *Massime*. Orazio fu soprannominato *Coclite*, perchè aveva perduto un occhio in battaglia. De' cognomi de' Romani scrive diffusamente Alessandro nel cap. nono del libro primo de' Giorni Geniali.

Il denominarsi soldato Veterano, ritornato dalla milizia a soggiornare in Misquila, *Veteranus ex militia reversus*, concede alle mie immaginazioni l'andar conghietturando, che costui esser potesse uno di quei Veterani, che nel tempo della guerra Modenese Ottavio aveva richiamato sotto le sue insegne con quanti maggiori doni aveva potuto. *Veteranos* (*a*) *simul in suum, & Reipublicæ periculum quanta potuit largitione contraxit*. Creda però ciascheduno ciò, che più gli piace; a me sembra certamente, e me ne fa quasi certa testimonianza la purità, ed il

(*a*) *Suet. in Vita Augusti.*

il buon gusto della iscrizione, che costui vivesse nei buoni tempi della lingua latina, che vale a dire circa l'età di Augusto.

Essendo ancora vivo, si apparecchiò il luoco di sua sepoltura facendosi fare la pietra sepolcrale, su cui volle, che fosse registrato un lascito, ch'egli avea fatto di ottocento sesterzj minori, di cui ne aveva raccomandato l'esecuzione agli abitatori del Contado Misquilense, *Paganis Misquilenis*; acciocchè gli celebrassero l'essequie anniversarie con rose, e vivande intorno al sepolcro, cioè a dire, con sedeci sesterzj del merito del capitale comperassero rose, e le sopraponessero al sepolcro, e col rimaso delle usure provedessero cibi rosali, e vendemmiali, co' quali ogni anno fosse apprestata la mensa; onde l'anima (secondo la fallace credenza de' Pagani) ristorar si potesse. Il perchè, dice Quintiliano nella decima declamazione, che li defunti sentono le oblazioni, che loro mandiamo, e ricevono l'onore dei sepolcri: *sentire manes, quas mittamus inferias, & honorem percipere tumulorum.*

*rum*. Comanda alla fine, che si servissero per quelle funzioni esequiali di quel luoco stesso, che in vita aveva egli destinato alla sua sepoltura.

Ma venendo a più particolare spiegazione di questa sepolcrale iscrizione, le lettere D. M. ( siccome a tutti è noto ) indicano li Dei Mani, che dal vulgo erano creduti essere le anime de' passati all'altra vita, delle quali dice S. Augustino (*a*) secondo il sentimento d'Apulejo, che li Gentili, e particolarmente li Platonici credevano, *fieri Lares, Larvas, & Manes. Lares si meriti boni sint: Lemures, seu Larvas, si mali: Manes autem Deos dicunt, sed incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum:* E Cicerone nel secondo libro de *Legibus* osserva, che li suoi maggiori vollero, che quelli, *qui ex vita migrassent in Deorum numero essent*. A queste meste Teodie era consacrato quel luogo, ed a queste gli antichi ergevano altari in vicinanza de' sepolcri, o sopra gli stessi sepolcri

(a) *De Civit. Dei lib. 9. cap. 11.*

cri facevano ad esse li sacrificj: de' quali alcuni erano fatti coll' abbruciare nere vittime, col fondervi sopra latte, mele, olio, vino, ed anche sangue, o coll' adornare il sepolcro di vaghe corone, e spargervi sopra rose, e fiori, e talvolta col dar loro l'incenso. Perciò Gajo Vettonio diede agli abitanti del Casale Misquileno gli ottocento sesterzj, perchè coll' usure di tal summa comperassero rose, e vivande, onde onorassero la sua memoria, ed il suo sepolcro: *Inque memoriam sui, & colendæ sepulturæ rosis, & escis, Paganis* MISQUILENIS, *o Misquilensibus sextertios nummos octingentos dedit, ex cujus summæ reditu rosam ne minus ex sextertiis sexdecim posuisse velint.*

Erano persuasi quei ciechi Idolatri, come scrive Luciano, che l'ombre ritornando dall' altro Mondo, cenassero, comunque potessero, svolazzando intorno al leppo, e bevendo dalli vasi il mulso: *Illis persuasum est, umbras ab inferis reduces, cœnare quidem, utcumque liceat, circa nidorem volitando, bibendo autem e*

*pu-*

*puteis mulsum*: ed Ovvidio nel libro secondo de' Fasti tiene la stessa opinione, dicendo.

> *Nunc animæ tenues, & corpora functa sepulcris*
> *Errant; nunc posito pascimur umbra cibo.*

Virgilio ancora nel quinto libro descrivendo le annuali esequie fatte da Enea al Padre, finse, che dal sepolcro uscito fosse un serpente, il quale

> *... inter pateras, & lævia pocula serpens,*
> *Libavitque dapes; rursusque innoxius immo*
> *Successit tumulo, & depasta altaria liquit.*

Non altrimenti Vettonio, dopo infiorato il suo sepolcro con la spesa di sedeci sesterzj, vuole, che gli altri trenta due (calcolando le usure a sei per cento) siano adoperati ogni anno in comperare vivande: *& reliquum, quot est ex usuris escas rosales, & vindemiales omnibus annis poni sibi voluit;* onde potesse reficiarsi.

Quali fossero questi cibi rosali, e ven-

vendemmiali non è il dimostrarlo sì agevole. Fu ricercato Monsignor del Torre dal Furlani a produrre il suo pensiero intorno l' *escas rosales*, *&* *vindemiales*; ma egli s'astenne dal dirne opinione, avendogli risposto con lettera dodeci Settembre 1712. *Quegli epiteti* Rosales; & Vindemiales *non li ho più veduti, e non mi attento di spiegarli con sicurezza, benchè n' abbia qualche conghiettura*. Crescendo poi nella di lui mente le difficoltà, con altra lettera dieci Dicembre dell' anno stesso scrisse all' Amico, che facesse rivedere l' iscrizione, *se per sorte dicesse* escas Rurales *in cambio di* Rosales. Ma li caratteri sono grandi, e belli, e si leggono tutti assai distintamente, siccome io stesso ho veduto, senon in quanto avendo la lapida una spaccatura da sommo a imo, la quale fu riempiuta assai grossolanamente di calce, resta tolta una sola lettera per ciaschedun verso, e però leggesi chiaramente *Rosales*, essendo questa parola dallo screpolo rimota.

Nel tempo stesso fu interrogato il Signor Co: Cammillo Silvestri, il quale

le con lettera 6. Settembre del 1712. rispose, che Vettonio avea comandato, che gli fossero preparate *le vivande consuete, e ciò due volte all' anno, cioè nel tempo di primavera, di cui son proprie le rose, e nella stagione autunnale, contrassegnata col carattere della vendemmia.*

Questa spiegazione mi pare più fantastica, che vera; imperciocchè se la iscrizione è fatta ne' buoni tempi della lingua latina, di che la purità, la pulitezza, la semplicità, e la ortografia ne sono forti indizj; chi potrà darsi a credere, che quelli due epiteti s' abbiano ad intendere in senso traslato più tosto, che naturale? Chi potrà persuadersi, che in una breve, e semplice iscrizione s' abbiano a trovare due crude metafore, e non mai ammollite dall'uso; anzi nuove, e non mai più udite, lontane affatto da qualunque affinità, e corrispondenza, che arebbe a passare tra li diversi oggetti, che a formarle si vogliono unire?

Non sembrami certamente, che tale accoppiatura d' idee tanto rimote, che doverebbe farsi nella no-

stra

ſtra fantaſia coll'immaginarſi, ch'abbiano ad eſſere additate le ſtagioni, in cui le roſe ſi colgono, e la vendemmia ſi compie, dalle produzioni, e frutta loro, convenga a quegli aurei tempi ne' quali ſi ſuppone nata la iſcrizione; e che indi con una ſtrana traslazione s' abbia da traſportare dalle ſtagioni ai cibi quella ſteſſa denominazione, che avevano prima ricevuto le ſtagioni dai loro effetti, e con ciò conchiudere, che Vettonio avendo voluto ordinare con elegante ſcrittura, che gli foſſe dato a mangiare nella Primavera, e nell' Autunno, abbia affaticato il ſuo intelletto per raggruppare con una crudiſſima maniera, e tutta piena di bujo, in un ſolo nodo idee di coſe varie, e lontane, che fra loro hanno poca, anzi niuna proporzione, amiſtà, o ſomiglianza.

Ma oltrechè dalla ſemplicità di quei tempi, e dalla purità di una iſcrizione ſono alieni queſti modi di penſare, non mi parrebbe, che Vettonio aveſſe con giuſta proporzione compitate le ſue ragioni; per-

perchè avendo da comperare li Misquileni con quelle poche usure, che restavano, dopo avere spesi sedici sesterzj nelle rose, due volte in un anno le vivande, l'anima di Vettonio si sarebbe trovata avere più da fiutare, che da mangiare.

Intendo però, che la usura degli otto sesterzj non fosse maggiore della semisse; perchè sarebbero stati al certo sciocchi coloro, che avessero accettato così grave, e perpetuo carico; ho bensì veduto in altre iscrizioni legati perpetui coll' aggravio della usura semisse, ma non mi ricordo di averne vedute col peso di maggiore usura. Lasciamo da parte la usura centesima, e la besse, delle quali la prima dava dodeci per cento, ed era detta centesima, perchè ogni mese si paga la sua centesima parte, ed in cento mesi il merito agguagliava la sorte principale; e la seconda era di otto per cento; l' una, e l' altra delle quali sarebbe stata troppo gravosa a chi per sola pietà, e religione era indotto ad accettare tali legati.

Ora

Ora se gli ottocento sesterzj minori, il cui valore montarebbe a venti Filippi, o circa, non davano più, che la usura semisse o fosse anco la triente, ch' era di quattro per cento; benchè voglia concedere, che rendessero li sei per cento, la semisse sul ragguaglio dei venti Filippi arebbe dato dodici libbre annuali di nostra moneta: quattro se ne sarebbero spese in comperare rose nella primavera, altre quattro ne sarebbero restate per provvedere una mensa assai parca in questa stagione, ed altrettante ne sarebbero sopravanzate per quella d' autunno, alla quale contro il costume degli antichi sarebbero mancati li fiori; onde per non incontrare tante sconvenevolezze bisogna abbandonare anche questa opinione.

La dubitazione di Monsignor del Torre, che nella iscrizione si leggesse *escas rurales*, & *vindemiales*, mi detta un nuovo pensiero, che mi induce a conghietturare, che così abbia a leggersi, avvegnachè diversamente sia scritto. Facevano li Romani sì poco uso della lettera R, che

che d' alcune parole era del tutto esclusa, ed in altre sobriamente adoperata, perchè di pronuncia aspra, e canina; siccome chiamala Persio nella sua prima Satira.

*Sonat hic de nare canina Littera.*

Come quella, che meglio vien espressa da' Cani, quando ringhiano, che dagli uomini, quando favellano. Appellavano perciò Valesj quelli, che dipoi Valerj detti furono, Auselj gli Aurelj, Fusj li Furj, Papisj li Papirj innanzi L. Papirio Crasso, il quale fu fatto Dittatore (*a*) con L. Papirio Cursore 415. anni dopo la edificazione di Roma; e nelle Leggi delle dodeci Tavole leggevasi *Casmen*, *minose*, *fusiosus*, *esit* (*b*) *esunt* (*c*) in luoco di *Carmen*, *minore*, *furiosus*, *erit*, *erunt*; ed appresso Festo si trova *Libesum* in iscambio di *Liberum*, & *quaesere* nel-



(a) Cic. epist. 21. lib. 9. a Papirio Peto.
(b) *Si morbus, aevitasve vitium esit.* Lucret. *Ergo rerum inter summam minimamque quid esit.*
(c) *Quo auro dentes vincti esunt.*

le veci di *quærere*, come pure nelle Commedie di Plauto (*a*) appresso il quale si vede usato *honos* per *honor* (*b*) *odos* per *odor* (*c*) *amos* per *amor* (*d*) ed in Terenzio (*e*), ed in Sallustio *labos* per *labor* (*f*): e Varrone (*g*) osservò, che fu detto *Lases* più tosto, che *Lares*; e così dissero *arbos* (*h*) *colos* (*i*) *melios* per *melior* (*k*) *fœdesum* per *fœderum*, plu-

(a) Nelle Bacchidi *Mirum est, me ut redeam te opere tanto quæsere*.

(b) Virgil. Egl. 2. 5. *Georg* lib. 1. Eneid. lib. 1. 4. 5 7. 8 10. 11. 12.

(c) Plaut. in Captiveis. *Quorum odos subbasilicanos omnes abigit in forum*.

In Curcul. *Naso odos obsecutus est meo*.

Lucret. lib 6. *Permanet odos frigusque*

(d) In Curcul. *Ejus amos cupidam me huc prolicit*.

(e) In Hecyra. *Aliquis objectus est labos*.

(f) In Catil. *Igitur talibus viris labos non est insolitus*.

(g) De lingua Lat. 5. & in 6. *In quo antiqui dicebant* S, *nunc* R, *ut in Saliari carmine sunt hæc: Cosaui, dolosi, eso &c.*

(h) Virgil. Egl. 3 Georg. lib. 2. En lib. 3. 6. & 12.

(i) Varron. in Prometh. *ex sanguinibus dolore evirescat colos*.

Sallust. in Catil. *colos ejus exanguis*.

(K) Cato de re Rust. *Fundus melios sit*

*plusima* per *plurima*, *Janitos* per *Janitor*, *dasi* per *dari*, *asæ* per *aræ*, *vapos* per *vapor*, *clamos* per *clamor* (*a*) *timos* per *timor* (*b*). Contuttociò dalla lettera S non era sempre esclusa la R, come nel verbo *quæsere*, in cui si trovano amendue, ed in molti altri ancora.

Ad Appio Claudio il Cieco, che visse nel quinto secolo di Roma, e fu Console nell' anno 447. quegli, che non consentì che li Romani facessero la pace col Re Pirro, che lastricò la via detta Appia dal suo autore, e che introdusse in Roma l'acqua, che dal nome suo fu detta Claudia, attribuisce il Giureconsulto Pomponio la invenzione della lettera R. *Hic* (*c*) *Appius Claudius, cæcus appellatus est, & Appiam viam stravit, & aquam Claudiam induxit, & de Pyrrho in Urbem non recipiendo sententiam tulit &c. Idem Appius Clau-*



(a) Ennius lib. 17 Annal. *Tollitur in Cœlum clamos exortus utrimque.*

(b) Nævius Lycurgo. *Jam ibi nos implicat advenientis timos.*

(c) L. 2. §. 35. D. *de origine Juris Civ.*

*dius usu, qui videbatur ab hoc processisse, R litteram invenit, ut pro Valesiis Valeriis essent, & pro Fusiis Furiis &c.* Egli è falsissimo, dice Monsignor Antonio Agostini nel decimo libro de' suoi dialoghi, che questo Appio trovasse la R, come cosa nuova, ancorchè lo scriva Sesto Pomponio, chiamato da Lampridio (*a*) peritissimo delle leggi; ed osserva in oltre, che Cicerone, e Pomponio non s'accordano ne' tempi, nei quali fu sostituita l'una all'altra lettera, e li Valesj, li Fusj, e li Papisj si dissero Valerj, Furj, e Papirj. Io credo, che sia fuor d'ogni dubbio, che la R fosse stata adoperata molto tempo avanti di Appio Claudio in alcune parole; ma si vede altresì, che l'uso di essa non era così universale, come lo fu dipoi, ed Appio fu inventore non della lettera, ma dell'uso di essa in molte voci, nelle quali era stata da principio introdotta la S, forse a miglior suono, ed

(a) *Samprid. in Alexand. Severo* pag. 1044.

ed a maggior dolcezza di pronunciare. Non so per altro vedere la discordanza de' tempi tra Cicerone, e Pomponio, notata dall' Agostini; imperciocchè L. Papirio Crasso, che fu il primo a lasciare il nome di Papisio (*a*), fu Consolo con Cesone Duilio nelli anni 418. o secondo Cicerone, 419. dopo edificata Roma; e ci fu un'altra volta con L. Plaucio Venoce, o Vennone negli anni 424. Ventitrè anni dopo fu Consolo Appio Claudio il cieco con L. Volunnio Fiamma, o come altri lo appellano, Violente; perlochè non c'è tanta distanza de' tempi, che possa dirsi, che non siano vissuti entrambi in una stessa età, e che la mutazione del nome non sia dovuta ad Appio Claudio, come asserisce Pomponio.

Non dirò, che questa iscrizione sia nata in secoli così rimoti, perchè li Veneti allora affatto immuni dall' Impero Romano, non ne senti-



(a) Cic. ep. 21. lib. 9 *Qui primus Papisius est vocari desitus.*

tivano la grandezza, nè li Romani meritavano ancora di essere riveriti dalle nazioni, come domatori delle genti; nè la Venezia ebbe il dono della Cittadinanza Romana, senonchè nel principio dell'ottavo secolo di Roma. Ma come la S fu ritenuta in molte lettere da Lucrezio, da Sallustio, e da Virgilio, Scrittori, che vissero sino a' tempi di Augusto, sendo morto Lucrezio verso gli anni 700. Sallustio nel 719. e Virgilio nel 735. non è senza verosimiglianza, che in quei buoni tempi ancora scrivessero, e pronunciassero *Rusales* in luoco di *Rurales*; e che forse così dicessero *Rus*, che nel secondo caso fa *Ruris*, come *honos*, che fa *honoris*, *arbos*, *odos*, che danno *arboris*, *odoris*.

Ora quando mi si conceda, che la S possa essere stata scritta nelle veci della R, siccome da tanti esempli imparato abbiamo; e sapendo noi di certo, che la O si scriveva per la V vocale, e non come O, ma come V proferivasi, si potria forse congheitturare, che si avesse a leggere *Rusales* dove sta scritto *Rosales*;

co-

come appunto nella stessa iscrizione si deve leggere *VIVUS*, dove sta scritto VIVOS.

Intorno questa maniera di adoperare la O in iscambio della V si può vedere Quintiliano nel cap. 7. del libro primo, Prisciano nel primo libro, Terenzio Scauro dell' Ortografia a c. 225. (*a*) e Velio Longo dell' ortografia a c. 2216. il quale scrive: *Apud nos quoque antiqui æque confusas* O, *&* V *literas habuere: nam* CONSOL *scribebant per* O, *cum legeretur* per V CONSUL: ed a c. 2222. *Apparet eos aliter scripsisse, aliter enunciasse. Nam cum per* O *scriberent, per* V *tamen enunciabant*. Prisciano riferisce coll' autorità di Plinio, mentre egli visse nel sesto secolo di Cristo, ed insegnò in Costantinopoli, ma non in tempo di Giuliano, come crede il Salmasio, che alcune Città d' Italia non avevano la O, ma in luogo di essa ponevano la V, e massimamente gli Umbri, ed i To-



(a) Nella edizione di Elia Putschio.

scani: *O aliquot (a) Italiæ Civitates, teste Plinio non habebant; sed loco ejus ponebat* V, *& maxime Umbri, & Thusci*. Anche gli antichi Romani pronunciavano *huminem*, per *hominem*, *funtes* per *fontes* (b), *fretu* per *freto*, *Acherunte per Acheronte*, *cungrum* per *congrum*, *cunchin per conchin*. Ennio (c)

*Populea fruns*

Nelle Pandette Fiorentine si legge *frundis*, *suboles*, *Adulescens*, *epistula*; li quali modi di pronuncia, secondo la testimonianza dello stesso Prisciano, furono lasciati, come poco colti, e villereschi: *Quæ tamen a junioribus repudiata sunt, quasi rustico more dicta*. Alla di lui opinione però non soscriverei, perchè l'essere stata ritenuta dalla gente rusticana cotale pronuncia, dimostra, che le Ville non l'hanno così agevolmente mutata, come le Città, e non che le Città l'abbiano repudiata, come rusticana.

An-

(a) Prisc. lib. primo Commen. Gram.
(b) Prisc. nel luoco citato, e Velio Longo.
(c) lib. 6. Annal.

Anche Sertorio Orsato legge in un sasso Bellunese *collectionem Rusarum* in vece di *Rosarum*, e Fabio nel 4. capo del primo libro lasciò scritto, che la O, e la V erano scambievolmente sostituite l'una all'altra, cosicchè scrivevasi *Hecoba*, *e Notrix*, *Culchides*, *e Pulixena*; e non solo in Plauto, in Terenzio, in Varrone, ed in Lucrezio si trova tale scrittura; ma in Virgilio (*a*) in Cicerone (*b*) ed in Ulpiano (*c*).

Se cotal modo di scrivere è stato tenuto dallo Scarpellino, che incise la scritta nel sasso di Vettonio, può conchiudersi, che Vettonio abbia voluto, che da' Foresi di Misquila gli fossero poste rustiche vivande; quali erano crostate, e Poltiglie, che convenivano ugualmente alle mense rusticane, ed alle funzioni esequiali, come Arnobio l'Affricano nel settimo libro contro (*d*) li Gentili

 tili

(*a*) Lib. 4. Eneid. *Hoc tunc ignipotens cælo descendit ab alto*.

(*b*) *In Lælio*, *&* *Catone*.

(*c*) Ulp. ad Sabin. 17. *Huc usque erit procedendum*.

(*d*) *Arnob. lib. 7. adversus Gentes*.

tili carte 242. accenna: *Pulticulæ, thura cum carnibus rapacium alimenta sunt ignium, & parentalibus conjunctissima mortuorum*: e Tertulliano: *cum ad memoriam sanctorum, sicut in Africa solet, pultes, & panem, & merum attulissent*. Si cibavano li Romani di polta, prima che sapessero il modo di fare il pane: onde Persio nella 3. Satira:

*Quibus indetonsa juventus*
*Invigilat siliquis, & grandi pasta Polenta.*

E Valerio Massimo, ò chi ne ha fatto l'Epitome (*a*): *Frequentior apud eos pultis usus, quam panis*. E nelle Ville continuò l'uso di cotal cibo.

Queste potrebbero essere le vivande, ricercate da Vettonio, e con esse il cece, il Porro, e le Lasagne, cibi tutti vili, e rusticani, de' quali Orazio (*b*):

*Inde domum me*
*Ad porri, & ciceris refero, laganique catinum.*

ed altrove:

*sine sanguine cœna:*

O pu-

(a) Lib. 2. cap. 1.
(b) Sat. 6. lib. 1.

O pure l'appio, la fava, la lattuga, la lenticchia, il pane, l'uova, il sale, la carne con la poltiglia, ch'erano li soliti, e più comuni cibi.

Oltre queste prime vivande voleva, che gli fossero dati cibi vendemmiali, li quali potria credere alcuno, che fossero il mulso; a cui, avvegnachè si bevesse, non penso, che il nome di bevanda propriamente convenisse; ma che si potesse sotto il nome di vivande comprendere, e nel genere di quelle, che salutevolissime erano tenute; poichè molti (siccome Plinio riferisce) colla sola nutrizione di mulso, e senza alcun altro cibo hanno sostenuto una lunga vecchiaja: *Multi (a) senectam longam mulsi tantum nutritione toleravere, neque alio ullo cibo*. Il mulso era consueto nelle funerali funzioni, come dalle iscrizioni di alcuno, che ha lasciato, che sia dato ogn'anno a' suoi compatrioti *Epulum*, *&* *Crus*, *&* *Mulsum*: il che da Luciano viene confermato; il quale deridendo i riti dei Gentili dice, ch'erano



(a) Lib. 22. cap. 24. *Hist. Nat.*

persuasi, che le anime dei morti cenassero, *bibendo e foveis mulsum*.

Egli è certo, che questa sorta di pozione più a sfamare, che a dissetare era idonea; e perciò meglio a cibo, che a bevanda potria appartenere; cosicchè presa nel principio del mangiare, empie, e sazia così, che leva l'appetito: *Inter (a) initia potum implet; dein appetendi aviditatem revocat*. Il che deriva dal molto mele, che al vino si mesce, facendosi il mulso; secondo Dioscoride, col mescolare una metadella di mele con due di vino: *Fit mulsum (b) duabus vini metretis, admixta una mellis*.

Quindi il celebre Giureconsulto Ulpiano scrisse, che se alcuno averà fatto un lascito di vino, tutto ciò, che nato dalla vigna è restato vino, è abbracciato dal legato; ma se sia cangiato in mulso, non sarà propriamente contenuto nell'appellagione del vino, ma infallibilmente vi sarà compreso l'enomele, ch'è un

(a) Dioscoride lib. 5. cap. 7.
(b) Lo stesso nel luogo citato.

un vino dolcissimo, composto (*a*) di quattro sestieri di vino indolcito con un sestiere di mele. *Si quis vinum legaverit* (*b*), *omne continetur, quod ex vinea natum vinum permanserit. Sed si mulsum sit factum, vini appellatione non continebitur proprie &c. Oenomeli plane, idest vinum dulcissimum*. E questo è il mulso, che il buon Accursio esser nettare si credette.

Da tutte queste cose si può argomentare, che sotto il nome di cibi vendemmiali potesse esser additato il mulso, il quale serviva di nutrimento, era escluso da ogni genere di vino, e nei cibi ferali era consueto. Contuttociò questa conghiettura affatto verisimile non sembrami, perchè avendo il mulso il suo proprio nome, egli è difficile cosa il persuadersi, che coll'appellazione di cibo vendemmiale sia stato dinotato, convenendogli fors'anco piuttosto la qualità di bevanda, che di cibo.

Non

(*a*) *Geoponicon. Dion. Uticens.*

(*b*) L. *Si quis vinum*. D. *de Tritico, vino, & oleo legato*.

Non posso però acquetarmi a così ricercate interpretazioni, e parmi, che Plinio ce ne somministri una più naturale, e perciò più ragionevole. Ei ci fa fede, che li Romani mangiavano le rose; e che oltre l'uso di esse nella medicina, le condivano eziandio per cibo, come appunto condivano la Romice: *Cibo (a) quoque Lapathi modo condiuntur*. L'uso del Lapazio coll'orzata aggiugneva ai cibi un più leggiero, e più grato sapore. *Usus ejus* (dice lo stesso Plinio (*b*) della Romice) *cum Ptisana tantum in cibis leviorem, gratioremque saporem præstat*. Conviene perciò credere, che il Lapazio, e l'orzata fossero di molto buon sapore al palato, mentre Varrone dicea, che poteva trarre questo gusto dalla Romice, e dalla Orzata: *Hunc eamdem voluptatem tacitulus taxim consequi Lapathio, & Ptisana possim*.

Mostra anche Orazio nella Ode 2. dell'Epodo, che il Lapazio fosse grato cibo.

Non

(a) *Natural. Hist. lib. 22. cap. 19.*
(b) *lib. 19. cap. 12.*

*Non Afra avis descendat in ventrem meum,*
*Non Attagen Jonicus*
*Jucundior, quam lecta de pinguissimis*
*Oliva ramis arborum.*
*Aut herba Lapathi prata amantis, & gravi*
*Malvæ salubres corpori.*

Questa Orzata si faceva dagli Italiani col riso, di cui estremamente dilettavansi: *Italici (a) quidem maxime oryza gaudent; ex qua ptisanam conficiunt.* Isacco Casaubono osserva al capitolo undicesimo del quarto libro di Ateneo, che la rosa appresso gl'antichi era la prima sollecitudine, e compiacenza di quelli, che dilettavansi saziare con sontuose spese la loro voracità. Non crederei però, che un piattello di questa vivanda fosse mangiare a superchianza, e spendere con sontuosità.

Da tutto ciò argomento, che qualora si leggono in qualche iscrizione lasciti di dare ogn'anno *Rosalia*, abbia a supplirsi a tale addjettivo col-

(a) lib. 18, cap. 7.

colle voci *cibaria*, e che Vettonio, non curandosi di fare una ellissi del sustantivo, abbia detto *escas rosales*, in luoco di *rosalia*, che certamente deriva dall'addjettivo *rosalis*, *rosale*, il quale nel plurale ha *rosales*, e *rosalia*. Non altrimenti troviamo adoperato l'aggettivo *Parentalia*, a cui manca il sostantivo *Convivia*, opure *funera*; come in questa iscrizione Veronese.

. . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . .

Item. dedit. Coll.
Naut. Aricil. H-S. XII. N.
ut. ex. eius. sum. reditu
Rosal. et Parent. Just. F.
Justæ. Uxori. et. sibi. omni
An. in. perpetuóm. procur.
et. adiecit. Pontia. Justa. I-S. D.
Colleg. in memor. Fortunatæ
Lib. ob. eandem. causam I-S. N. DC.
ut. et. monimentum. remunde.

La quale così leggerei: *Item dedit Collegio Nautarum Aricilensium sextertios nummos duodecim mille, ut ex ejus summæ reditu Rosalia, & Parentalia Justo filio, Justæ uxori, & sibi omni anno in perpetuum procurent &c.* Simil-

milmente alli addjettivi *Diaria menstrua*, *annua*, che solitarj si trovano nei Latini Scrittori ; si deve aggiungere in supplemento il sostantivo *alimenta*. In Marziale nel lib. 2. *Puerique diaria poscunt* : in Giuvenale nella Satira 6. *Sunt quæ tortoribus annua præstent*: cioè *alimenta*: ed in Svetonio nella Vita di Tiberio: *Peculio concesso a Patre, præbitisque annuis fraudavit* : dove intender si deve *cibariis*. Ulpiano nella Legge 21. dei Digesti *De alim. & Cibariis legatis* dice, che *Diariis relictis*, il Testatore non divisò di lasciare l'abitamento, nè il vestito, nè il calzamento, ma il vitto.

Se dunque le rose si mangiavano tra' cibi, come il Lapazio, di cui si faceva uso coll'orzata, credo di poter conchiudere, che le rose ancora si condissero coll'orzata, e si mangiassero come il Lapazio ; e perciò Vettonio quelle vivande desiderasse, nelle quali solevano le rose condirsi.

Oltre questo manicaretto di rose voleva egli cibi di cose vendemmiali, ch'altro non credo, che fossero, senon

non uve, e frutta; o pure que' mangiari, che i Villani avevano in costume nei conviti, che facevano dopo la raccolta delle biade, e dopo la Vendemmia, nei quali allegramente mangiando, e avvinazzandosi, si davano licenziosamente a motteggiarsi, o pure a dileggiare i Viandanti; da che ebbe origine la Satira, secondo che accenna Orazio (a):

*Tum Prænestinus salso, multumque fluenti*
*Expressa arbusto regerit convicia, durus*
*Vindemiator, & invictus, cui sæpe Viator*
*Cessisset, magna compellans voce cucullum.*

col nome di Vendemmia intendevano li Romani non solamente il vendemmiare, ma l'uva ancora. Virgilio nella seconda Georgica:

*Non eadem arboribus pendet vindemia nostris.*

e dipoi

*Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.*

e co-

(a) Lib. 1. Sat. 1.

e così dicevano vendemmiare le frutta; onde Macrobio nel capitolo settimo del 7. libro de' Saturnali si vale di questo stesso epiteto *Vindemiali*, parlando della ricolta delle frutta autunnali. *Nuper in Tusculano meo fui, cum vindemiales fructus pro annua sollemnitate legerentur* (*a*); la qual annuale solennità erano li sagrificj Vinali, dicendo Festo, ch'a Giove offerivano il vino nuovo, prima di assaggiarlo; il che chiamavano *Calpar*; e Ovvidio nel lib. 4. de' Fasti, verso 897.

> *Venerat autumnus, calcatis sordidus uvis,*

Red-

(*a*) Egli è vero, che Macrobio non è nato Romano, ed era perciò spoglio della eleganza della latina lingua, come egli attesta nella prefazione al primo lib. de' Saturnali: *Nos, sub alio ortos cælo, latinæ linguæ vena non adjuvat*; Onde chiede, che *æqui bonique consulant, si in nostro sermone nativa Romani oris elegantia desideratur*. Ma benchè non sia dotato di quella vernice, che si chiama eleganza, non merita di essere trattato così acerbamente, come da Erasmo nel Ciceroniano, che di lui dice: *Graculum latine balbutire credas*.

*Redduntur merito debita vina Jovi.*
*Dicta dies hinc est vinalia: Juppiter illa*
*Vindicat; & festis gaudet inesse suis.*

Per lo che può crederſi, che uve, e frutta ſieno cibi vendemmiali; li quali ſi ponevano nelle ſeconde menſe. Orazio (a):

*Tum pensilis uva secundas*
*Ornabat mensas, & nux cum duplice ficu.*

E Marziale nell'Epigramma 79. del lib. 5. a Toranio.

*Mensæ munera si voles secundæ,*
*Marcentes tibi porrigentur uvæ,*
*Et nomen, pyra, quæ ferunt Syrorum,*
*Et quas docta Neapolis creavit*
*Lento castaneæ vapore tostæ.*

Ciò mi fa credere, che non poſſa eſſere riputata ſtrana interpretazione, ch'*escas vindemiales* ſiano cibi di vendemmia; cioè, che ſi vendemmiano.

Nè molto più laute vivande con dodici libbre apparecchiar ſi potevano,

(a) 2. lib. 2.

no, se tra esse avesse avuto luoco il mulso, solito adoperarsi nelle mense funerali, ed il mele, che tra' cibi vendemmiali può essere considerato, secondo Colum. nel lib. 10. (*a*), e che somministravasi in tutto il convito, se crediamo a Varrone. *Mel* (*b*) *ad principia convivii, & in secundam mensam ministratur.*

Da queste conghietture restando viepiù confermata la opinione, che nella Pietra non sieno additate le stagioni di Primavera, e di Autunno, nelle quali dovesse esser fatta la cena funesta a Vettonio, si potria chieder da alcuno in qual tempo dovesse eseguirsi il di lui comando.

Abbiamo da Macrobio, che gli ufficj esequiali si facevano in Febbrajo, quando il Sole era in Acquario: *Cum Sol* (*c*) *aquarium tenet, Manibus parentatur, utpote in signo, quod humanæ vitæ contrarium feratur.* E nel lib. 1. cap. 13. de' Saturnali egli

(*a*) *Mox Vere transacto sequitur mellis Vindemia.*
(*b*) lib. 3. cap. 15. *De re rustica.*
(*c*) *In somn. Scip. lib. 1. cap. 12.*

egli replica, che Numa dedicò questo mese al Dio Februo, *quia lustrationum potens creditur. Lustrari autem eo mense Civitatem necesse erat, quo statuit, ut justa Diis Manibus solverentur*: e Varrone nel libro quinto della lingua latina dice: *Ab Diis inferies Februarius appellatur, quod tunc heis parentetur*; e Ausonio:

*Post superum cultus, vicino Februa mense*

*Dat Numa cognatis Manibus inferias.*

E Cicerone nel secondo *de Legibus*: *Februario autem mense, qui tunc extremus anni mensis erat, mortuis parentari voluerunt.* Grutero ancora a carte 133. e 138. due antichi calendarj, in marmo incisi rapporta, dove leggendosi le funzioni di ciascheduno mese dell'anno, fra quelle di Febbrajo l'esequie ai defunti si annoverano.

Ma ciò, che dicono tutti questi Autori con Macrobio non si può riferire, senonchè alle publiche espiazioni; poscìachè veggiamo in molti antichi documenti, che in ogni tempo, e più volte all'anno si celebra-

vano

vano l'esequie, eziandio nei giorni adri, e luttuosi; avvegnachè lo stesso Macrobio recando nel sedicesimo c. del lib. 1. de' Saturnali la opinione del Pontefice Quinto Fabio Massimo Serviliano, che fu Consolo nell' anno di Roma 612. dica, che non conveniva far esequie in giorno mesto: *Fabius Maximus Servilianus Pontifex in libro duodecimo negat oportere atro die parentare, quia tunc Janum, Jovemque præfari necesse est, quos nominare atro die non oportet.* Erano giorni adri appresso li Romani quelli, nei quali avevano avuto qualche insigne rotta; come fu il giorno Alliense, in cui furono rotti, e messi in fuga dai Galli, che fu a' 18. di Luglio, ed anche ai 15. di Marzo, giorno in cui fu ucciso Giulio Cesare, e similmente li giorni dopo tutte le Calende, le None, e gli Idi. Ma quantunque non fosse conveniente nei giorni adri celebrar esequie ai morti, non era però illecito, come hanno creduto il Giraldo, il Kirchmano, ed il Gutherio, e massimamente le private. Onde dobbiam credere, che a Vettonio dovessero

ce-

celebrarsi nel giorno del suo anniversario.

Il luoco poi, nel quale dovevano farsi queste funebri funzioni, era quello, dove vivendo avea posto la sua sepolcrale iscrizione, e perciò comanda, che di quel luoco stesso a tal uso si servano; *& loco uti jussit*. Formola, che non hà molta dissimiglianza da quella, accennata nella legge *Titius* 32. dei Digesti, sotto il titolo *De Legatis tertio*: *Corpus meum uxori meæ tradi volo sepeliendum in Fundo illo*.

Questo suo comando lasciò egli probabilmente nel sasso inciso, dove vivente si aveva apparecchiato il sepolcro, o perchè dall'erede non fosse divietato il sepellire colà il cadavero, o le ceneri; conciossiachè la sola pietra sepolcrale, ivi posta, non facesse religioso quel luoco, ch'anzi era tenuto ancora puro, cioè libero da religione; e perciò secondo il parere di Ulpiano nella legge *6. de Religiosis &c.* poteva essere venduto, e donato. Ma nemmeno l'esservi stato arso il corpo lo facea tale, se non era stata gittata sopra

pra le ceneri la terra ( *a* ); o perchè non volendo, che le sue ceneri se ne andassero tra quelle del vulgo confuse, e miste; quando non avesse destinato quel particolar loco per la sua sepoltura, desiderasse d'esser ivi sepolto; perchè altro luoco forse non gli restava, se gli fosse mancato quello, senonchè il campo comune, o altro, che avesse potuto comperarsi; poichè dalle leggi era stabilito, che in luoco pubblico seppellire non si potesse alcun cadavero. Ce ne fa avvertiti Cicerone (*a*) ch'era illecito, *locum publicum privata religione obligari;* soggiungendo dipoi: *Sic decretum a Pontificum Collegio, non esse jus in loco publico fieri sepulcrum:* ed il Giureconsulto Ulpiano nella Legge 8. dei Digesti *De religione & sumptibus funerum* dice: *Si in locum publicis usibus destinatum intulerit quis mortuum, Prætor in eum judicium dat*. Perlochè volle Gajo Vettonio, che di quel luoco;



(a) Cicer. 2. de Legibus *Tum denique multa religiosa jura complectitur*.

dove in vita avea posto quella pietra, *vivos sibi fecit*, si servissero ancora li Misquileni dopo la sua morte per seppellirvi le sue ceneri.

Alcuni si credettero, che Vettonio con le parole, *loco uti jussit*, permettesse l'uso dell'aja intorno il sepolcro dopo data sepoltura al cadavero, o alle ceneri. Ma la opinione loro non mi quadra; imperciocchè sendo fatta allora religiosa, si soleva chiudere allo intorno con siepe, o pruni, o con pali fitti in terra, o con moriccia; onde con tale guarnimento servisse a venerazione di quel luoco, il quale, come religioso, conveniva, che dal commercio degli uomini fosse così severato, com'era aperto ai sagrificj, ed all'altre esequiali funzioni; onde in uso profano non poteva esser volto, ancorchè venerabile fosse per sola religione privata. Ch' ei ne comandasse l'uso per fare li anniversarj, recarvi li cibi, e spargervi le rose, era soverchio, ed affatto inutile, mentre avea detto prima, che voleva, che fosse in tal modo venerata dai Pagani di Misquila la sua

se-

sepoltura, *colendæ sepulturæ rosis, & escis*. Lo che altrove fare non si poteva, senonchè intorno, o sopra la sepoltura stessa. Virgilio parlando nell' ottavo libro dell' Eneide di un luoco tutto chiuso allo intorno, molto acconciatamente lo descrive.

*Est ingens gelidum lucus prope Ceritis amnem*
*Religione patrum late sacer, undique colles*
*Inclusere cavi, & nigra nemus abjete cingit.*

Nella Legge *Funeris* nei Digesti al titolo *de relig. & sumptibus funerum* abbiamo, che *munimentum sepulcri id esse Divus Hadrianus rescripsit, quod munimenti, idest caussa muniendi ejus loci factum sit, in quo corpus impositum sit*. Non era lecito pertanto fabbricare, soggiornare, negoziare, piantare, seminare dentro il recinto di quell' aja, poichè era divenuta religiosa; laonde in una iscrizione antica tal divieto si legge: *ne liceat intra hos terminos ædificium exstruere, manere, negotiari, arborem ponere, aliudve quid serere*. Quindi nella Leg-

ge *Invito* 2. §. *Quo facto* . *C. de relig. & sumpt. funerum* si dice, che *Monumentum neque venire* , *neque obligari a quoquam*, *prohibente juris religione*, *posse*, *in dubium non venit* . Perlochè in molte lapide si trova : *hoc monumentum cum ædificio neque veniet* , *neque donabitur &c. Hoc monumentum venire non licebit* . Anzi a tutela del gius de' sepolcri era proibito di occupare coll' uso nemmeno l' androne, o l' antiporto del sepolcro. Cicerone nel secondo libro delle Leggi : *Quod autem forum* , *idest vestibulum sepulcri* , *bustumve usucapi vetat* , *tuetur jus sepulcrorum* . Era dunque necessario , che intorno il sepolcro un qualche spazio di terra vi fosse , per cui andar si potesse a fare i sagrificj , a spargere fiori , ed a porvi sopra le vivande , e questo era il luoco religioso.

Non erano però tenuti religiosi li sepolcri de' nemici, non avevano alcuna venerazione le loro pietre sepolcrali , le quali in qualunque uso profano adoperavano senza oltraggio alla religione ; nè l' aje , ov'erano le loro ceneri sepolte . *Sepulcra ho-*

*hostium* ( scrivono ( *a* ) li Giureconsulti Pomponio, Paolo, e Gajo ) *religiosa nobis non sunt*; *ideoque lapides inde sublatos in quemlibet usum convertere possumus*. Quindi li Gentili riputando capitali nemici li Cristiani, avvegnachè non negassero a loro la sepoltura, che per il gius delle genti era dovuta a tutti li defunti, e non si divietava alli rei condannati all' ultimo supplicio, siccome risposero gl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano (*b*); gridavano ad una voce contro di essi; e dimandavano, che intorno le sepolture de' Cristiani non fossero permesse le aje: *Areæ* (*c*) *non sint*. La qual cosa chiedevano, perchè non fossero guardati con riverenza quei luochi, ma sempre fossero, come profani, considerati.



( a ) L. *sepulchra* D. *de sepulcro violato*: & L. 4. D. *de mortuo inferendo*.

( b ) L. 2. *cod. de relig. Obnoxios criminum digno supplicio affectos sepulturæ tradi non vetamus*.

( c ) *Q. Septimius Florens Tertull. ad Scapulam*.

La estensione dello spazio di terra, che doveva essere religioso, era maggiore, o minore secondo l' arbitrio, o il potere d' ognuno. Quando il campo era fatto religioso, non era lecito servirsi di esso ad usi profani. Perchè non fosse mai da chi che sia violato; si soleva scrivere sopra una Colonna, quanta fosse per ogni parte la sua latitudine; la quale per lo più faceva un quadrato. Laonde in alcune Colonne, o cippi si legge Q. Q. V. P. L. cioè *quoquo versu pedes quinquaginta*. IN. F. P. XXXX. RETR. P. XXXX. cioè, *in fronte pedes quadraginta, retro pedes quadraginta*; e similmente IN. F. P. XV. IN. A. P. XX. cioè *in fronte pedes quindecim, in agro pedes viginti*; ed altrove QUOQUO VERSU. P. IIII. DIS. MANIBUS. SACRUM.

Alcuni eruditi, persuasi da certe loro gramaticali osservazioni, si sono dati a credere, che quest' ultima parte dell' iscrizione così debbasi leggere: *Escas rosales, & vindemiales omnibus annis poni sibi voluit, & loco, uti jussit*; sembrando loro, che si dovesse ammettere una violen-

ta



ta coſtruzione, quando l' *uti* foſſe verbo, perchè ſi arebbe a ſottintendere *Miſquilenos;* cioè *juſſit Miſquilenos uti loco*. Lo che romperebbe con violenza la coſtruzione, contro il buon guſto di ſcrivere; perchè ſtando imperſonalmente nel primo membro il verbo *poni*, e non potendo ſtare nel ſecondo il verbo *uti* imperſonalmente, biſognarebbe ricorrere al ſupplemento *Miſquilenos*, che naturalmente non viene.

Quantunque l'animo mio ſia totalmente dalle queſtioni gramaticali alieno, per non laſciare addietro oppoſizione alcuna, mi farò a chiedere loro, ſe quei verbi, che avevano attiva, e paſſiva ſignificazione, che da' Gramatici ſono detti comuni, doveſſero, o poteſſero almeno eſſere imperſonalmente adoperati? Ciò dovendomi reſtare accordato, ſi ſovvengano allora, che di tal ſorta era il verbo *utor*. Leggano nelle noti Attiche di Aulo Gellio (*a*) il



(a) e non Agellio, come leggono Giuſto Lipſio, Oberto Gifanio, Jacopo Schegkio, Lo-

cap. 13. del 15. libro, e ne troveranno gli esempli. Leggano nell'Heautontimorumenos di Terenzio dell' Atto primo la scena prima, dove passivamente è posto.

*Illa ætas magis ad hæc utenda idonea est.*

Non voglio però rintracciare in quanti modi si trovi usato questo verbo, nè quanti casi reggesse, potendo essi osservare in Plauto (*a*) che reggeva talora anche l' accusativo:

*Ad eam rem usus est hominem astutum, doctum, scitum, & callidum.*

Catone *de re rustica: Postea id utitur*: Terenzio, *mea dona utatur*; ed altrove: *In Prologis scribundis operam abutitur*. Lucrezio (*b*): *Aliquid quod*

Lodovico Carrione, Gerardo Giovanni Vossio, Pfaffio, Galfredo Anglico. Ma Aulo Gellio secondo gli antichi codici di Servio, di S. Agostino, di Prisciano, di Popia, di Vincenzo Bellovacense, di Gio. Sarisberiense, molti codici Vaticani, e secondo Pietro Servio nel cap. 2. delle miscellanee.

(a) Pseud. 1. 3.
(b) Lib. 6.

*quod non consuevimus uti*. E Giuliano Giureconsulto fino a' tempi di Adriano (*a*): *si adversus petentem cœperit exceptionem* (*b*) *rei*, *voluntate ejus venditæ*: e Ulpiano nella L. 23. al §. *si autem*, nei Digesti *soluto matrim.*, scrisse; *sed abutitur* (*c*) *dotem*; ma diamo, che in questa iscrizione non sia stato impersonalmente adoperato. Se con diligenza leggeranno li buoni Autori, inciamperanno in casi poco, o nulla da questi dissimili nei quali dobbiamo supplire leggendo, all'uno de' membri dell'orazione con un verbo, totalmente da quello dell' altro senso diverso; come in Virgilio

*Disce puer virtutem ex me, verumque laborem,*
*Fortunam ex aliis.*

Non *disce fortunam*, la quale non si appara, come Servio ci fa avvertiti;



---

(a) L. 7. §. *Procurator*. D. *Pro emptore*.

(b) In alcuni Testi si legge *exceptione*.

(c) Altri legono *dote*.

ma *pete*, ovvero *accipe*. In Cicerone nella quarta lettera del decimo libro ad Attico: *Fortuna, qua illi florentissima, nos duriore conflictati videmur?* dove al primo membro non conviene il *conflictati*; e perciò deve supplirsi *usi*; secondo lo Scioppio.

Quanto poi si turbarà il fino gusto, e delicato di costoro, se leggeranno in Terenzio nell' Ecira nella prima scena dell' atto terzo cose senza accostatura, e senza filo di costruzione, che non possono legarsi insieme con alcun supplemento?

*Nam nos omnes, quibus alicunde aliquis objectus est labos,*
*Omne, quod est, interea tempus, priusquam id rescitum est, lucro est.*

Vaglia questo per tanti altri, che addur ne posso, e di Cicerone ancora, da essi della Romana eloquenza Padre appellato.

Ma benchè questi tali sieno nel numero di quelli, che torcono il grifo ad ogni cosa, o come disse Orazio, *suspendunt omnia naso* s' avveg-

go-

gono, che di maggiori difficoltà (a) la loro spiegazione è ripiena; onde cadono (siccome de' volgari è proverbio) dalla padella nelle brage. Imperciocchè leggendo essi *voluit poni escas &c. sibi, & loco,* come possono mai di buon senno asserire, che a locuzione latina convenga così bene *poni loco*, come se *poni in loco* si legesse? Nel senso della iscrizione il verbo *poni* sta per porre d'avanti, come si pongono a' convitati le vivande, e perciò non può convenire così al luoco, come alla persona, o sia all'anima di Vettonio, a cui dovevano esser poste innanzi. Oltre di che il terminare l'iscrizione coll' *uti jussit* (siccome avea comandato) sembrami cosa superflua, ed inetta.

Non credo, che ad istabilire la loro opinione vaglia l'esemplo, che adducono nella Favola 28. del primo libro appresso Fedro.

*Vulpinos catulos aquila quondam sustulit,*



(a) Oraz. lib. 2. Sat. 8.

*Nidoque posuit pullis, escam ut carperent,*

essendo di questi versi il senso differente da quello della iscrizione. Perchè in questa secondo la loro spiegazione la congiunzione copulativa tra il *sibi*, ed il *loco* doverebbe dinotar medesimezza di caso, di senso, e di significazione: ma in Fedro il verbo *posuit* ha due casi, il terzo *Pullis*, ed il sesto *Nido*, a cui per la figura ellissi manca la preposizione *in*, senza la quale sarebbe detto, *& posuit in nido pullis, ut escam carperent*; come disse nella Favola 26. del primo libro: *illi in patena liquidam posuisse sorbitionem*. E ciò sia bastevolmente detto per escire da queste gramaticali questioni.

Quanto antica sia questa scritta; la sua purità, e la vecchia ortografia lo dimostra, leggendosi in essa VIVOS in luoco di VIVVS; siccome di sopra s'è potuto vedere. Osservasi ancora posto in uso il QUOT nelle veci del QUOD, essendovi fra le lettere D, e T una certa attegnenza, onde l' una all' altra suppliva siccome avvertisce Quintiliano.

(*a*)

(*a*) *Quid* T *literæ cum* D *quædam cognatio? Quare minus mirum, si in vetustis Urbis Nostræ, & celebribus templis legantur Alexanter, & Cassantra.* Leggesi pure appresso gli Antichi *Andruare, & Antruare*, che significa *piegare intorno, in giro: Drua*, e *Trua*, ch' era la *mestola*: *Apud, & Aput: Ad*, & *At*: *Quodannis*, e *quotannis*: *sed*, e *set*: *Haud*, & *Haut*.

La voce *Reditus*, scritta con una sola D come si legge anco nel sasso Veronese, conferma maggiormente ciò, che nella sua Ortografia latina osservò il dotto Cellario sopra questa stessa voce.

Non debbono finalmente passare inosservati li ornamenti, che sono nel sasso incisi, li quali sono due fanciulli alati di basso rilievo, che stanti in piede dall' una, e l' altra parte del marmo sostengono con ambe le mani la iscrizione. Io credo al certo, che ad altro fine, che per adornar la fac-

(a) Lib. 1. Cap. 4.

facciata della pietra, non siano stati posti.

Dall' un lato poi, ch' è il sinistro del sasso ( essendo il dritto nascosto nel muro ) si vedono una ruotella, e due giavellotti insieme incrocicchiati, simboli dell' arte militare, da Gajo Vettonio esercitata; o pure immagini delle stesse armi, da lui vivente adoperate.

Chi desidera maggiori notizie intorno i simolacri, e segni, co' quali solevano e Greci, e Latini ornare i loro sepolcri, legga Giorgio Fabricio nella sua Roma illustrata al c. 21. Giovanni Kirchmanno, nel cap. 18. del 3. libro dei Funerali dei Romani, le Antichità di Broissardo, anche li Marmi eruditi del Cavaliere Sertorio Orsato nella 5. lettera al Canonico Vedriani, il Montfaucone nella Antichità spiegata, e troverà in questi dotti Autori cose, che appagheranno il loro gusto, essendomi con troppo lungo giro in queste mie osservazioni diffuso.

Chi volesse raccorre tutte le iscrizioni, e le altre anticaglie, che

in

in ogni età si sono trovate in Asolo, o nel di lui territorio, se gli aprirebbe gran campo di ragionare della di lui antichità. Ma se alla comparsa di una sola, che si è pubblicata nel tomo nono degli Opuscoli ec., mi sono incontrato in un cervello stravagante, che, quasi cavallo, che adombri, si è imbizzarrito, sino a dare nelle furie senza saper cosa si dica, o si faccia, che ridirà egli nel leggere queste altre mie osservazioni sopra la iscrizione di Gajo Vettonio, e nel vedere alcuni Idoletti di Metallo, che si sono ritrovati in Asolo nell'anno 1733. con molti frammenti di fini marmi nel cavare le fondamenta alla Casa del Preposto di quelli Canonici? Io temo, che si torni a far ombra da per se, credendo, che si voglia pure deprimere lo stato, e la condizione della sua Patria coll' innalzare quello di Asolo, e quasi piccol fanciullo, ch' abbia paura della befana, senza sapere di lei altro, che il nome, inorridisca, e paventi di cosa, che nulla tiene

in se di spaventoso; tuttavia io voglio mostrarligli, e far prova, se gli abbia in orrore.

## I. II.

Questa prima statuetta rappresenta un sacrificatore coronato, il quale tiene con la mano dritta una patera, dalla quale sembra spargere sacrificando il liquore; e con la sinistra un Cornucopia. Il di lui vestito è a guisa di coppiero, e la di lui tonaca è tenuta succinta dal cintolo, acciocchè non discenda sotto il ginocchio. Alcuni credettero che questi fosse un Cammillo, il quale era un ministro dei sacrificj, ed era un giovanetto di primo pelo, come lo chiama Plutarco *Pubescentem Puerum*; ed era anche quello, che soleva presentare alla sposa quel vaso, che chiamavano *Camella*, e che il Padre soleva mandare nelle nozze della sposa insieme con gli ornamenti femminili. Di questo vaso, come solito adoperarsi ne' Fasti, fa menzione Ovvidio nel 4. lib. de' Fasti v. 776.

*Dum*










Pag. 473.



*Dum licet, apposita, veluti cratere, Camella*
*Lac niveum potes, purpureamque sapam.*

Mercurio ancora era detto Cammillo dai Toscani, come si ha da Macrobio nel cap. 8. del 3. libro de' Saturnali, e questo nome dinotava appresso di loro uno, che andava innanzi ai Ministri dei Dei, e Plutarco ancora nella Vita di Numa dice, che da alcuni Greci Mercurio Cammillo era detto, perchè serviva Giove. Ma questi non è un Cammillo, il quale ne dimostra essere fanciullo, nè di veste talare è vestito, come vestivano li Cammilli, secondo il parere del Padre Montfaucon nel Tomo 2. p. prima pag. 41. num. 6. della antichità spiegata, e li Romani chiamavano Cammilli, e Cammille quelli Fanciulli, e Fanciulle nobili, che non portavano ancora vesti lunghe, o come dice Macrobio, *Nobiles, & investes*, ch' erano Preministri dei Sacerdoti, e delle Sacerdotesse. Questo stesso autore dà la immagine di un altro sacrificatore alla pag. 44. alquanto dissimile nel vestito, che

tie-

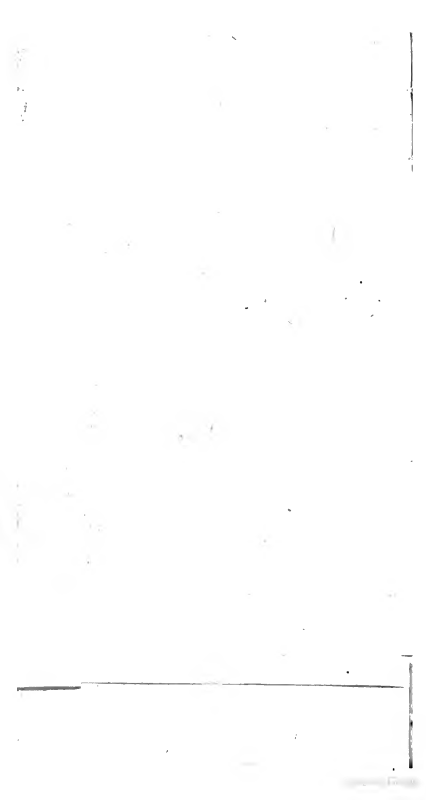
tiene la patera colla mano finistra, ed il Cornucopia colla dritta.

III

Credo, che questa figurina rappresenti una Venere, di cui molte origini finsero gli antichi, e perciò diverse furono le Veneri. Cicerone nel 3. libro *de Natura Deorum* dice, ch' erano quattro. L' una figliuola di Celo; l' altra nata dalla schiuma del mare, madre di Cupido; la terza figliuola di Giove, che fu moglie di Vulcano, ed amica di Marte; la quarta, detta Astarte, Dea della Siria, e di Tiro, che fu moglie di Adone. Pausania *in Bœoticis* nel lib. 9. pag. 566. riferisce, che appresso li Tebani c' erano tre statue di Venere, formate dei legni delle navi di Cadmo. La prima era Venere celeste, che simboleggiava un Amor puro, e libero dalle cupidità carnali; la seconda di Venere popolare, che indicava l' Amor impudico; e la terza di Venere, detta Apostrofia dai Tebani, perchè induceva odio alle impurità, e ne ri-

Pag. 474.





ritirava l' affetto. Ma lo stesso Pausania nel 6. libro Eliac. pag. 393. ne ammette due sole; cioè la Celeste, e la Popolare. Molti scrittori, tra' quali Clemente Alessandrino, scrissero, che Venere ebbe origine dalle parti genitali di Celo, e dalla schiuma del mare. Così Montfaucon nel tomo primo dell' antichità spiegata.

Questa nostra può credersi Venere Marina, sembrando stringere al capo i capelli, dopo forse averli lavati. Chi ha fatto il disegno di questo Idoletto, non solo lo ha poco imitato, avendo l' originale la testa piegata molto più verso il petto, ma lo ha storpiato, e difformato, essendo una bella figurina, e di buon maestro. Pare, che a questa non disconvenga ciò, che scrisse Ausonio della Venere marina, dipinta da Apelle:

*Ut complexa manu madidos salis*
*æquore crines,*
*Humidulis spumas stringit utraque comis.*

La Venere marina fu detta epiponzia, Tritonia, Anadiomene, perchè u-

sci-

scita dal mare, e Afrodite, perchè generata dalla schiuma. Una Venere di marmo, nuda dal capo sino sotto il bellico, e vestita le parti inferiori, come questa, si trova in Roma nelle Case Farnesiane.

IV.

Questo idoletto può essere di Cupido, il quale fu in varie maniere dagli antichi figurato. Alcuni lo dipinsero saltatore, danzatore, e salitore sopra gli alberi; altri lo posero in aria, in terra, in mare, e tal volta nel fuoco. Ora si vede cavalcare sopra il dorso di animali, ed ora in sembiante di carrettajo guidar un qualche carro, ovvero stare in aria sonante musicali strumenti; e per dire tutto in una parola, lo finsero applicato a tutti gli esercizj. Il che dimostra il di lui dominio nell' aere, nell' acqua, nella terra, nel fuoco, sopra ogni sorta di animali, e sopra ogni cosa. Intorno Cupido scrive diffusamente il Montfaucon nel tomo I. *de la Antiquitè expliquèe* nel 3. libro.




BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI









## V.

Con queste immaginette di bronzo si sono ritrovati una testa di Cignale di metallo, ed una patera di terra rosseggiante, bella, intatta, e sana. A qual uso servisse il capo del Cignale, non oso asserirlo. Ne' tempi più antichi della Romana Repubblica, mentre regnava ancora la rozza semplicità, portavano i Romani per insegna militare un fascetto di fieno, o di erba appiccato ad una pertica. Dipoi presero l'aquila, il lupo, il minotauro, il cavallo, ed il Cignale.

Plinio nel cap. 4. del decimo libro della storia naturale scrive così: *Romanis eam* ( l'Aquila ) *legionibus C. Marius in secundo Consulatu suo proprie dicavit. Erat & antea prima cum quatuor aliis: lupi, minotauri, equi, aprique singulos ordines anteibant. Paucis ante annis sola in aciem portari cœpta erat, reliqua in castris relinquebant. Marius in totum ea abdicavit.* Osserva Dionigi nel decimo libro, che questi segni militari erano

no guardati nei templi. Onde non sarebbe inverisimile, che questo capo di Cignale fosse stato un segno militare di una qualche legione, e con quel suo piedestallo andasse sovrapposto ad un'asta.

La patera, o diciamla coppa, si adoperava ne' sacrificj, e serviva a ricevere il sangue della vittima, che s' immolava. Virgilio nel 6. libro dell' Eneide.

*Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem*
*Suscipiunt pateris.*

O a versare il vino tra le corna dell' animale deputato pel sacrificio, o sopra altra cosa. Così Virgilio nella 4. Eneida.

*Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,*
*Candentis vaccæ media inter cornua fudit.*

E nel libro 5.

*Ipse caput tonsæ foliis evinctus olivæ,*
*Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos*
*Projicit in fluctus, ac vina liquentia fundit.*

E

E nel 3. libro.

*Sanguinis & sacri pateras.*

E Cicerone: *Mercurius e patera sanguinem visus est effundere*; e nella Azione sesta contro Verre fa menzione d'una tazza, *qua mulieres ad res divinas uterentur*; cioè per li sacrificj. Onde le patere necessariamente doveano essere concave per ricevere i liquori, e si adoperavano per bevere. Virgilio nel primo dell' Eneide:

*Implevitque mero pateram &c.*
*Ille impiger hausit Spumantem pateram &c.*

Alcune avevano il manico, ed altre n'erano prive, come questa nostra. Venivano fatte di metallo, e di terra. La nostra è di terra, ed è somigliante ad un'altra rapportata dal Begero nel Tesoro Brandemburg. essendo senza alcun ornamento.

Nel 12. dell'Eneide:

*Paterisque altaria libant.*

E nel 2. della Georgica:

*Hic tibi prævalidas olim, multoque fluentes*

Suf-

*Sufficiet Baccho vites: hic fertilis uvæ,*
*Hic laticis, qualem pateris libamus, & auro.*

e nel 5. dell' Eneide:

*Vinaque fundebant pateris, &c.*

# LETTERA

## DEL SIGN. G. G.

### AL SIGN.

# ANTONFEDERIGO SEGHEZZI

In difesa della traduzione della Tebaide del Racine, impressa da Domenico Lovisa nel MDCCXXXVI. nel Tomo I. delle Tragedie del medesimo Autore tradotte in lingua Toscana, e censurata in una Lettera d'incerto Autore venuta di Bologna al Lovisa.



# LETTERA D' INCERTO AUTORE VENUTA DI BOLOGNA AL SIGNOR DOMENICO LOVISA.

*Sig. Domenico Sig. mio Riv.*

Bologna li 25. Settembre 1736.

SUL *timore che V. S. possa esser stato ingannato, e dal zelo che noi abbiamo de' suoi vantaggi ci siamo mossi ad avvisarla che quel Traduttore che ella (come ci avvisa nel suo avvertimento posto in fronte alla prima traduzione della Tebaide di Racina) ha procurato ritrovare che molto bene sappesse traducendo conservare in essa il naturale splendore non l'ha servita com'era il dovere, anzi l'ha malamente tradita. Ha pur egli fatto bene a risparmiarsi di porvi il suo nome in fronte che certamente non onore ma più tosto vergogna ne avrebbe riportato. Sarebbe egli mai per aventura quel Fra Marsecco che ha tradotta pur dal Francese la Storia Romana di que' due Gesuiti? S'ei non lo è almeno sono ambidue da porre nel numero di coloro*

*che non sanno ne il Franceſe ne l'Italiano.*

*Per prova di quanto avvanziamo; faccia un poco V. S. l'onore di eſaminare alcune coſette che nelle prime due ò trè Scene (che più in là non ſi è avuto pazienza di traſcorrere) abbiamo conſiderate ò le moſtri a queſto bravo Traduttore acciò ch'egli veda in quali ſpropoſiti egli è caduto. Nell'atto primo Giocaſta nel Franceſe dice così:* Puiſſe plutot la mort les fermer Pour jamais *(parla degli occhi)* & m'empecher de voir le plus noir des forfaits. *Il Traduttore dice:* era meglio che me li aveſſe chiuſi per ſempre, più toſto ch' ei aveſſi à mirare le così nere ſceleratezze. *Dove è mai il ſentimento del Franceſe? Povero Racine! Chi ha da chiuderle gli occhi? come ci ha a mirare le così nere ſceleratezze? Era certamente molto meglio dir così:* me gli aveſſe chiuſi anzi per ſempre la morte, ed impeditomi di vedere il più nero dei misfatti. *Andiamo avanti.*

*Olimpia: il ſentimento dell'Autore è di far vedere i Fratelli* ranges *in bataglia,* e *non* in bataglia frementi. *V'è di-*

*diferenza dalla disposizione all'esecuzione.*

*Giocaste:* Non accade altro Olimpia. *Questo è molto basso; ne così dice l'autore. Si sarebbe potuto dire:* Non v'ha dubbio Olimpia, *ò pure:* Pur troppo Olimpia &c.

*Quel:* convien'egli correr tosto &c. *pare che ponga in dubbio la cosa. L'Autore la mette molto più propriamente assoluta.*

Dont la seule frayeur me rendoit miserable, *vuol dire; la di cui sola spaventosa preveduta immagine mi rendeva miserabile, e non,* a cui solo pensando divento misera. *Quanto è mai fredda così.*

*Dove ha egli mai preso quel:* e si è voluto ch'io provi &c. *Dice l'autore* & le couroux du sort vouloit etre assoui*; cioè:* E dovea pur saziarsi la colera del Destino.

*Quello:* impartire: *in qual Crusca è? ma il Traduttore non ha badato troppo alla Crusca.*

*Che cosa vuol mai dire:* nella funesta guisa macchiati si sono?

*Nella cortissima scena seconda.*

*Giocaste; Non ha inteso il Tradutto-*

 *re*

*re quel:* ce qu'ils ont de plus tendre: *Vuol dire ciò ch'essi hanno di più tenero, cioè la Madre, e la Sorella. Quanto è mal detto:* la tenerezza nostra.

Vojons si contre nous ils pouront se defendre. *Da quando in quà vuol dire:* Vediamo un poco se cedono al nostro amore.

*Scena 3. Eteocle: Che bella frase è questa:* Era ben tempo che a questo tanto io mi risolvessi. *Per l'amor di Dio cosa è quel:* tanto?

*Bisogna dire che l'Edizione del suo Racine sia più copiosa di quella di Brusselles 1722. che abbiamo alle mani. Nella traduzione evvi uno Squarcio ove Eteocle dice:* Guarda che basta un ozio vile &c. *fino:* e già il Popolo &c. *che non è nel nostro autore. Il bello si è che tutto ciò nulla vuol dire. Ma in quel medesimo:* e già il Popolo &c. *l'Autore dice:* Il Popolo a cui già la fame si faceva temere. *E il Traduttore dice:* E già il Popolo timoroso di fame &c. *Oh che intendere!*

*Ma è superfluo andar più avanti; la risposta di Giocasta è piena di cose inventate, e quel che vi è dell'Autore è* tut-

*tutto ſtorpio, e mal concio, onde tutto il compleſſo di queſta traduzione, ſe pur tutta è così, che non ſi è avuto pazienza di leggerla non merita l'oſſervazione de' Letterati. Ci diſpiace a di lei riguardo, perche ſe altri faranno la oſſervazione, che noi quì abbiamo fatta li ſuoi magazeni reſteranno pieni di queſta ſterile mercanzia. Pure può darſi che noi ſiamo gl'ingannati onde ſe il Traduttore voleſſe giuſtificarſi potrebbe dirigere la ſua riſpoſta al Sig. Carlo Faggi in Bologna, che ci capiterà alle mani, e glie ne reſteremo con obligo.*

# Lettera del Sign. G. G. al Sign. Antonfederigo Seghezzi.

## Carissimo Amico.

O ovedete se anche a me è capitata alle mani una gatta a pelare, e se anch'io entro in quistioni di letteratura. Ben si suole egli dire che mentre altri vive, non sa quello che gli possa accadere. Ora ella è pur così: ho a venire a una tal battaglia, che non l'avrebbe indovinata Tiresia. Non pensate, ch'essa fosse tuttavia battaglia di stocchi, o di spade, poichè solamente è una zuffa di quattro percosse da fanciulli, date con le vesciche gonfie. Di grazia uditene la cagione.

In risposta di quella nostra curiosità intorno alla traduzione delle tragedie del *Racine*, e circa quello che si bucinava della pistola critica avviata al Signor Lovisa librajo, ho pochi giorni fa avuto da chi le traslatò, un capitolo, nel quale fra gli altri si leggevano i versi che seguono.

*Ma*

*Ma tempo è di lasciar le cose liete,*
*Le quali han per lo più corta radice;*
*Badiamo all' altro fatto che chiedete.*
*Ma sì, ched' egli è ver quel che si dice,*
*Che fu scritta una lettera al Lovisa*
*Da tal che si credea farmi infelice.*
*Ma in quel cambio destommi le risa;*
*E tanto al suo parlar l' alma si scosse,*
*Quanto uno scoglio per onda improvvisa.*
*Ma sì ch' uno il cervel si strusse e cosse,*
*Per uscir fuor co' suoi purgati inchiostri,*
*Come desio di ben pubblico il mosse.*
*Alcun per cortesia m' insegni e mostri,*
*Se costui nacque in terra Bolognese,*
*Dov' è la gentilezza de' dì nostri.*

*O s'è venuto pur d'altro paese*
*Questo censore delle cose mie*
*A dir, che ho scorticato il buon francese.*
*E che mi sono uscite più bugie,*
*Che mai dicesser Lutero, e Calvino,*
*Allor che lavoravano eresie.*
*Egli è stato però tristo indovino,*
*Dappoichè mentre di guidarmi intende,*
*E' cade nella fossa a capo chino.*
*E certi errori nel dir mio riprende,*
*Che ben vedrebbe s' e' fosse più dotto,*
*Che a grave torto la battaglia prende.*
*Vi mando il suo leggiadro pistolotto,*
*Del quale più gli piace essere autore,*
*Che s'egli avesse un regno, e un popol sotto.*
*Di grazia rispondete al mio dottore,*
*Fategli qualche nuova diceria,*

*Voi*

*Voi che avete grand'agio, e buon umore.*
*Ditegli pure, che quell'opra mia*
*E' fatta sbadigliando anzi dormendo:*
*Ma che vegliando, meglio e non faria:*
*Nessuna mia ragion quì non vi estendo;*
*Perchè più che le mie le vostre voglio:*
*Se vi piace tacer, non me ne offendo,*
*E avrete, vi so dir, manco un imbroglio.*

Io voglio dunque darmi animo, e spogliarmi in farsettino, per fare questo gran salto due dita dalla terra in su. Ora leggete voi nel pistolotto dell'accusatore, ch'io vi mando quì dentro, come e'ne vien via difilato, trombando che la traduzione è un tradimento. Vedete carità pelosa, ch'è la sua, rispetto al povero Librajo! come la magnificaggine sua non si è degnata di leggere più oltre, che le due o tre prime scene, forse per non guastare la sua purissima favella, accostumando gli orecchi suoi

alla locuzione del nostro povero traduttore. E poich'è uscito così preambolando, osservate, che belle considerazioni fa egli.

*Puisse plutot la mort les fermer pour jamais.*

Avrebbe risparmiate tutte le sue parole, s'egli avesse vedute le tragedie del *Racine* stampate in *Amsterdamo* in 12. nel MDCXC. dove si legge:

*Et le sommeil les ferme en de telles allarmes*
*Il devoit bien plutot les fermer pour jamais.*

Cioè *il sonno dovea chiuderle gli occhi per sempre.* Ecco che se avesse veduta questa edizione, non avrebbe mostrato tanto crepacuore per la disgrazia del *Racine*, per la quale appena ha potuto sfogarsi con tre punti di richiesta, e uno di misericordia.

Olimpia ec. *Il sentimento dell'Autore è di far vedere i fratelli* ranges *in* battaglia, cioè in ordine di battaglia, non in battaglia frementi. Qui l'Autore delle opposizioni ha data buona sentenza, e il volergli dir le sue ragio-

gioni sarebbe un predicare a' porri. E pure quanto facilmente potrebbe essere che l'occhio fosse trascorso a leggere *enragès* in cambio di *rangès*; e questo può massimamente essere accaduto al soggetto, il quale ha tradotto, avendo egli vista molto debile. So che voi gli dareste agevolmente il perdono, perchè siete macchiato d'una stessa pece; ma sa Iddio che pronta vista, e cervier occhio ha l'oppositore. Io credo, che ne possa egli disgraziare Argo; poichè quel suo dire che ha lette solamente due scene o tre, mi fa scorgere, ch'egli non vuole danneggiarsi gli occhi; e porrei un bel pegno, che fa lo stesso con parecchi libri de' migliori. Buon per lo traduttore tuttavia, che il testo non è perciò sconvolto nè rovinato; che per altro, uh guai! a brodetto il mondo.

*Non accad'altro*. Dice il censore che così non vuole l'Autor dire, e che è modo basso. A me pare, che significhi il medesimo, che *che non se ne parli più, non se ne cerchi, non se ne dubiti più, non accade più star tra due*. Del modo basso e' potrebb' essere; ma

anche il suo *non v'ha dubbio*, *o il pur troppo*, non sono tanto alti che si possano dire in colombaja, quando non vi fossin col ciembalo, per far conoscere la sottigliezza dell'accusatore.

*Convien, convien egli correr tosto.* Lo stampato in *Amsterdamo* dice: *Il faut, il faut courir: convien convien correre.* E se così non dicesse lo stampato, non so come il parlare della traduzione si possa chiamare non risoluto. *Convenire* significa anche *esser di bisogno, e di necessità*, per forma che il traduttore con que' due *conviene* è riuscito a dire *è di bisogno, è di bisogno correre*. Oimè io so pure, che il bisogno fa trottar la vecchia, e qui non sarà buono a far correre due femmine che hanno cagione d'aver tanta fretta. A me pare, che questo non solo sia dir risolutamente si corra; ma *si corra a furia, a rottà, a scavezzacollo, e si voli;*

*Dont la seule frayeur me rendoit miserable.*

Oppone egli al traduttore, che queste parole sono malamente inter-

terpretate, e significan questo. *La di cui sola spaventosa preveduta immagine mi rendeva miserabile.* E che altro spiega la traduzione: *a cui solo pensando divengo misera?* Queste due traduzioni sono differenziate in ciò, che quella dell'accusatore va per la strada più lunga, e quella del traduttor nostro va per la più breve. Bene avrebbe egli ragione, dappoichè vuole che si badi tanto per minuto, se avesse detto che in iscambio del *divengo*, era più leale un *diveniva*. Ma che vi par egli della sua sentenza: *Quanto è mai freddo casi!* Oh quanto è mai calda la sua spiegazione, che sta raggirandosi a suo bell'agio tra lo spavento, le immagini, e il prevedere! Chi non vede, che nella voce *pensare* adoprata dal nostro traduttore sono ristretti in questo caso dolore, paura, batticuore, agonia, e cento altre maladizioni infernali? e che perciò è più robustamente espresso, e più anche toscanamente: *a cui solo pensando divengo misera*, che non è tutta quella sua leggenda: *la di cui sola spaventosa preveduta immagine mi*

ren-

*rendeva miserabile*; perchè oltre all' essere una filastroccola, non è ancora bene uscita del guscio del linguaggio franzese.

*Et le courroux du sort vouloit etre assouvy*: Leggesi nella traduzione: *e si è voluto, ch' io provi questo dolor, ch' io pur provo*. E qui chiede l'oppositore: *Dove ha mai preso quello: e si è voluto ch' io provi ec.* Deh che fa a lui, che sia spiegato l'Autore così di parola in parola, o pur che con altre parole sia detto il medesimo suo sentimento? Come si può in tal caso saziare il destino, fuorchè facendo provar dolore, amaritudine, e altri somiglianti? Adunque in cambio di dire generalmente *l'ira del destino si dovea pur saziare*, spiega in ispezieltà in che questo destino si satolla, e ciò è in farle provar dolore. E se il censore non giunge poi a intendere, che quel *si è voluto* così risolutamente detto, significhi: *si è voluto dal destino del Cielo ec.* altro non può intendere, fuori che *si sia voluto* dalla insistolita ostinazione de' due fratelli, dalla quale tuttavia nasceva il do-

doloroso destino di Giocasta; anzi si può dire, ch'essa ostinazione fosse il suo destino medesimo. Io vado finalmente fantasticando, che l'autore delle accusazioni porti opinione, che non si possa traducendo dichiarare il pensamento che è nel testo con parole diverse. Chi ha un parere, chi n'ha un altro: ognuno cammini co' suoi piedi, e voli con le sue ale.

Dietro a questo picchia l'Accusatore all'uscio, e domanda: *quello impartire in qual crusca è?* e io affacciatomi alla finestra rispondo: e' non è nella crusca, messere, ma sta a casa or quà or là, e per ora lo troverete in un Sonetto del Caro, il quale rispondendo a *Mario Colonna* dice.

*Tanto quà giù d'eterno il Ciel m' imparte.*

O i Sonetti del Caro non sono segnati dal Vocabolario della Crusca! Non è egli tuttavia un gufo. Ma vada l'Accusatore a farvi citare il suo *la di cui*, che ha detto poco sopra in cambio di *la cui*, che non ha mai avuto buono accoglimento dalla

gra-

gramatica. Dovrebbe pur saper egli, che è in uso più corretto, *il cui valore, i cui amori, onde fosti, e cui figliuolo?*

*Nella funesta guisa macchiati si sono*. A chi sa la storia di Giocasta e d'Edipo, sembrerà chiarissima, e costumatissima tale spiegazione.

Questi errori ha raccozzati l'uomo sottile nella prima scena: ora guardate un poco le staja, e le moggia, che ne ritrova nella brevissima seconda.

Pensate un tratto voi, se il traduttore non avrà inteso *ce qu'ils ont de plus tendre*: ma variando, altro non ha egli fatto, che valersi d'una forma nostrale di dire, in cambio d'adoperarne una franzese? E certo è più chiaro, per un verbigrazia dire: *noi mostrerem loro la tenerezza della ricotta*, *che mostrerem loro quello, che di più tenero mangiano i lor denti*, che forse della ricotta non s'intenderebbe. Non vedete voi, che il censore spiegando: *ciò ch'essi hanno di più tenero*, ha bisogno per rischiarare il bujo, di soggiungere: *ciò è la madre e la sorella?* laddove

in

in quelle due parole *tenerezza nostra* vengono comprese la madre e la sorella, chiare come due torce accese.

*Voyons si contre nous ils pourront se defendre; vediamo un poco, che cedano al nostro amore*. Non mi può entrare nella fantasia, come ci sia divario da questa forma: *vediamo, che cedano*, a quest'altra: *vediamo se possono difendersi*. Io tengo che tutto sia fava. Nella vece poi di dire: *vediamo che cedano a noi*, dice il traduttore; *al nostro amore; cioè a noi, che siamo tutte amore, a noi che andiamo loro incontro con le lancie, e con le spade dell'amore*. Ecco quanto è affettuosa, e giudiziosa questa spiegazione, che a quell'altra via avrebbe dello smunto, e del cacastecchi.

Scena 3. Eteocle. Che bella frase è questa? *Era ben tempo che a questo tanto mi risolvessi?* Non può l'oppositore smaltire quel *questo tanto*. Smaltirallo se leggerà i buoni Autori presso a' quali non è difficil cosa il ritrovarlo. L'Alamanni fra gli altri, se ne mostrò sopra modo ghiotto, particolarmente nel suo Girone, in cui

lo

lo sparse a piene mani, come si può vedere nella stanza XCIV. del VII. libro, nella CXXXVIII. del XV. ed altrove; e il Cinonio fra gli Scrittori d'ottime regole, ne approva l'uso; onde si può dire che *a questo tanto* significhi *a tutto questo*, quando gli diamo licenza, che somigli a *quel tanto*. Aggiunge poscia il Cinonio un esempio del Petrarca: cioè

*Quel tanto a me non più del viver piacque.*

Ora diciamo noi a questo modo: Conferma il Bembo, che il Petrarca volendo imitare M. Cino, il qual disse:

*Sicchè ogni spirto si smarrisce in quella,*

e Dante, che scrisse:

*Qual è quel toro che si lancia in quella,*

scrisse *più vagamente: In questa passa il tempo,*

e *In questa trapasso sospirando.*

Facciasi da se un conto l'Autore delle opposizioni, che il traduttore dicendo *questo tanto*, abbia voluto imitare il *quel tanto*, che ha scritto il Petrarca, e se non l'ha potuto fare più

va-

vagamente, come il Petrarca fè, non dee tuttavia guadagnarsi il biasimo di chi scrive: *esser stato: di Racine: avanziamo: più in là: v'è differenza: nella traduzione evvi: a di lei riguardo: li suoi magazeni;* in vece di *essere stato: del Racine: scriviamo: più là: c'è differenza: nella traduzione si trova: a riguardo di lei: i suoi magazini;* poi leggesi nella sua lettera, quel *la di cui*, che ho detto poco sopra, e *questo* dove dovrebbe essere scritto *cotesto*, e *che* quasi sempre per *poichè* usato; con altre siffatte forme di dire da fine Scrittore.

Dalle dalle dalle nel fondo della sua lettera il Censore una ne ha indovinata, conghietturando per istudio di strologia, che trovar si potesse un'altra edizione più copiosa del Racine, che non è quella di Brusselles del MDCCXXII. che infatti, come s'è detto, ritrovasi. Ma assicuratosi forse che non fosse al mondo, si lasciò sdrucciolare fuor della penna, che quanto si legge dalla parola *guardai* fino alle parole, *e già il popolo*, non vuol dir nulla. Quì non dovrei io por mano, poichè è il tradut-

tore

tore giustificato abbastanza; non per tanto, dacchè dice il censore: *il bello si è che tutto ciò non vuol dir nulla*, bisogna, che come a prossimo io gliele spieghi. Deh che può dir di più un uomo magnanimo di quello, che dice Eteocle a Giocasta, la quale gli domanda, perchè sia uscito a battaglia? Le risponde egli *che è stato quanto basta in ozio vilmente dietro alle mura, mostra l'ardente sua voglia di trovarsi in battaglia*, di poi viene a quella nobile sentenza, che *è pena agli animi generosi rimanersi dalle imprese, quando si può ad esse andare*. Indi mostra Eteocle, *essersi mosso a quella zuffa, per essere stanco de' rimproveri del fiero Polinice, il quale per indurre i Tebani alla pugna, gridava loro ad alta voce che Eteocle, il quale per opra loro regnava, lasciavagli alle altrui spade in preda*. Questo è dir molto, quando non s'ha a far con tale, che non si avvegga, che *farne* in cambio di *fame* è errore della stampa, come vedrebbero le talpe.

Con quello che ho detto finquì si conoscerà che il traduttore è in salvo anche dalle sferzate, che il Censore

fore gli dà nelle ultime linee della sua scritta. Quelle cose ch'egli chiama inventate, debbono essere nell'edizione d'*Amsterdamo*, e quello, che chiama storpio e mal concio, gliele farà veder tale l'umore, che gli è montato nel capo, di rodere le tre prime scene della traduzione, che fu un bel capriccio.

Dicesi, che andò un tratto la vipera nella bottega d'un buon uomo, che lavorava in ferramenti. Presesi quivi in bocca una lima per roderla, e cominciò co'suoi denti piccolini a stringere; ma dalle su, dalle su, del mangiarla non era niente. Rise perciò sgangheratamente la lima, e dissele: doh sciocconaccia, non t'avvedi tu ch'io ho sì buona tempera che non mi roderebbe un cavallo? O va, va sana.

La considerazione dietro alla favola si è, che il Censore si pose per ingojarsi la traduzione, perchè non sa di che tempera penna se l'abbia scritta. Se lo sapesse non sarebbe così corso. Ben v'è chiaro, che chi ha fatta tal traduzione, non solamente ha fra le genti allitterate gran nome;

ma

ma è, direi quasi, unica maraviglia di questi tempi. Ha data in luce una copia di belle, e leggiadre sue fatiche; e se gli uscisse di mano qualche opera, che non s'assomigliasse in tutto alle sue ottime, è più cortese consiglio lodare quel molto, che tuttavia si rincontra di buono, che biasimare quel poco, che può rinvenirsi o per troppa fretta, o per trascuraggine. Avvenendo poi spesso, che la voglia del dir male fa veder torto, come avvenne a questa volta.

Io non ho più volontà di storiare tra queste baje, nè di porle in ordine più regolato di quello, che ho adoprato finquì. Pregovi che ottenghiate che sia stampata questa intemerata, come ella sta, negli Opuscoli, e col pistolotto del Censore, e di grazia proccurate che in esso non manchi una sillaba, un miccichino della sua bella ortografia, che ho caro vederlo comparire intero intero in istampa. Voi forse vi farete maraviglia, ch'io abbia fatta questa risposta, quando il traduttore m'ha scritto;

*Se vi piace tacer non me ne offendo,*
*E avete, vi so dir, manco un imbroglio.*

Io sarei stato cheto; ma avendo poi per ultime lettere del traduttore saputo, com'egli per suoi interessi non può ora seguitare il lavoro della traduzione, non vorrei, che qualche persona si desse a credere, ch'egli tralasciasse per ispavento che abbia dell'assalitore, e perciò rispondo: che questo sospetto sia falso, se cadesse in mente ad alcuno, si vedrà, perchè nè altro traduttor è cercato dal librajo, nè altre tragedie, che non sieno in Italiano trasportate dal medesimo, che ha lavorato finquì, verranno in luce stampate dal Signor Lovisa. Per chiarirvi d'ogni cosa, vi dico anche che non vi paja stravaganza, se io parlo sempre d'un oppositor solo, sembrando la lettera delle opposizioni scritta da molti. Vi giuro, che non mi darebbe a credere la Persuasione che in Bologna fossin due cervelli di tal fatta; e mi pare un sogno che ve ne sia stato uno, se pure egli è d'una patria tan-

to cortese, che non so aggiustarmela nel cervello. Io son quì tutto a petizione vostra. Buon dì e buon anno.

# ALTRO
# NUOVO METODO
Per la resoluzione
## ALGEBRAICA,
*DEL CONTE*
## GIULIO CARLO
## DE' FAGNANI.

SIA l'infraſcritta equazione (1), che rappreſenta tutte l'equazioni cubiche, imperocchè le lettere $n$, $p$, $q$ eſprimono qualſivoglia quantità col ſuo ſegno (poſitivo, o negativo) ed anche zero.

$$(1)\quad x^3 + nxx + px + q = 0$$

ſuppongaſi queſt' altra equazione.

$$(2)\quad tt - xt + bb = 0$$
$$\qquad\quad - ct$$

ove $t$, $c$, $b$ dinotano quantità non ancora determinate. Riſolvaſi l'equazione (2) con la ſeconda delle due nuove maniere da me trovate per la reſoluzione dell' equazioni Quadratiche, e inſerite nel Tomo 12. di queſti Opuſcoli, e ſi averà:

$$(3)\quad t = b\left(\sqrt{x + c + 2b} \pm \sqrt{x + c - 2b}\right)$$
div. per $\left(\sqrt{x + c + 2b} \mp \sqrt{x + c - 2b}\right)$

e cubando queſt' ultima equazione, ne verrà dopo fatte le debite operazioni.

$$(4)\quad t^3 = b^3\left((x + c - b)\sqrt{x + c + 2b}\right.$$
$\pm (x + c + b)\sqrt{x + c - 2b}$ diviſ. per



(x

$((x+c-b)\sqrt{x+c+2b} \mp (x+c+b)\sqrt{x+c-2b})$

Faccianſi ora per minor imbarazzo del Calcolo queſte due equazioni.

$$(5)\ G = (x+c-b)\sqrt{x+c+2b}$$

$$(6)\ F = (x+c+b)\sqrt{x+c-2b}$$

e operando a dovere, ſi vedrà eſſere

$$(7)\ G = (x^3 + 3cxx + 3ccx + c^3 + 3bbx - 3bbc + 2b^3)^{\frac{1}{2}}$$

$$(8)\ F = (x^3 + 3cxx + 3ccx + c^3 - 3bbx - 3bbc - 2b^3)^{\frac{1}{2}}$$

Indi prendendo la radice cubica dell'equazione (4), e ponendo in eſſa radice G, ed F in cambio de' loro valori, ne riſulterà

$$(9)\ t = \frac{b\sqrt[3]{G \pm F}}{\sqrt[3]{G \mp F}}$$

Aſſumendo poſcia invece di $x^3$ il ſuo valore $-nxx - px - q$ tratto dall'equazione (1), e ſoſtituendolo nell'equazioni (7), e (8), ſi ottengono queſt'altre due.

(10)

$$(10)\ G = \begin{pmatrix} +3cxx + 3ccx + c^3 \\ -nxx - 3bbx - 3bbc \\ -px + 2b^3 \\ -q \end{pmatrix}^{\frac{1}{2}}$$

$$(11)\ F = \begin{pmatrix} +3cxx + 3ccx + c^3 \\ -nxx - 3bbx - 3bbc \\ -px - 2b^3 \\ -q \end{pmatrix}^{\frac{1}{2}}$$

Si concepiscano eguali a zero quei termini delle due ultime equazioni, ove trovasi $xx$, e poi gli altri, che sono moltiplicati per $x$, e queste supposizioni somministreranno l'equazioni seguenti.

$$(12)\ c = \frac{n}{3}$$

$3bb = 3cc - p$, cioè ponendo $\frac{n}{3}$ in luogo di $c$, e dividendo per 3

$$(13)\ bb = \frac{nn}{9} - \frac{p}{3}$$

dönde nasce

$$(14)\ b = v\,\frac{1}{3}\sqrt{nn - 3p}$$

Il segno $v$ esprime più, o meno ad arbitrio, e questi valori di $c$, di $bb$, e di $b$ surrogati nell'equazioni (10), e (11), finalmente daranno

$$(15)\ G = \left(\left(\frac{np}{3} - \frac{2n^3}{27} - q\right) + \frac{2,v}{27}(nn - 3p)^{\frac{3}{2}}\right)^{\frac{1}{2}}$$

$$(16)\ F = \left(\frac{np}{3} - \frac{2n^3}{27} - q\right) - \frac{2,v}{27}\left(nn - 3p\right)^{\frac{3}{2}}\Big)^{\frac{1}{2}}$$

la virgola è nota di moltiplicazione in queste due equazioni, nelle quali essendo cogniti i valori di G, e di F, anche il valore di $t$ espresso nell' equazione (9) diventa cognito.

Ma dall' equazione (2) nasce quest' altra.

$$(17)\ x + c = t + \frac{bb}{t}$$

adunque ponendo in questa l' espressione suddetta di $t$, e in luogo di $c$ il suo valore $\frac{n}{3}$, si scopre l' equazione, che siegue

$$(18)\ x + \frac{n}{3} = \frac{b\sqrt[3]{G \pm F} + b\sqrt[3]{G \mp F}}{\sqrt[3]{G \mp F}\ \ \sqrt[3]{G \mp F}}$$

ove s' intende per $b$ il suo valore espresso nell' equazione (14)

Co-

## Corollario primo.

Riducendo ad un solo denominatore il secondo membro dell' equazione (18) si ha

$$(19)\; x + \frac{n}{3} = \left( \sqrt[3]{(G \pm F)^2} + \sqrt[3]{(G \mp F)^2} \right) \text{ moltip. per } \frac{b}{\sqrt[3]{GG - FF}}$$

Ora si rifletta, che in virtù dell'equazioni (15), e (16) ritrovasi

$$GG - FF = \frac{4}{27} v\, (nn - 3p)^{\frac{3}{2}}$$

e questo valore di $GG - FF$ in virtù dell' equazione (14) è uguale a $4b^3$, adunque $\frac{b}{\sqrt[3]{GG - FF}} = \frac{1}{\sqrt[3]{4}}$, e conseguentemente l'equazione (19) prende questa sembianza

$$(20)\; x + \frac{n}{3} = \frac{\sqrt[3]{(G \pm F)^2}}{\sqrt[3]{4}} + \frac{\sqrt[3]{(G \mp F)^2}}{\sqrt[3]{4}}$$

## Corollario secondo.

Se si moltiplica l' equazione (18) per quest' altra $l = \sqrt[3]{G \pm F}$, ella diviene

$$\sqrt[3]{G \pm F}$$

$$\frac{x+n}{3} = \frac{b\sqrt[3]{(G \pm F)^2}}{3\sqrt[3]{GG-FF}} + \frac{b\sqrt[3]{GG-FF}}{3\sqrt[3]{(G \pm F)^2}}$$

E surrogando in quest' ultima equazione in cambio di $\sqrt[3]{GG - FF}$ il suo valore $b\sqrt[3]{4}$ trovato nel precedente Corollario, si ottiene la seguente

$$(21) \; \frac{x+n}{3} = \frac{\sqrt[3]{(G \pm F)^2}}{3\sqrt[3]{4}} + \frac{bb\sqrt[3]{4}}{3\sqrt[3]{(G \pm F)^2}}$$

dove in luogo di $bb$ dee concepirsi il suo valore notato nell' equazione (13)

Co-

Corollario terzo.

Si moltiplichi l'equazione (3) per questa

$l = (\sqrt{x+c+2b}) \pm \sqrt{x+c-2b})$

divis. per $(\sqrt{x+c+2b} \pm \sqrt{x+c-2b})$

e operando col dovuto accorgimento, si averà quest' altra

$$(22)\; t = \frac{x}{2} + \frac{c}{2} \pm \frac{l}{2}\left((x+c)^2 - 4bb\right)^{\frac{1}{2}}$$

ove sostituendo invece di $t$, di $c$, e di $bb$ i loro valori registrati respettivamente nell' equazioni (9), (12), e (13), si ritrova

$$(23)\; b\,\frac{\sqrt[3]{G} \pm F}{\sqrt[3]{G} \mp F} = \frac{x}{2} + \frac{n}{6} \pm \frac{1}{2}\left(xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3}\right)^{\frac{1}{2}}$$

Corollario quarto.

Egli è visibile, che siccome sussiste l' equazione (23), sussiste ancora la seguente

$$\frac{b\sqrt[3]{G \mp F}}{3\sqrt[3]{G \mp F}} = \frac{x}{2} + \frac{n}{6} \mp \frac{1}{2}\left(xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3}\right)^{\frac{1}{2}}$$

e questa aggiunta all' equazione (23) produce nuovamente l'equazione (18).

## Corollario quinto.

Nelle formole dell' equazioni (20) e (21) entra questa quantità $(G + F)^2$, che equivale a quest'altra $GG + FF + 2GF$, e in virtù dell' equazioni (15), e (16) si hanno le due, che sieguono

$$GG + FF = \frac{2np}{3} - \frac{4n^3}{27} - 2q$$

$$(24)\; GF = \left(\frac{np}{3} - \frac{2n^3}{27} - \frac{4(nn-3p)^3}{27.27}\right)^{\frac{1}{2}}$$

Corollario sesto.

Il prodotto delle due equazioni (5), e (6) è quest' altra equazione

$GF = (xx + 2cx + cc - 4bb)^{\frac{1}{2}}$ $(xx + 2cx + cc - bb)$

cioè ponendo invece di $c$, e di $bb$ i loro valori espressi nell'equazioni (12) e (13).

(25) $GF = \left(xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3}\right)^{\frac{1}{2}}$

$\left(xx + \frac{2nx}{3} + \frac{p}{3}\right)$

adunque comparando quest' espressione di GF con l'altra dell' equazione (24), si renderà manifesto, che quantunque fosse reale il valore di $x$, nulladimeno sarà immaginario il valore di GF, allorchè sarà negativa la quantità

$xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3}$, che nell' equazione (25) soggiace al vincolo della radice seconda, e perchè nel precedente Corollario si è mostrato, che la quantità GF entra nelle due

for-

formole dell'equazioni (20), e (21) ne siegue, che in detto caso le medesime formole dovranno essere infette d'espressioni immaginarie.

### Corollario settimo.

Similmente, ancorchè fosse razionale il valore di $x$, ciò non ostante sarebbe irrazionale il valore di GF, quando la sopranotata quantità $xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3}$ non sarà un quadrato; e quindi in tal caso le due formole dell'equazioni (20), e (21), nelle quali entra GF, conterranno espressioni irrazionali.

### Corollario ottavo.

Le illazioni de' due precedenti Corollarj si adattano anche al primo membro dell' equazione (23), e conseguentemente alla Formola dell' equazione (18), imperocchè nel secondo membro dell' equazione (23) si contiene la quantità

$(xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{p}{3})^{\frac{1}{2}} 4$

## Scolio primo.

In ordine alla Formola dell' equazione (18) si noti

Primo, che il valore di $b$ è immaginario allorchè, rappresentando $p$ una quantità positiva, $nn$ è minore di $3p$, e questo è chiaro per l'equazione (14). Secondo, che quando $b$ è immaginario la quantità $b\frac{\sqrt[3]{G\ \sqrt{F}}}{\sqrt[3]{G - \sqrt{F}}}$, che entra nell' equazione (18) è sempre immaginaria.

Terzo, che quando $b$ è reale, e delli due valori di G nell' equazione (15), ovvero di F nell' equazione (16), un solo è immaginario, la quantità $\frac{\sqrt[3]{G\ \sqrt{F}}}{\sqrt[3]{G - \sqrt{F}}}$ è sempre immaginaria.

Quar-

Quarto, che quando $b$ è reale, e ambedue li suddetti valori di G, ovvero di F sono quantità immaginarie pure la medesima quantità

$$\frac{\sqrt[3]{G\ v\ F}}{\sqrt[3]{G - v\,F}}$$ è sempre reale.

Quinto, che se il valore di $b$ è nullo, allora tanto l'equazioni (5), (6), quanto l'equazioni (15), e (16) mostrano, esser $G = F$, dimodochè il secondo membro dell'equazione (18) diviene $\frac{o\sqrt[3]{2\,G}}{\sqrt[3]{o}} + \frac{o\sqrt[3]{o}}{\sqrt[3]{o}} = \frac{o}{o}$, il che nulla fa conoscere, perchè la frazione $\frac{o}{o}$ rappresenta una quantità indeterminata. Il simile accaderà allorchè $b = o$ nell'equazione (21) quando in essa si prenderà per negativo il segno doppio $\pm$, e perciò in questo caso convien valersi della formola dell'equazione (20), ovvero della formola dell'equazione

ne (21), facendo però in questa positivo il segno ∓.

Sesto, che in vigore dell'equazione (14) il valore di *b* non può essere immaginario, allorchè *p* è nullo, cioè quando nell' equazione (1) manca il terzo termine; laonde se risolvendo con l' equazione (18) l'equazione cubica proposta, incontreremo la quantità *b* di valore immaginario, potremo trasformare agevolmente la stessa equazione cubica in un' altra del medesimo grado, ove manchi il penultimo termine, servendoci delle maniere di ciò fare, esposte nel c. 14 del Trattato sopra la natura dell'equazioni del Signor de Beaune, e dell' art. 42. dell' Analisi dimostrata del Padre Reynau, e risolvendo con la formola dell'equazione (18) l' equazione cubica così trasformata, averemo sempre la quantità *b* di valore non immaginario.

## Corollario nono.

Cubando l' equazione (22), e operando con destrezza, si giungerà a quest' altra

$$(26)\ t^3 = \tfrac{1}{2}(FF + 2b^3) \pm \tfrac{1}{2}\sqrt{(FF+2b^3)^2 - 4b^6}$$

ove dee concepirsi in vece di FF il suo valore

$$\begin{pmatrix} x^3 + 3cxx + 3ccx + c^3 \\ -3bbx - 3bbc \\ -2b^3 \end{pmatrix}$$

tratto dall'equazione (8), il quale non è distesamente scritto nell' equazione (26) per evitare la prolissità dell' espressione analitica, che ne risulterebbe. Tirando pertanto la radice cubica da ambedue i membri della medesima equazione (26), si ottiene la seguente

$$(27)\ t = \left(\tfrac{1}{2}(FF + 2b^3) \pm \sqrt{(FF+2b^3)^2 - 4b^6}\right)^{\frac{1}{3}}$$

nella quale deve ora sottointendersi in luogo di ( FF + $2b^3$ ) il suo valore

affat-

affatto cognito $\left(\frac{np}{3} - \frac{2n^3}{27} q\right)$ dedotto dall'equazioni (16), e (14), e in cambio di $b^6$ il suo valore desunto dall'equazione (13).

Corollario decimo.

Pongasi per maggior brevità A eguale ad ( $FF + 2b^3$ ) cioè ad $\left(\frac{np}{3} - \frac{2n^3}{27} q\right)$, e l'equazione (27) diverrà

$$(28)\ t = \sqrt[3]{\tfrac{1}{2}A \pm \tfrac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^6}}$$

Sostituiscasi nell'equazione (22) invece di $t$ questo suo valore, e si averà

$$(29)\ \sqrt[3]{\tfrac{1}{2}A \pm \tfrac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^6}} = \frac{x}{2} + \frac{c}{2} \pm \frac{1}{2}\sqrt{(x+c)^2 - 4bb}.$$

Indi riflettasi d'una maniera somigliante a quella, che si è tenuta nel Corollario quarto, che siccome sussiste l'equazione (29), dee sussistere anche questa

$$\sqrt[3]{\tfrac{1}{2}A \pm \tfrac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^6}}$$
$$= \frac{x}{2} + \frac{c}{2} \mp \frac{1}{2}\sqrt{(x+c)^2 - 4bb}$$

adunque aggiungendo questa stessa ultima equazione all'equazione (29) surrogando in cambio di $c$ il suo valore $\overline{n}$, e trasponendo, si scoprirà

$$(30)\ x + \overline{n} = \sqrt[3]{\tfrac{1}{2}A \pm \tfrac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^6}} + \sqrt[3]{\tfrac{1}{2}A \mp \tfrac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^6}}$$

Corollario undecimo.

Se poi il valore di $t$ preso dall' equazione (28) si porrà nell' equazione (17), allora si troverà la formola, che siegue

$$(31)\ x + \overline{n} = \sqrt[3]{\tfrac{1}{2}A \pm \tfrac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^6}} + \frac{bb}{\sqrt[3]{\tfrac{1}{2}A \pm \tfrac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^6}}}$$

ove

ove $\frac{n}{3}$ sta invece di $c$, a cui è uguale, e in luogo di $bb$ si sottointende il suo valore $\frac{nn}{9} - \frac{p}{3}$ espresso nell'equazione (13).

## Corollario duodecimo.

Uniformemente a quanto si è dedotto ne' Corollarj sesto, e settimo, debbesi ora dedurre

Primo, che quantunque fosse reale il valore di $x$, nientedimeno sarebbe immaginario il valore di $t$, cioè di $\sqrt[3]{\frac{1}{2}A \pm \frac{1}{2}\sqrt{AA - 4b^6}}$ se fosse negativa l'espressione $(x + c)^2 - 4bb$ (vale a dire la quantità $(xx + \frac{2nx}{3} - \frac{nn}{3} + \frac{4p}{3})$ ad essa eguale) che nell'equazione (29) stà sotto il vincolo.

Secondo, che ancorchè fosse razionale il valore di $x$, sarebbe nulladimeno irrazionale il suddetto valore di $t$, se la medesima quantità

(x

$(x+c)^2 - 4bb$ non fosse un quadrato.

Laonde in questi casi non anderebbero libere da quantità immaginarie, ovvero respettivamente da quantità irrazionali le formole dell' equazioni (30), e (31), nelle quali entra il valore di $t$, cioè l'espressione $\sqrt[3]{\frac{1}{2}A \pm \sqrt{\frac{1}{4}AA - 4b^6}}$

Scolio secondo.

Quando il valore di $b$ è nullo, allora l'equazione (30) si riduce a questa

$$x + \frac{n}{3} = \sqrt[3]{A} + \sqrt[3]{o} = \sqrt[3]{\frac{n^3}{27} - q}$$

e l'equazione (31) diventa

$$x + \frac{n}{3} = \sqrt[3]{A} + \frac{o}{\sqrt[3]{A}} = \sqrt[3]{\frac{n^3}{27} - q}$$

purchè nel segno doppio si faccia valere il superiore, ma diverrebbe

$$x \quad \frac{n}{3} = \sqrt[3]{o} + \frac{o}{\sqrt[3]{o}} = \frac{o}{o}$$

se

se nel segno doppio si prendesse l'inferiore.

Corollario decimoterzo.

Il confronto delle due equazioni (7), e (8) fa conoscere che (GG -- $2b^3$) è uguale ad (FF + $2b^3$); adunque ponendo nel Corollario nono, cioè nell' equazioni (26), e (27) l'espressione GG -- $2b^3$ invece dell'altra FF + $2b^3$; sottointendendo poscia in luogo di GG -- $2b^3$ il suo valore interamente cognito ($\frac{np}{3}$ -- $\frac{2n^3}{27}$ -- q) tratto dall' equazioni (15), e (14), e in cambio di $b^6$ il suo valore dedotto dall' equazione (13); e facendo nel Corollario decimo la A eguale a (GG -- $2b^3$), ne verranno le medesime conseguenze espresse ne' Corollarj decimo, undecimo, duodecimo, e nel secondo scolio.

Scolio terzo.

Ho detto nel Corollario nono, che

che se si cuba l'equazione (22), si giunge all'equazione (26); ma perchè un tal calcolo recar potrebbe a taluno qualche difficoltà, non sarà inutile, ch'io segni in questo Scolio i principali vestigj, inerendo a' quali, si arriverà facilmente dall' equazione (22) all'equazione (26)

Se dunque si moltiplica per 2 l'equazione (22), e si fa in essa $x + c$ eguale à D, si ha

$$2t = D \pm \sqrt{DD - 4bb}$$

e quindi cubando l'uno, e l'altro membro, si ottiene

$$8t^3 = D^3 \pm 3DD\sqrt{DD - 4bb} + 3D^3 - 12bbD \pm DD\sqrt{DD - 4bb} \mp 4bb\sqrt{DD - 4bb}$$

Equazione, che si riduce a quest'altra

$$8t^3 = 4D^3 - 12bbD \pm 4DD\sqrt{DD - 4bb} \mp 4bb\sqrt{DD - 4bb}$$

la quale divisa per 8, e ordinata a dovere, somministra

$$(32)\quad t^3 = \tfrac{1}{2}(D^3 - 3bbD) \pm \tfrac{1}{2}(DD - bb)\overline{DD - 4bb}$$

ma $(DD - bb)\sqrt{DD - 4bb}$ è uguale à

$$(D^6 - 2bbD^4 + b^4DD\qquad)^{\frac{1}{2}}$$
$$(\;-4bbD^4 + 8b^4\sqrt{DD - 4b^6})$$

va-

vale a dire ( $DD = bb$) $\sqrt{DD - 4bb}$ è uguale a $(D^6 - 6bb\,D^4 + 9\,DD - 4b^6)^{\frac{1}{2}}$ donde nasce quest' equazione

$$(33)\ (DD - bb)\ \sqrt{DD - 4bb} = \sqrt{(D^3 - 3bbD)^2 - 4b^6}$$

Adunque surrogando nel secondo membro dell' equazione (32) in luogo di ( $DD - bb$) $\sqrt{DD - 4bb}$ la sua espressione equivalente, tratta dall' equazione( 33), si ritrova

$$(34)\ t^3 = \tfrac{1}{2}(D^3 - 3bbD) \pm \tfrac{1}{2}\sqrt{(D^3 - 3bbD)^2 - 4b^6}$$

Egli è visibile, che riassumendo invece di D il suo valore $x + c$, si ha ( $D^3 - 3bbD$ ) eguale ad $\left(\begin{matrix} x^3 + 3cxx + 3ccx + c^3 \\ - 3bbx - 3bbc \end{matrix}\right)$, cioè si ha $D^3 - 3bbD$ eguale ad $FF + 2b^3$ ed anche $D^3 - 3bbD$ eguale a $GG - 2b^3$. Adunque l' equazione( 34) è la stessa che l' equazione( 26), e conseguentemente rimangono dimostrati ambedue i Corollarj, nono, e decimoterzo.

## Scolio quarto.

Il metodo comune di riſolvere l'equazioni del ſecondo grado venendo applicato all' equazione (2), darebbe immediatamente l'equazione (22), e da queſta ſi dedurebbe come nel precedente Scolio l'equazione (34), il ſecondo membro della quale a dirittura ſi renderebbe cognito, uſando verſo il ſopranotato valore in $x^3$ ec. di $(D^3 - 3bbD)$ quel medeſimo artificio, che ſi è tenuto per render cogniti i valori in $x^3$ ec. di G, e di F eſpreſſi nell' equazioni (5), e (6); indi ſi averebbero l'equazioni (28), (29), (30), e (31), procedendo come ſi è fatto nel Corollario decimo.

## *Errori notati nel Tomo Decimoquarto degli Opuſcoli.*

## Nella Prefazione.

fac. 4. lin. ult. in qual luogo — in quel luogo

| | *Errori.* | *Correzioni.* |
|---|---|---|
| pag. 6. l. 13. | a governara | a governarla |
| 33. l. 5. | impreſſa | impreſa |
| 134. l. 18. | per favola, favoloſa | per favola favoloſa |
| 141. l. 9. | planiciem | planitiem |
| 147. l. 11. | quæ ſita | quæ a |
| 148. l. 9. | paſſum | pa um |
| 152. l. ult. | terr | T æ |
| 157. l. penult. | aſſenſuram | aſc nſuram |
| 170. l. 8. | erit | fuiſſe dicitur |
| 181. l. 14. | Cirrhæ uſque | Cyrrhæuſque |
| 185. l. 27. | habent | habeant |
| 191. l. 6 | Portuno | Portumno |
| 192. l. 22. | ſyhlidis | Syphilidis |
| 229 l. 13 / 230 l. 12 | $\mp V\frac{nxx}{\frac{uu}{4}-qy}$ | $\pm V\frac{nyxx}{\frac{uu}{4}-qy}$ |
| 230 l. 20 | $\frac{(y \mp n)x}{2}$ | $\frac{(y + n)x}{2}$ |
| 231 l. 26. | $\frac{\mp 1}{y}\sqrt{\frac{uu}{4} - qy}$ | $\frac{\pm 1}{y}\sqrt{\frac{uu}{4} - qy}$ |
| 234 l. 1 | $\mp 9qy$ | $+ 9qy$ |
| 234 l. 22 | $n - o$ | $u = o$ |
| 235 l. 4 | $\frac{bb}{3}$ | $\frac{bby}{3}$ |
| 236 l. 18 | $- 2p3u$ | $- 2p^3u$ |
| pag. 245. l. 7. | Dardino | Dadino |
| 246. l. 24. | Muſica | Muſiva |
| 256 l. 16. | ad ſleminas | ad Heminas |
| l. 18. | Lorenzo Racchetti | Lorenzo Bacchetti |
| 303. l. 4. | ex exſolvam | exſolvam |
| 336. l. 17. | a Forolivio | a Meldula |
| 369. l. 5. | in Hypania | in Hiſpania |
| 376. l. 19. | Thomas Carvioni | Thomas Cervioni |
| 382. l. 6. | Scuricalaſino | Scaricalaſino |
| 387. l. 5. | læſtor | læſtor |

| | | |
|---|---|---|
| 427. l. 13. liuga | | lingua |
| 437. l. 9. Mad. di Dacier | | Mad Dacier |
| 470. not. l. 3. il nuovo Traduttore. | | *Tutto ciò che qui si dice fino alla nota seguente, che incomincia: Ecco il giudizio; dee porsi alla pagina 71. nel fine della nota che ivi si trova, dopo la parola* originale. |

---

*Errori occorsi nella stampa del Tomo XIII. degli Opuscoli, e non corretti nel Tomo XIV.*

| Pagina | linea | *Errore* | *Correzione* |
|---|---|---|---|
| 109. | 12. e 13. | $+ yyxx + zyux + zzuxx$ | $+ vqxx + yzux + zzuxx$ |
| 108. | dopo l' ultima linea | $m + x$ | $m + x^4$ |
| 112. | 3. | $l m q$ | $l m q q$ |
| 116. | 9. | $n \mp$ | $\overline{n \mp}$ |
| 117. | 20. | $\sqrt{\frac{nn}{4} - mp}$ | $\mp\sqrt{\frac{nn}{4} - mp}$ |
| 118. | 8. | $\frac{-n \mp}{2m}$ | $\frac{-n \pm}{2m}$ |



